

www.federazioneitalianascuola.it

# Scuola

**E** AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

# Lavoro

Anno XLVI

Nuova serie

NN. 7-8-9

SETTEMBRE

OTTOBRE

NOVEMBRE

2023

A causa dei notevoli ritardi postali per la consegna del giornale, rendiamo nota la data di chiusura in tipografia, per meglio orientare il lettore sull'attualità dei contenuti.

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 2 OTTOBRE 2023

**LA SCUOLA E' UNA ISTITUZIONE E NON UN SERVIZIO, PERTANTO NON CI SONO NE' CLIENTI, NE' UTENTI, MA SOLTANTO STUDENTI.**

## MIM (Ministero Istruzione e Merito)

**G**iovedì 7 settembre le OO.SS. del personale del ministero hanno ricevuto una bozza del DPCM relativo alla riorganizzazione del dicastero. E' stato nel frattempo acquisito il parere positivo del CUG (Comitato Unico di Garanzia).

**Lunedì 18 settembre** è stato presentato al Consiglio dei Ministri per l'esame preliminare il decreto di riorganizzazione che prevede l'istituzione di due nuove Direzioni Generali, una per l'Istruzione tecnica, professionale e tecnica superiore, e un'altra per gli Affari internazionali e l'internazionalizzazione.

### NOMINE

**SAFI (Scuola di alta formazione e istruzione)**

**Presidente** Giuseppe Bertagna

**Direttrice** Antonietta D'Amato

UFF. SCOL. REG. VENETO

UFF. SCOL. REG. LAZIO

UFF. SCOL. REG. MARCHE

UFF. SCOL. REG. MOLISE

dg. Marco Bussetti (ex ministro)

dg. Anna Paola Sabatini

dg. Donatella D'Amico

dg. (da nominare)

**Curiosità: quando un esperto premia il merito, cioè se stesso.**

Il direttore generale Antonino Di Liberto nel procedere alla costituzione di una apposita Commissione "... finalizzata all'esame delle candidature pervenute..." ha nominato se stesso presidente della stessa. Poiché il decreto (0000132) porta la data dell'11 agosto (ore 12,32), riteniamo che forse una prolungata esposizione al sole possa essere la causa dell'infortunio.

## RINNOVO CONTRATTO

A fianco le motivazioni dell'UIL-Scuola Rua (che condividiamo), ma a ns. avviso altre e molto più gravi dovevano essere le ragioni per respingere al mittente la proposta di rinnovo del contratto scuola.

*di Agostino Scaramuzzino*

Ci riferiamo all'idea che avremmo chiesto in primis al ministro il ripristino dell'aggettivo "pubblica" riferito all'istruzione - conditio sine qua non per la sottoscrizione del contratto. Questa specifica richiesta sulla dizione aveva avuto la piena condivisione del sottosegretario Frassinetti (FdI) nel colloquio avuto il 21 marzo e speravamo che - in tempi ragionevolmente brevi - potesse essere ripristinata anche come segnale politico della presenza di FdI. Non si tratta di un problema terminologico, ma è la necessaria sottolineatura culturale della natura dell'istruzione che deve rimanere valore e patrimonio identitario di tutta la collettività. In caso contrario finisce per essere un'espressione generica priva di quel contenuto qualificante specifico che è la ragione per la condivisione di un cammino di vita che riguarda l'intera collettività. Alla luce dei flussi migratori e delle politiche dell'accoglienza è sempre più necessario rinforzare con un indirizzo unico la politica dell'istruzione, pena il riproporsi anche in Italia del fenomeno francese sui disordini. Nel campo dell'istruzione superiore (Università) molto si è concesso alle cd. università private che sono appunto portatrici di interessi di gruppi privati (e per questo, da questi finanziate); esse con il "premio" di un lavoro più o meno immediato alla fine del percorso di studi, iniziano subito (secondo il modello americano di un capitalismo sfrenato) con la richiesta di tasse contributive accessibili a pochi, con l'inevitabile conseguenza che ad essere premiato è il merito di possedere soldi.

Ancora più evidente e stringente deve essere il discorso per la ricerca, che deve essere finalizzata esclusivamente e rigorosamente al perseguimento del bene collettivo e non all'interesse del privato di turno che indirizza la ricerca dove è più redditizia la ricaduta.

Approfittiamo di questa precisazione sull'istruzione intesa come bene pubblico (valore) per dichiarare ancora una volta che sulla stessa linea politica deve collocarsi la sanità pubblica (la salute è un bene pubblico, richiamato nella nostra Carta Costituzionale) e l'esistenza di una sanità privata dovrebbe essere tollerata in ambiti molto ristretti. Nel mese di agosto è passata inosservata la notizia che è stato aperto un posto di pronto soccorso privato al policlinico S. Marco di Zingonia (Bergamo) in cui pagando 149 euro si è visitati subito; con la crisi di questa particolare struttura negli ospedali si conferma l'assunto che se hai possibilità economiche (puoi pagare) puoi sperare, in caso contrario devi rassegnarti. Il numero chiuso degli studenti a medicina o nelle scuole infermieristiche, imposto 20 anni fa, sicuramente per privilegiare nei fatti la sanità privata, con l'inganno dello slogan "la competitività è un'occasione di crescita per tutti" ci ha fatto scoprire con la pandemia un'altra realtà, il ricorso ad assunzioni di medici cubani per la sanità, com'è avvenuto in Calabria.

Di fronte all'incapacità dimostrata dalle regioni di assicurare un servizio fondamentale per i cittadini (conti in rosso per 4 miliardi) sarebbe opportuno restituire al Governo centrale le deleghe in materia.

Ma per tornare al problema dell'Istruzione, c'è un'altra notizia che ci allarma e riguarda la possibilità che gli istituti privati possano essere finanziati dallo Stato, a seguito dell'entrata in vigore in Italia dei Lep (livelli essenziali delle prestazioni). Il ministro per l'Autonomia Calderoli ha nominato un comitato per l'attuazione dei Lep e, per la scuola, il gruppo di lavoro presieduto da prof. Guzzetta (costituzionalista) sembra sia arrivato alla conclusione con un ragionamento in punto di diritto che, qualora anche per le scuole private venissero richiesti i Lep, ci si troverebbe nella stessa situazione della sanità: quando quest'ultima eroga un servizio pubblico in regime di convenzione questo è finanziato dallo Stato, ed allora per analogia la stessa fattispecie verrebbe ad essere applicata agli istituti privati per l'attuazione dei Lep che verrebbero così a ricevere un finanziamento dallo Stato. Ancora una volta verrebbe disatteso e aggirato l'art. 33 della nostra Carta Costituzionale "...Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato".

Un ulteriore motivo di forte dissenso in merito alla sottoscrizione del contratto è rappresentato dall'art. 21, "transizione di genere", che legittima l'identità "alias" solo per coloro che hanno avviato l'iter per la transizione di genere.

Da alcuni colleghi appartenenti ai sindacati sottoscrittori, ai quali abbiamo espresso le nostre riserve sull'inserimento nel contratto scuola di questo articolo, ci siamo sentiti rispondere che la norma è stata recepita dagli altri contratti pubblici sottoscritti nel corso degli anni 2022 e 2023. Questa risposta "giustificativa" conferma le nostre perplessità e il giudizio fortemente negativo. E' evidente che colleghi, in aspettativa sindacale da molti anni, hanno perso completamente di vista la realtà della scuola, che è una comunità educante costituita da giovani o giovanissimi dove anche la gestione pratica di alcune problematiche poste dall'identità alias (come l'uso dei bagni) finirebbero per costituire un danno proprio al personale che si vorrebbe tutelare.

Siamo dell'avviso che una materia così complessa e delicata possa e debba essere portata all'attenzione dei ragazzi, ma attraverso un approccio didattico. Ci sorge il dubbio che un approccio così grossolano su una materia così delicata costituisca una via

## CONTRATTO LA UIL SCUOLA RUA NON FIRMA: ECCO LE RAGIONI



**D'Aprile: abbiamo lavorato fino all'ultimo momento, in tutti i modi, per introdurre modifiche nelle parti che riteniamo lesive dei diritti del personale. Tra i punti più controversi: il nodo politico sulla mobilità, la mancata valorizzazione del personale Ata, la precarizzazione del lavoro delle segreterie, l'assenza di riferimenti alle scuole italiane all'estero e la parte dedicata alle relazioni sindacali, che non convince.**

Contratti nazionali di lavoro si sottoscrivono perché sono migliorativi rispetto al testo precedente e non è questo il caso. È stata una decisione difficile - commenta il segre-

tario generale della Uil Scuola Rua, Giuseppe D'Aprile, subito dopo la mancata firma della Uil Scuola Rua del contratto nazionale, parte normativa.

Risulta precarizzata la figura dell'ex DSGA e degli ex assistenti amministrativi facenti funzione con l'attribuzione di incarichi triennali che - ricorda D'Aprile - abbiamo fortemente contestato per il personale docente nella Legge 107/15. Nonostante il MEF abbia autorizzato di bandire i concorsi ordinari.

Il tutto in cambio di una irrisoria valorizzazione economica che assolutamente non trova riscontro con i carichi di responsabilità e di lavoro del personale, falcidiato negli anni passati da politiche di tagli lineari e non razionali. Tra le altre questioni che non trovano risposta in questa ipotesi contrattuale, l'assenza di riferimenti alle scuole italiane all'estero e la parte dedicata alle relazioni sindacali che, non convince.

In ultimo il FMOF - puntualizza il Segretario Generale della Uil Scuola Rua.

Nel corso degli anni è stato snaturato nella sua concezione originaria (anche a causa dei continui tagli). Adesso ogni tipo di remunerazione è ricavata da questo fondo che si sta rendendo sempre più esiguo.

Fare sindacato, significa fare delle scelte e significa farle con responsabilità e coerenza. Da sempre, affermiamo la necessità che la scuola torni al centro dell'agenda dei premier.

E noi partiamo proprio dal contratto che è un punto di riferimento certo per influire sulle decisioni a tutela di tutta la comunità educante.

Coerenza, determinazione sono e saranno alla base della nostra linea di azione sindacale.

per far entrare di fatto, ma in modo rozzo, nella scuola le istanze del mondo Lgbt. Le novità giuridiche volte a tutelare le situazioni particolari dettate da una maggiore attenzione alla persona non possano essere attuate in modo semplicistico e generalizzato su realtà tanto diverse (uffici, fabbriche, istituzioni scolastiche).

Ma il dato che più ci ha sorpreso e indignato è quello relativo agli incrementi retributivi medi previsti per il triennio 2019-2021. Dalla tabella allegata al contratto ("Italia Oggi" del 18 luglio) apprendiamo che l'aumento mensile medio per il personale docente è di sole 124 euro a fronte di ben 190 riconosciuti ai direttori dei servizi amministrativi (segretari). Una vera offesa al corpo docente: il lavoro giornaliero dell'insegnante con gli alunni viene svilito, e ne è la riprova la valutazione dell'incremento stipendiale, mentre il lavoro amministrativo "merita" un'attenzione del 50% in più! E' appena il caso di ricordare che quest'ultima figura professionale può accedere al lavoro straordinario, ed in misura molto maggiore. A fronte di questa amara considerazione, ci sembra di sentirla, l'immediata replica dei colleghi sindacalisti, pronti a ricordarci che purtroppo il personale docente è costituito da ben 930.000 unità a fronte di soli 6000 direttori amministrativi e che un ipotetico aumento non può non tener conto di queste entità numeriche. Un ragionamento sbagliato in premessa: i miglioramenti stipendiali devono confermare la rivalutazione in termini monetari della qualità del lavoro e non svalutarlo... sol perché gli addetti sono troppi!

Da sindacalisti di lungo corso quali siamo, avremmo proposto alla parte pubblica negoziale (l'ARAN) questa ipotesi: la cifra stanziata dal governo per il rinnovo contrattuale va ripartita seguendo il criterio dell'attribuzione proporzionale in base al numero degli addetti e successivamente distribuita all'interno delle figure professionali interessate al rinnovo (docenti, direttori amministrativi, ATA). Il rinnovo contrattuale deve rappresentare un momento nel quale non solo si restituisce il potere d'acquisto degli stipendi, eroso dall'inflazione, ma deve essere anche l'occasione per riconoscere l'eventuale maggiore impegno professionale richiesto ad una categoria come quella degli insegnanti, costretti ad affrontare difficoltà sempre crescenti, legate al disagio del mondo giovanile.

Queste i temi politici che dovrebbero essere tenuti presenti per un rinnovo contrattuale e costituire il banco di prova della volontà di un Governo. In caso contrario rappresentano i momenti di una farsa in cui i due soggetti (Governo e Sindacati), si legittimano a vicenda e si accordano nella logica dei trenta denari.



# Associazione Roma - Berlino Un'amicizia per l'Europa Deutsch - italienische Gesellschaft



romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it - romaberlin@hotmail.it

## Un caffè con la Germania

19/2023



## Riapertura del DAI: gli archeologi tedeschi tornano alla sede originaria di Roma

Dopo 17 anni, l'Istituto Archeologico Germanico (DAI) ritorna nella sua sede romana storica nei pressi di via Veneto. L'istituto di ricerca è specializzato in archeologia classica e cristiana dell'Italia e del Nord Africa. Il trasloco sarà completato entro la fine dell'estate. L'edificio in via Sardegna, risalente agli anni '60, a partire dal 2006 è stato sottoposto a una ristrutturazione completa per problemi strutturali. Nel frattempo, a Roma l'istituto è stato ospitato in tre sedi temporanee differenti. Durante la cerimonia di consegna delle chiavi, l'ambasciatore tedesco in Italia, Viktor Elbling, ha definito il DAI "nodo centrale dello scambio scientifico tra Germania, Italia e il mondo".

L'istituto, fondato nel 1829, è la più antica delle "numerose istituzioni culturali e scientifiche tedesche presenti in Italia". È un'istituzione pubblica tedesca e rientra nelle competenze del ministero degli Affari Esteri. La biblioteca del DAI di Roma comprende circa 300.000 volumi ed è una delle più grandi biblioteche archeologiche specializzate. Nella sede di via Sardegna la biblioteca verrà riunita al grande archivio e alla fototeca, in precedenza trasferiti per motivi di spazio. Il direttore attuale dell'istituto è l'archeologo classico Ortwin Dally. Nella ricerca sulle catacombe di Roma, l'istituto collabora con il Vaticano.

## Wiedereröffnung: Deutsche Archäologen kehren an römischen Stammsitz zurück

Nach 17 Jahren zieht das Deutsche Archäologische Institut (DAI) zurück an seinen römischen Stammsitz in die Nähe der Via Veneto. Die Forschungseinrichtung ist auf klassische wie auf christliche Archäologie in Italien und Nordafrika spezialisiert. Der Umzug werde bis Ende des Sommers abgeschlossen sein. Das Gebäude in der Via Sardegna aus den 1960er-Jahren musste wegen Statik-Problemen seit 2006 grundsaniert werden. In der Zwischenzeit war das Institut in drei aufeinander folgenden Ausweichquartieren in Rom untergebracht. Bei der feierlichen Schlüsselübergabe bezeichnete der deutsche Botschafter in Italien, Viktor Elbling, das DAI als zentralen „Knotenpunkt des wissenschaftlichen Austausches zwischen Deutschland, Italien und der Welt“. Das 1829 gegründete Institut sei das älteste der „zahlreichen deutschen Kultur- und Wissenschaftsinstitutionen in Italien“. Es ist eine öffentliche Einrichtung Deutschlands und gehört zum Auswärtigen Amt. Die Bibliothek des DAI Rom umfasst rund 300.000 Bände und ist damit eine der größten archäologischen Fachbibliotheken überhaupt. Am Standort Via Sardegna wird sie mit dem zuvor aus Platzgründen ausgelagerten umfangreichen Archiv und der Fotothek wiedervereint. Direktor ist derzeit der klassische Archäologe Ortwin Dally. In der Katakomben-Forschung in Rom arbeitet das Institut eng mit dem Vatikan zusammen.

## Mittelfest 2023: Ungheria – FVG

Mercoledì 26 luglio 2023 - ore 10.00

Chiostro di San Francesco  
Stretta Stellini Jacopo, 15  
Cividale del Friuli - UD



Da un paio d'anni l'Associazione Culturale Mitteleuropa si è assunta il compito, nell'ambito del ricco calendario di Mittelfest, di organizzare un importante momento d'amicizia istituzionale su uno specifico tema di valenza internazionale. L'intento è di offrire un concreto contributo a conferma delle speciali relazioni istituzionali, culturali ed economiche tra la nostra Regione e Paesi dell'Europa centro-orientale. Nel 2023 dedichiamo questo speciale appuntamento all'Ungheria, in relazione ad alcuni temi di stringente attualità.



DA VESZPRÉM 2023 A GO!2025  
Cividale del Friuli (UD) - 26 Luglio 2023



GOETHE INSTITUT  
Sprache Kultur Deutschland



ISTITUTO  
ARCHEOLOGICO GERMANICO  
ROMA



Museo - Biblioteca - Foyer italo-tedesco  
Via del Corso 18 | 00186 Roma (Piazza del Popolo)  
www.casadigoethe.it - Tel. 06 32650 412

## Giornata di Studio Johann Joachim Winckelmann

Venerdì, 23 giugno 2023

dalle ore 14.00 Museo Casa di Goethe  
dalle ore 18.00 Goethe-Institut Roma

Publicato l'ultimo volume dell'edizione completa storico-critica di Johann Joachim Winckelmann. La pubblicazione, in 21 volumi, aveva preso il via nel 1996.

Per celebrare la conclusione dell'opera, Casa di Goethe, Goethe-Institut e l'Istituto Archeologico Germanico di Roma organizzano una Giornata di Studi con esperti italiani e tedeschi.

Il 23 giugno 2023 la Casa di Goethe, il Goethe-Institut e l'Istituto Archeologico Germanico di Roma (DAI) organizzano una Giornata di Studi su Johann Joachim Winckelmann, a partire dalle ore 14.00 presso la Casa di Goethe e dalle ore 18.00 nell'auditorium del Goethe-Institut di Roma.

L'evento celebrerà la conclusione dell'edizione scientifica completa, iniziata nel 1996, degli scritti e del lascito di Winckelmann in 21 volumi a cura dell'Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz (Accademia delle scienze e della letteratura di Magonza), dell'Akademie gemeinnütziger Wissenschaften zu Erfurt (Accademia delle scienze utili di Erfurt) e della Winckelmann-Gesellschaft di Stendal. Johann Joachim Winckelmann (1717-1768) è considerato uno dei fondatori dell'archeologia classica, su cui ha lasciato un'impronta duratura, soprattutto con la sua *Geschichte der Kunst des Alterthums* e i *Monumenti antichi inediti*, spiegati ed illustrati. Nella sua *Geschichte der Kunst* descrisse la sequenza dei periodi stilistici, ancora oggi valida.

La pubblicazione dei suoi scritti come parte di un progetto scientifico è iniziata già nel 1988 nell'ambito di una collaborazione tra la Winckelmann-Gesellschaft di Stendal e il Seminario di Archeologia Classica della Libera Università di Berlino. Dal 1993 in poi il progetto è stato finanziato dallo Stato federale della Sassonia-Anhalt e infine, a partire dal 1996, pubblicato dall'Accademia di Magonza con la collaborazione della Winckelmann-Gesellschaft e dell'Accademia di Erfurt (successivamente dal DAI). Si tratta di un'opera decisamente interdisciplinare che non si concentra solo sugli aspetti archeologici dell'opera di Winckelmann, ma copre anche consapevolmente gli aspetti storico-artistici, storico-culturali e filologici.

In linea con questo orientamento interdisciplinare, la Giornata di Studi prevede conferenze di esperti tedeschi e italiani di varie discipline. Il pubblico interessato e i rappresentanti della stampa sono cordialmente invitati. La giornata di studi si svolge in lingua italiana.

## Studentag zu Johann Joachim Winckelmann

Freitag, 23. Juni 2023

ab 14.00 Uhr Museum Casa di Goethe  
ab 18.00 Uhr Goethe-Institut Rom

Historisch-kritische Winckelmann-Gesamtausgabe abgeschlossen: Casa di Goethe, Goethe-Institut und DAI Rom laden zu Studentag ein.

Am 23.06.2023 veranstalten die Casa di Goethe, das Goethe-Institut und das Deutsche Archäologische Institut Rom (DAI) gemeinsam eine *Giornata di Studio* zu Johann Joachim Winckelmann. Die *Giornata* beginnt um 14 Uhr in der Casa di Goethe und wird ab 18 Uhr im Auditorium des Goethe-Institut Rom fortgeführt.

Damit wird der Abschluss der 1996 begonnenen wissenschaftlichen Gesamtausgabe von Winckelmanns Schriften und Nachlass in 21 Bänden durch die Akademie der Wissenschaften und der Literatur Mainz, die Akademie gemeinnütziger Wissenschaften zu Erfurt und die Winckelmann-Gesellschaft Stendal gefeiert. Johann Joachim Winckelmann (1717-1768) gilt als einer der Begründer der Klassischen Archäologie, die er besonders mit seiner *Geschichte der Kunst des Alterthums* und den *Monumenti antichi inediti, spiegati ed illustrati* nachhaltig prägte. In seiner *Geschichte der Kunst* beschrieb er die Abfolge der Stilperioden, die nach wie vor Gültigkeit für sich beansprucht. Die Herausgabe seiner Schriften im Rahmen eines wissenschaftlichen Projektes begann bereits 1988 im Rahmen einer deutsch-deutschen Partnerschaft zwischen der Winckelmann-Gesellschaft Stendal und dem Seminar für Klassische Archäologie der Freien Universität Berlin. Ab 1993 wurde sie vom Land Sachsen-Anhalt finanziert, um schließlich seit 1996 federführend von der Akademie in Mainz unter Mitwirkung der Winckelmann-Gesellschaft und den Akademien in Erfurt (später vom DAI) und Mainz herausgegeben zu werden. Es handelt sich dabei um eine entschieden interdisziplinäre Unternehmung, die nicht nur die archäologischen Aspekte von Winckelmanns Wirken in den Blick nimmt, sondern bewusst auch dessen kunst- und kulturgeschichtliche sowie philologische Seiten erfasst. Ganz im Sinne dieser interdisziplinären Ausrichtung umfasst die *Giornata di Studi* Vorträge von deutschen und italienischen Expert\*innen unterschiedlicher Fachrichtungen. Die interessierte Öffentlichkeit sowie die Vertreter\*innen der Presse sind herzlich eingeladen.



GOETHE INSTITUT  
Sprache Kultur Deutschland



ISTITUTO  
ARCHEOLOGICO GERMANICO  
ROMA

# L'Europa che vorremmo

(...) noi non ci sentiamo italiani  
in quanto europei,  
ma ci sentiamo europei  
in quanto italiani.

## MORIRE EUROPEI

Le vicende, gli avvenimenti e la storia – quindi - di questi ultimi tempi, ci mostrano con tutta la loro drammatica evidenza la crisi profonda che sta vivendo l'Europa, quella terra - un continente - che è già stato più volte motivo e oggetto dei miei interventi sul nostro giornale. Quella terra in cui sento di trovare le mie radici culturali, umane, sociali e soprattutto spirituali. Quella terra per cui mi sono speso a dichiarare il mio desiderio più vivo affinché possa trovare una sua unità e diventare modello di vita per le prossime generazioni, nel segno di quei valori assoluti in cui siamo stati educati a credere: coscienza del senso di appartenenza, della famiglia, dell'onestà, del rispetto delle regole e degli altri, dell'amore per la propria terra e ... del divino. E spero di non essere frainteso come il dicitore di una banale e scontata formula retorica.

Queste, direi intime, riflessioni nascono anche - ahimè - dalla triste considerazione che la crisi di "questa Europa" si accompagna alla crisi evidente, inequivocabile, dell'intero mondo occidentale. Un Occidente stanco, deluso, incapace di reagire di fronte al dilagante disordine sociale, umano, culturale e, ancor più, spirituale. L'Occidente - mi permetto di dichiarare - soffre dell'evaporazione del Cristianesimo, di quel reale desacralizzato che, come aveva profetizzato Hegel nelle sue *Lezioni sulla filosofia della ragione*, ha portato il nostro tempo a far sì che Dio sia diventato un "fantasma infinito" lontano dalla nostra coscienza, così come la conoscenza dell'uomo è diventata "un'ombra vana, fantasma dell'infinito, dell'immaginazione, dell'apparenza". Secondo **Diego Fusaro**, una delle voci più critiche e indipendenti della riflessione filosofica contemporanea (v. *La fine del Cristianesimo*, 2023 ed. Piemme), la *scristianizzazione* del mondo, insieme alla *desacralizzazione* della vita e la *sdivinizzazione* dell'essere, stanno accompagnando il destino dell'uomo occidentale al tempo del capitalismo assoluto, che pare sempre più fondato sul *nihilismo relativista* e sulla volontà di potenza *tecnoscientifica*. Quindi, per sintetizzare, secondo questa visione il destino dell'uomo occidentale, non solo non deve più fondarsi come un tempo sulla religione, ma sembra necessariamente promuoverne l'estinzione. Sorpresa: in ciò scopriamo la chiave per capire quel processo che **Nietzsche** qualificava come "*morte di Dio*" e pure come - letta in una diversa prospettiva - **Sergio Quinzio** (nel "Silenzio di Dio, 1982), rilevava come "*l'immane fenomeno storico della scristianizzazione del mondo*". Ma tant'è, e così troviamo sempre



più vuote le chiese e i tradizionali luoghi del sacro, così come l'anima e lo spirito appaiono assenti dai discorsi pubblici e dai riferimenti dell'uomo comune, quotidiano. Nel mondo del postmodernismo la fede diventa solo "una possibilità umana fra le altre" (cfr. C Taylor, *A secular age*, 2007). Gli uomini che un tempo furono cristiani e che oggi sembrano essere solo consumatori, seguono con maggiore attenzione le previsioni del tempo per il week end, che le previsioni ... dell'al di là. Credono più nell'onnipotenza del mercato che nell'esistenza di Dio.

A questo punto e sulla base delle considerazioni espresse e proposte, si inserisce perfettamente una riflessione di **Pier Paolo Pasolini** (Scrittori Corsari), rivolta a sostenere ciò che a me sembra ovvio, che "*la Chiesa potrebbe essere la guida - grandiosa, ma non autoritaria - di tutti coloro che rifiutano il nuovo potere consumistico, che è completamente irreligioso, totalitario, violento, falsamente tollerante, anzi più repressivo che mai, corruttore e degradante ...*" Pertanto, secondo P.P. Pasolini, - che in ciò mi trova completamente d'accordo - rifiutando completamente questa nuova, evidente re-

altà, la Chiesa dovrebbe ritornare alle origini, cioè all'opposizione e alla rivolta. O farà così, o se invece, accetterà un potere che non la vuole (o che non la considera più), sarà come suicidarsi.

Quest'idea trova, per altro, conferma nelle parole di **Joseph Ratzinger** (Rapporto sulla fede), "*Oggi, più che mai, il cristiano deve essere conscio di appartenere a una minoranza e di essere in contrasto con ciò che appare buono, ovvio, logico per lo spirito del mondo*". Ecco: come si può pensare a creare una base per una possibile risposta e anche una possibile salvezza rispetto al *nihil* che ci sta conquistando? **Con la tradizione filosofica, culturale e teologica dell'Occidente**. La civiltà nihilista dei consumi ha senz'altro sconfitto uno dei suoi principali nemici, vale a dire il **comunismo**; con l'altro suo storico nemico, cioè il **cristianesimo**, i conti sono ancora in sospeso, con una possibile impena di orgoglio e di riscatto, proprio seguendo le indicazioni della strada tracciata da **Ratzinger** che tra le "*macerie del postmoderno e della sua distruzione della ragione*", propugna con forza l'incontro tra ragione e fede, tra filosofia greca e cristianità e proprio in ciò

ravvisare l'essenza stessa dell'Europa, e questo incontro - al quale si aggiunge successivamente il patrimonio di Roma - ha creato l'Europa e rimane fondamento di ciò che, con ragione, si può chiamare Europa (J. Ratzinger, *Europa nella crisi della cultura*).

Ritorno, a questo punto, al discorso iniziale, quello della crisi dell'Europa, di questa "**Unione Europea**"; una crisi che ho allargato all'Occidente e al Cristianesimo. La crisi di valori, la crisi dell'organizzazione, la crisi delle ideologie ... stanno consegnando al nihilismo materialista, basato soltanto sull'effimero, il destino della nostra vecchia Europa azzerandone le basi culturali, la tradizione ... il senso vero della vita.

L'Europa è nata male, l'abbiamo già detto più volte; non si è voluto privilegiare l'unità umana e politica, farne una Nazione, darle appunto l'idea, ripeto, di unità umana, sociale e culturale sulla base di situazioni ed elementi comuni e cucirne uno straordinario *fil rouge* possibile, superando i disastri delle infinite guerre vissute dal Medio Evo alla Seconda guerra mondiale. Ne hanno fatto un contenitore di leggi balorde, di scelte divisive anziché unitarie, con

una moneta che per molti è stata insostenibile. Una volta a scuola studiavi che le tre formule del potere erano: monarchia, oligarchia e democrazia; oggi vedi soltanto ineffabile burocrazia. E poi? Un'Europa incompleta, quindi debole, quindi sbalottata fra Occidente americano e Oriente. Con la Russia sarebbe più completa, più storicamente vera, infatti vediamo tutti cosa sta succedendo ... Infine, ma drammaticamente importante: non hanno saputo (voluti?) risolvere il problema più grande e pericoloso per l'identità europea, quello dell'emigrazione. Un problema che sta sconvolgendo i rapporti fra i vari Paesi e la sicurezza sociale. L'Europa sta perdendo quel che resta della sua identità culturale e religiosa per effetto della sempre crescente islamizzazione portata dall'immigrazione proveniente dall'Africa. Risolvere il problema voleva dire innanzitutto programmare, studiare, attuare una vera e giusta integrazione ... e invece i tanti e i troppi lasciati ciecamente a vivere fra espedienti nelle *banlieue* di tutte le capitali ... Ma è un approfondimento che riserveremo per una prossima puntata.

**Francesco Mastrantonio**

# L'Europa che vorremmo

(...) noi non ci sentiamo italiani  
in quanto europei,  
ma ci sentiamo europei  
in quanto italiani.

## UNA LINGUA PER L'EUROPA?

Esiste un problema fondamentale, che ostacola seriamente la nascita di un'Europa unita; problema che sinora non è stato mai fatto emergere. Esso non è di natura economica né strettamente politica: è il problema d'una lingua d'uso comune. Non a caso il Manzoni per indicare le giustificazioni ed i presupposti dell'unità d'Italia elencava: "Una d'arme, di lingua, d'altare, di memoria, di sangue, di cor." E quel che valeva per l'Italia vale per l'Europa. Dunque: una lingua ed un esercito comuni sono i primi due requisiti per una vera unità dell'Europa.

Una d'arme l'Europa non è. Non esiste infatti un esercito europeo. E finché non esisterà un esercito europeo, parlare di sovranità europea non ha senso, è una mistificazione. Perché piaccia o no, aveva ragione Mao Tse Tung quando ricordava, con brutale sincerità che "la sovranità riposa sulla canna del fucile". L'Europa oggi riposa sulla canna della NATO, e il dito sul grilletto ce l'hanno gli Stati Uniti.

Ma neppure unità di lingua comune ha l'Europa. E questo, di una lingua comune che possano parlare e comprendere tutti gli europei, e che cementi poco a poco il sentimento di unità, è forse il problema più arduo da risolvere. Così arduo che dopo quasi settant'anni dalla nascita della Comunità Europea, non lo si è mai neppure affrontato, e Bruxelles è la Torre di Babele, paradiso in terra di traduttori ed interpreti.

La lingua comune, naturalmente, dovrà coesistere con le lingue delle singole Nazioni, presidio della loro identità, della loro storia, della loro cultura, che vanno difese e salvaguardate come bene inestimabile e debbono esser care come le pupille degli occhi. Cosa che, detto per inciso, in Italia oggi non avviene, mentre trionfa sui giornali, alla televisione, e persino nel parlar comune un diluvio di parole inglesi, ed un italiano sciatto, sempre più impoverito nei vocaboli, di cui non raramente vien fatto uso improprio e distorto. Ma questo, della salvaguardia della correttezza, della ricchezza, della naturale e classica eleganza della nostra lingua, è un altro discorso, è un altro problema che si fa sempre più grave ed urgente.

Quello di cui l'Europa ha bisogno è una "lingua franca" d'uso pratico comune, che tutti i cittadini della Confederazione dei popoli d'Europa dovranno apprendere sin dalle scuole elementari e per tutto l'arco di tempo della scuola d'obbligo.

Questa lingua franca, paradossalmente, tende ora ad essere l'inglese, che ci viene imposto in mille modi: dai vocaboli dell'informatica a quelli dei telefonini, dal linguaggio dell'economia agli annunci pubblicitari della televisione, infarciti di parole inglesi o addirittura scritti direttamente in inglese.

Ma la lingua dell'Europa futura

(quella vera, l'Europa Confederata dei popoli, non questa grottesca parodia d'Europa, instauratasi surrettiziamente a Bruxelles) non può e non deve essere l'inglese, per tutta una serie di ragioni

1°) Perché l'Inghilterra è stata, nei secoli, il nemico più tenace dell'unità europea; è entrata nella Comunità Europea stravolgendone a poco a poco il disegno originario, mutandone il dna, ed infine ha ripudiato l'Unione. E viene il dubbio che sia entrata solo per minarne le basi, ed eseguito il lavoro ne sia uscita.

2°) Perché l'inglese lingua povera, elementare, da bottegaio all'ingrosso, è anche la lingua degli Stati Uniti che hanno fatto dell'Europa una loro "testa di ponte" nel continente eurasiatico, e l'adozione di quella lingua rafforzerebbe questa dipendenza accentuandola massicciamente anche sul piano culturale, e rafforzando indirettamente anche la forza e la capacità di durata dell'Impero americano, di cui l'Europa di Bruxelles è docile provincia.

3°) Che la lingua inglese tenda oggi ad essere la lingua "franca" del mondo non sarebbe poi un vantaggio per un'Europa che la adottasse, ma una palla al piede, proprio perché l'inglese oggi è (ma fino a quando?) la lingua del mondo. L'Europa, adottando l'inglese come sua lingua ufficiale, non avrebbe dunque una sua lingua identitaria, ma si annullerebbe nel gran mare indifferenziato di una lingua franca universale. Ma l'egemonia mondiale degli Stati Uniti è chiaramente declinante. E adottandone la lingua per il futuro l'Europa rischierebbe, oltretutto, di fare una scelta anacronistica.

E allora? Storicamente la lingua franca di una vasta area è sempre stata quella della Nazione più forte. Secondo questo criterio la lingua franca dell'Unione Europea dovrebbe essere oggi il tedesco, lingua madre, oltretutto, del maggior numero di cittadini dell'Unione. Ma questa ipotesi è recisamente avversata dalla Francia, che sogna ancora la "grandeur" di quando la lingua internazionale d'Europa e della diplomazia nel mondo era la sua. E così sul tema della lingua ufficiale dell'Unione Europea Germania e Francia si bloccano a vicenda.

Il problema sembra dunque insolubile, escludendosi anche l'ipotesi, molto irrealistica, che si finisca con lo scegliere quella di una Nazione abbastanza grande, di grande cultura, ma meno politicamente ingombrante. Ed allora l'alternativa sarebbe tra l'italiano e lo spagnolo, il quale però è lingua identitaria dell'intera America latina. Difficile dire se questo sarebbe per l'Europa uno svantaggio o un grande vantaggio, cioè la premessa per un'attrazione verso l'Europa dell'America latina, non più "cortile di casa" degli Stati Uniti.

Ma resta sempre l'obiezione di fondo che finora ha bloccato la scelta di una delle lingue europee come lingua franca di tutta l'Europa: ciò - si afferma - darebbe un indubbio vantaggio a coloro per i quali la lingua prescelta è lingua madre.

Né è pensabile una lingua creata in laboratorio come l'esperanto, nata morta. Perché la lingua è qualcosa di vivo, in cui si esprime lo spirito, cioè l'anima di un popolo, e nasce e cresce a poco a poco, muta nel tempo come tutto ciò che è vivo, e si espande o rifluisce, parallelamente all'influenza politica e quindi anche culturale del Paese che con essa ed in essa si esprime.

Finora abbiamo parlato delle lingue delle Nazioni che aderiscono oggi all'Unione Europea. Ma nel tempo futuribile di un'Europa dall'Atlantico al Pacifico, entrerebbe in gioco anche la lingua russa, che in Europa (Siberia compresa) è parlata da 154 milioni di persone come lingua madre e da altri 104 milioni come seconda lingua. Insomma: anche in una Europa dei Popoli che, in qualche modo, includa la Russia, il problema di una lingua comune europea che tutti capiscano si porrà, e sarà problema di soluzione assai ardua. A meno che, una lingua franca di tutta l'Europa, invece che per comune accordo non nasca di fatto, per la prevalenza politica e/o economica di una singola Nazione, come sempre è accaduto nella storia. Ma la Confederazione dell'Europa dei popoli dovrebbe nascere proprio per salvaguardare con l'unione la libertà e l'identità di ciascuno d'essi; l'egemonia di un popolo ne sarebbe la negazione. La lingua comune deve essere lo strumento dell'unità, non l'effetto di un dominio, o il risultato e lo strumento ulteriore di una prevalenza.

\*\*\*

Su questo tema peraltro c'è oggi un caso del tutto singolare, e per certi aspetti quasi incredibile, ed è la scelta adottata dallo Stato di Israele, che aveva lo stesso problema che ha l'Europa, perché gli ebrei della diaspora, che tornavano nella "terra promessa" da varie Nazioni, dove magari erano vissuti per secoli, parlavano lingue diverse, e non si capivano più tra di loro. Esisteva sì un ebraico biblico, o "lingua sacra". Ma già attorno a duemila anni fa nell'uso comune gli ebrei parlavano aramaico, una lingua semitica diffusa, oltretutto in Palestina, dalla Siria alla Mesopotamia, che era allora lingua parlata di tutto il Medio Oriente.

L'antico ebraico, la "lingua sacra" della Bibbia, continuava però ad essere usata dagli ebrei, ma solo in ambito religioso.

E gli ebrei della diaspora, sparsi per il mondo? Nella vita di tutti i giorni si esprimevano, come già detto, o nelle lingue straniere locali o in tutta una serie di curiose lingue non semitiche (ma scritte

con alfabeto ebraico) createsi nelle varie comunità: l'yddish (una lingua germanica antica mescolata a parole ebraiche) è la più nota, ma esisteva anche un giudaico-romanesco, un giudaico-veneziano, l'ebraico-castigliano degli spagnoli, il giudaico-arabo in Medio Oriente, e così via.

Ma - ecco il punto - per tutto il periodo medioevale, l'antica "lingua sacra" veniva usata ancora non solo in ambito religioso, ma anche come lingua scritta di comunicazione tra i dotti ebrei, nei documenti dei tribunali religiosi, nei commenti ai testi sacri, ed anche in lettere o contratti tra ebrei.

Esattamente allo stesso modo dal medio evo fino a oltre la metà del 1700 il latino era ancora usato in tutta l'Europa Occidentale: era la lingua dei riti religiosi cattolici, dei Tribunali ecclesiastici, ma anche della comunicazione scritta tra i dotti di differenti Nazioni, di contratti e documenti ufficiali, e lingua con la quale veniva impartito l'insegnamento nelle Università ed in cui sino allora sono stati scritti i testi fondamentali della cultura europea filosofica e scientifica. Un esempio tra i tanti: all'Università di Napoli alla metà del 1700 l'insegnamento veniva ancora impartito in latino, e fu Antonio Genovesi a rivoluzionare l'antichissima tradizione tenendo in italiano le sue lezioni d'economia. Siamo neppure tre secoli fa, non oltre due millenni, come era per la "lingua sacra" ebraica.

Arriviamo all'epoca moderna: nel XIX secolo l'antico ebraico continuava ad essere usato nei riti religiosi, ma tra gli ebrei si andò rafforzando anche l'uso in ambito laico, cioè in campo scientifico, filosofico, letterario. E con la nascita del sionismo quest'uso andò crescendo, ed iniziò una sorta di esperimento apparentemente assurdo: far parlare l'ebraico antico agli ebrei che si stabilivano in Palestina, trasformandolo nella lingua parlata di quella comunità.

Profeta ed autore di quel tentativo fu un ebreo lituano trasferitosi in Palestina: Eliezer Ben Yehuda, il quale creò anche le parole per cose e concetti della vita moderna, che l'ebraico antico ovviamente non aveva.

Si racconta che Ben Yehuda e Theodor Herzl, il padre del Sionismo, si incontrarono, e che ognuno dei due espose all'altro i propri propositi. Fecero finta d'essere molto interessati, ma poi, in privato, ognuno dei due affermava che il sogno dell'altro era assurdo.

Avevano torto tutti e due. I due "sogni" infatti sono oggi realtà. Dal movimento sionista è originato lo Stato d'Israele, che dal 1948 ha come lingua ufficiale l'antico ebraico. Ed oggi esiste come lingua parlata un ebraico antico-moderno - ricco di parole e di influssi nuovi, ma con saldi legami coll'ebraico antico - che è parlato da circa 9 mi-

lioni di israeliani; da più della metà di essi come lingua madre, e come seconda lingua dagli altri. Gli ebrei della diaspora, nei Paesi ove risiedono continuano a parlare altre lingue, ma chi emigra in Israele, se vuole integrarsi, deve imparare questo ebraico antico-moderno.

\*\*\*

Un'Europa moderna, una Confederazione dei popoli europei che torni a parlare la lingua non di più di duemila anni fa, com'era l'ebraico biblico per gli israeliani, ma quella che fino a meno di tre secoli or sono era in tutta l'Europa occidentale la lingua in cui comunicavano i dotti, la lingua in cui si insegnava nelle Università, la lingua in cui si scrivevano i testi di filosofia, di scienza, oltretutto la lingua dei documenti e dei riti della Chiesa cattolica, cioè la lingua latina? Non la lingua di Cicerone o del "De bello gallico", naturalmente, ma il più semplice e comprensibile tardo latino in cui si esprimeva la cultura europea sino al tardo 1700. Ed in cui - sembra incredibile ma così è - ancora oggi deve esprimersi chi ritiene di aver scoperto una nuova specie di funghi, e vuole comunicarlo alle istituzioni scientifiche della comunità micologica.

Lo so bene: pensare al latino come possibile lingua comune dell'Europa di oggi sembra un'enorme sciocchezza. Ad essere più gentili un'utopia, cioè un sogno irrealizzabile. Come quelli, appunto, di Theodor Herzl e di Joseph Ben Yehuda.

Ma a volte la soluzione più logica è quella apparentemente più assurda, e accade che siano più realisti i sognatori, che hanno la testa in cielo, tra le nuvole, che gli uomini di buon senso, che hanno saldamente i piedi per terra. Purché lo si voglia, con tenacia inflessibile: nihil difficile volenti.

Una simile utopia, è vero, sarebbe estranea alla Russia, ed a quella parte delle genti slave che è entrata nella civiltà cristiana e nella "Koinè" europea attraverso la "seconda Roma", cioè la Bizanzio greca ed il cristianesimo greco-ortodosso. Ma una delle missioni di Mosca, "terza Roma", dovrebbe essere proprio questa: non snaturarsi nell'Asia, o atteggiarsi a Gianno bifronte, a Nazione con duplice anima ed a ponte tra le due differenti civiltà d'Oriente e d'Occidente, ma perseguire invece quella di risaldare la sciagurata, divisione dell'Impero Romano in due parti, con due Rome, due cristianesimi, due lingue rituali e ridare ad un nuovo Impero, non più fermo al limes Reno-Danubio, ma esteso ininterrottamente dall'Atlantico al Pacifico, attraverso l'antica lingua, le radici della prima Roma, la Roma del diritto universale e imperituro, la Roma eterna dello spirito, che ridoni la sua anima all'Europa intera.

Giorgio Vitangelo

# Calabria Grecofona Jonica

ΕΛΛΗΝΙΚΟΣ ΠΟΛΙΤΙΣΤΙΚΟΣ ΣΥΛΛΟΓΟΣ ΚΙΡΚΟΛΟ ΚΥΛΤΟΥΡΑΙΟ ΓΡΕΚΟ ΔΕΛΙΑ



ΕΙΣ ΤΗΝ ΕΠΙΣΤΗΜΗ ΚΑΙ ΤΗΝ ΚΑΛΩΝ ΤΕΧΝΩΝ

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI STAITI (R.C.)  
CENTRO CULTURALE CALABRESE «AUSONIA» (PISA)

in collaborazione con:  
ASSOCIAZIONE CULTURALE «LA VOCE DEL SUD» - BOVA MARINA  
CIRCOLO CULTURALE «DELIA» - BOVA MARINA  
ASSOCIAZIONE CULTURALE «LE MUSE» - REGGIO CALABRIA  
COMUNITÀ ELLENICA DELLO STRETTO - MESSINA

organizzano IL SIMPOSIO SOCIO-CULTURALE:  
«IL MONACHESIMO GRECO  
NELLA CALABRIA JONICA:  
ASCESA E DECLINO»  
presso la Chiesa Abbaziale di  
Santa Maria dei Tridetti  
(c.da Badià - Staiti - RC)  
DOMENICA 25 GIUGNO 2023  
ore 16.00

Introduce:  
Leone Campanella - Direttore editoriale «La voce del Sud»  
Moderni:  
Fortunato Zappia - Presidente C.C.C. «Ausonia»  
Intervengono:  
Giovanna Pellicanò - Sindaco di Staiti (R.C.)  
Salvatore Dieni - Presidente Circolo Culturale Greco «Delia»  
Giuseppe Livoti - Presidente Associazione Culturale «Le Muse»  
Daniele Macris - Presidente Comunità Ellenica dello Stretto  
Mario Casile - Direttore Ufficio Ecumenico Diocesi Reggio - Bova  
Padre Nilo - Monaco di Stilo nella Calabria Jonica  
Domenico Minuto - Studioso della cultura Greco-Bizantina

Durante l'evento sarà possibile ascoltare musica bizantina e alla fine degustazione di prodotti tipici. Tutti i cittadini sono invitati a partecipare.

L'area dove sorge l'Abbazia di Santa Maria di Tridetti è un'area così suggestiva tanto che sembra che ogni mattone posto racconti la storia e la cultura delle Antiche civiltà che l'hanno popolata e vissuta. Forse per questo ogni volta, seppur non è più la prima, si provano nuove emozioni.

Nella giornata del 25 giugno, grazie anche ai relatori che hanno saputo coinvolgere e trasmettere ai presenti le giuste emozioni, è sembrato quasi che fosse l'Abbazia stessa a parlare e a rivivere con i suoi monaci.

L'amministrazione comunale che rappresenta è veramente onorata che illustri studiosi come il Prof. Minuto e il Prof. Cuteri mostrino, tanto entusiasmo nel partecipare attivamente agli eventi di promozione culturale promossi dagli amministratori locali.

Un ringraziamento particolare va al dott. Fortunato Zappia che ha proposto e organizzato l'evento dando spazio non solo all'aspetto culturale ma anche spirituale coinvolgendo Padre Nilo e Don Mario Casile.

Mi auguro che in futuro si possano trovare altre sinergie da far confluire verso l'argomento, al fine di far diventare Santa Maria di Tridetti un luogo in cui oggi si parla di cultura e del recupero della storia del nostro territorio.

Giovanna Pellicanò  
Sindaco di Staiti

## A Tridetti di Staiti Simposio sul Monachesimo greco nella Calabria Jonica

L'area grecofona, che comprende il territorio che va da Capo d'Armi a Capo Bruzzano, non trascura gli appuntamenti estivi per ricordare non solo la lingua ed i miti d'origine ma anche la storia dei greci di Calabria attraverso apprezzabili quanto seguiti eventi socio-culturali. L'amministrazione comunale di Staiti (R.C.) ed il Centro Culturale Calabrese «AUSONIA» (Pisa), infatti, domenica 25 giugno 2023, hanno realizzato il simposio socio-culturale «Il Monachesimo greco nella Calabria jonica: ascesa e declino» presso la Chiesa Abbaziale di Santa Maria dei Tridetti, (c.da Badià/Batia Staiti - R.C.). L'evento è nato dalla collaborazione tra varie Associazioni Culturali: «La Voce del Sud» - Bova Marina; Circolo Culturale «Delia» Bova Marina; Associazione Culturale «Le Muse» - Reggio Calabria; Comunità Ellenica dello Stretto - Messina. Ha introdotto i lavori Leone Campanella, Direttore Editoriale della «Voce del Sud» ed ha moderato il dr. Fortunato Zappia, Presidente C.C.C. «Ausonia» - Pisa, impegnato nel territorio d'origine come cultore di lettere classiche e di studi storici ed anche, pur in pensione, in interventi chirurgici sul reggino. Emozionato lui nel presentarsi agli ospiti, affascinato dal suo dire ed emozionato quanto lui, che così ha esordito: «Questa mia introduzione è il frutto, oltre che il ricordo, di tante conversazioni con mio padre su questo luogo magico ed incantato. Come allora, ancora oggi qui sembra di rivivere le stesse emozioni di quella «Gente di Calabria» che popolò queste contrade mille anni fa. E per scelta di vita e per amore antico noi dobbiamo continuare a mantenere vive quelle tradizioni a costo, quasi, di misconoscere il tempo attuale e continuare la vita dei nostri antenati, i Greci. Noi siamo i pronipoti, gli ultimi, di quei greci che partendo dalla madrepatria, attraverso il greco mare, giunsero sulle coste calabre e si insediarono portando cultura ovvero filosofia, matematica, arte e tutto lo scibile che fece grande la Grecia quando tutto il resto del mondo era considerato barbaro». Sono intervenuti: Giovanna Pellicanò, Sindaco di Staiti (R.C.), che ha portato ai presenti i saluti di tutta la comunità; Salvatore Dieni, Presidente del Circolo Culturale Greco «Delia», «da sempre sulla breccia a difesa della lingua e cultura greca di Calabria»; Giuseppe Livoti, critico d'arte e Presidente dell'Associazione Culturale «Le Muse», Laboratorio delle Arti e delle Lettere di Reggio Calabria, «che della promozione culturale sul territorio provinciale, regionale e non solo ha fatto un vessillo di vita»; Daniele Macris, Presidente della Comunità Ellenica dello Stretto, docente di latino e greco al Liceo Maurolico di Messina, nonché Presidente della «Comunità Ellenica dello Stretto», «che in tanti anni d'intenso lavoro e quotidiano impegno socio-culturale tra Calabria, Sicilia, Grecia e non solo ha costituito un solido ponte idealmente elevato per la tutela e la valorizzazione della cultura magnogreca»; don Mario Casile, Direttore dell'Ufficio Ecumenico della Diocesi di Reggio-Bova, diacono della Comunità Bizantina «San Cipriano» di Reggio Calabria, «alacrememente impegnato nella diffusione dei valori della religiosità bizantino-greco-cattolica». Non a caso sono stati presentati per ultimi i due massimi rappresentanti della cultura e religione greca, padre Nilo e Domenico Minuto, ospiti d'eccellenza in quanto, nel loro specifico ambito, entrambi rappresentano il massimo livello di conoscenza e competenza sul monachesimo greco nella Calabria Jonica, oggetto del simposio socio-culturale a Tridetti di Staiti. Padre Nilo, reverendo monaco di Stilo, alias Giorgio Barone Adesi di Reggio Calabria, già docente di Diritto Romano, rappresenta in terra magnogreca la cultura religiosa d'Oriente. Il prof. Domenico Minuto, decano degli studiosi e ricercatori della cultura e civiltà greco-bizantina nel meridione d'Italia, grazie alle sue monografie ha suscitato notevole interesse anche intorno a Tridetti ed alla sua storia millenaria. Un convegno molto atteso, di portata internazionale, che ha visto una massiccia partecipazione di studiosi ad ampio raggio italiani e stranieri: il prof. Sebastiano Stranges, già Ispettore onorario per i Beni culturali della provincia reggina, l'architetto-archeologo Francesco Cuteri, lo scrittore dr. Santo Gioffré, il dr. Gabriele Quattrone di Reggio Calabria, la prof. Paula Kay Lazrus, archeologa di St. John's University, i proff. Kostalena Michelaki e Gary Schwartz, archeologa e paleontologa di Arizona State University, Jeannas Kachan, filologa del Tajikistan State University, Vaso Pantazi e dr. Maria Kritil entrambi di Atene. Nel concludere, Leone Campanella ha tenuto a precisare che l'evento storico, culturale e sociale «in Santa Maria di Tridetti è stato realizzato e pensato in questa sede, a cielo aperto, ...con spirito prettamente ecumenico, democratico e libertario, al di sopra di qualsiasi possibile ed eventuale steccato ideologico e/o religioso che sia». Dalle sue parole e dagli interventi si è colta l'esigenza di adottare un'azione sinergica a difesa e a salvaguardia di Tridetti, monumento meritevole, come già rilevò l'archeologo Paolo Orsi in un sua storica visita, di un tetto e di una campana. Al termine, un momento di convivialità, offerto dal Sindaco, avv. Giovanna Pellicanò, soddisfatto dell'elevato spessore dell'evento.

Bruzzano Zeffirio, 26 giugno 2023

Rosa Marrapodi

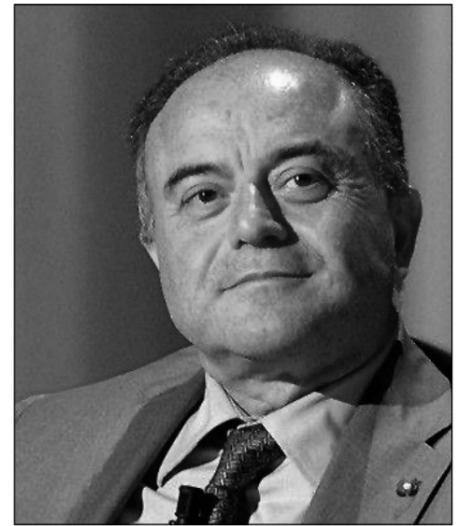
## Il CSM nomina Nicola Gratteri nuovo procuratore di Napoli

Mercoledì 13 settembre il plenum del Consiglio Superiore della Magistratura lo ha eletto a larga maggioranza (19 voti su 30).

Hanno votato per lui i laici di destra (Fdi, Lega, FI, e IV), M5S, Magistratura indipendente e uno di Unicost.

Gli altri 11 voti (Sinistra togata e PD) sono stati distribuiti fra Rosa Volpe (6 voti) procuratrice reggente a Napoli da oltre un anno a seguito della nomina di Gianni Melillo a procuratore nazionale antimafia, e Amato (5 voti) altro consigliere di Unicost.

Nicola Gratteri inizia la carriera sul finire degli anni 80 come pubblico ministero presso il tribunale di Locri, successivamente sostituito procuratore a Reggio Calabria ed infine nel 2016 guida la procura di Catanzaro. Proposto nel Governo Renzi come ministro della Giustizia, subisce il «niet» del Presidente Napolitano. Dai resoconti sulla stampa abbiamo appreso che fra gli interventi più sentiti per il sostegno alla candidatura di Gratteri è stato quello della consigliera laica in quota Lega Claudia Eccher che facendo riferimento all'espressione «servitore dello Stato» ha detto «che spesso la si abusa, ma in Gratteri c'è la vera essenza. Una vita dedicata alla giustizia anche a costo della sua libertà: dal 1989 è sotto scorta e i suoi figli sono attenzionati perché oggetto di minacce delle cosche» e come sottolineatura a favore del voto per Gratteri ri-



chiama l'uomo virtuoso di Platone secondo il quale bisogna vivere secondo giustizia».

Su questa bella vicenda tanto auspicata, ci sembra che il giudizio politico più indovinato sia quello dato da Marco Travaglio a conclusione del fondo in prima pagina sul «Fatto Quotidiano» di giovedì 14 settembre, quando riferendosi alle destre che lo hanno eletto, afferma: queste «fanno un figurone grazie al tradimento di una sinistra acefala che scambia la legalità per giustizialismo e gli uomini liberi per fascisti».

A.S.

## 8 settembre 1943.

### In Aspromonte, sui Piani dello Zillastro, dopo quarant'anni



La coscienza di un popolo si forma nel tempo attraverso la memoria del suo passato negli aspetti più nobili di cui cogliamo lo spirito e gli ideali, ereditandone l'esempio.

Domenica 10 settembre 2023, adunata dei Paracadutisti in Aspromonte concertata con l'A.N.P.d'I di Reggio Calabria, Presidente Parà Nunzio Mileto, nei luoghi del conflitto per commemorare e rendere gli onori a tutti i soldati, italiani e canadesi, caduti la mattina dell'8 settembre 1943 nella battaglia dello Zillastro. Durante la cerimonia è stato tangibile e toccante la commozione delle autorità presenti al cospetto del Capitano di Vascello Andre Boisjoli, Addetto militare presso l'Ambasciata del Canada in Italia, intervenuto per concelebrare la pace e riconfermare sentimenti di fratellanza. La cerimonia dell'alzabandiera ha evidenziato il tricolore italiano e la bandiera canadese issate su due pennoni adiacenti. E' stata, perciò, scoperta una lapide, appoggiata sulla Stele già eretta negli anni '90 e dedicata ai parà della Nembo, in cui sono stati incisi i nomi dei soldati caduti, quelli conosciuti, dei due eserciti nemici che si fronteggiarono in Aspromonte nel faggeto «Mastrogiovanni». Italiani e canadesi, seppur nemici, entrambi combatterono perché non venissero meno al giuramento prestato alla Patria. Furono eroi da entrambi gli schieramenti e, a termine della battaglia, fratelli.

A perenne memoria:  
WEST NOVA SCOTIA REGIMENT  
- CSM Reginald Clayton Foley  
- Sgt Harold Joseph Shanks

VIII Battaglione - 185° REGGIMENTO  
DIVISIONE «NEMBO»  
- Cap. Ludovico Piccolli Dè Grandi  
- Sgt Magg. Luigi Pappacoda  
- Parà Vittorio Albanese  
- C.le Serafino Martellucci  
- Parà Bruno Parri

Il Generale Paracadutista Franco Monticone, già comandante della Folgore, fu tra i primi a conoscere il fatto d'armi e assicurò iniziative commemorative e di ricerca. Fu sua l'idea perché si realizzasse ed erigesse una Stele, accanto a quella degli italiani, che testimoniassero il valore dei soldati canadesi caduti anch'essi nella stessa battaglia.

«Siamo noi, i sopravvissuti, a dover rispondere a voi che siete nella verità e nella luce. Voi non avete saputo niente del poi e non avete conosciuto il tempo che passa. Abbiamo piantato le vostre croci sui sentieri arsi dal fuoco e proseguiamo per la via consoci che quelle croci sono sulle nostre spalle. Vi siete battuti perché la libertà fosse un bene di tutti, offrendo alla Patria l'olocausto della giovinezza. La fede è luce e non muta a ogni soffio di vento. Siete rimasti con noi nella memoria dell'amore».

Cap. CC Cosimo Sframeli - Parà

## Incidenti in Francia: un dilemma tra integrazione e adesione ai principi di “Liberté, Égalité et Fraternité”

La morte accidentale di un giovane adolescente scatena tensioni evidenziando il fallimento del modello di integrazione alla francese, e la crisi dei principi fondamentali della costituzione del 1958.

Nelle scorse settimane, di nuovo, la Francia è stata scossa da violenti disordini che si sono svolti nei quartieri meno agiati della capitale francese e delle maggiori città del paese. Questi scontri sono scaturiti dalla morte accidentale di un giovane adolescente di 17 anni, tragicamente ucciso per errore da un'azione della polizia durante un controllo. Questo tragico evento ha evidenziato non solo le sfide dell'integrazione sociale, ma anche a mio avviso la mancanza di adesione ai principi di libertà, uguaglianza e fraternità sanciti nella Costituzione francese. La stridente contraddizione con il modello aggressivo e predatorio dell'economia di mercato imperante. Il ruolo della scuola. E delle famiglie.

Da quasi 30 anni il centro della mia vita professionale è Parigi, e da più di 20 anni la mia residenza. Mi sono fatto un'opinione sui fatti di questi giorni, che proverò a condividere nei prossimi paragrafi.

La difficile integrazione delle comunità marginalizzate rappresenta da tempo una sfida per la società francese. Le periferie delle grandi città si trovano ad affrontare problemi socioeconomici, disoccupazione, scarsa accessibilità ai servizi pubblici e senz'altro anche discriminazioni.

Il modello economico dominante, basato sull'accumulazione di capitale, a qualsiasi costo, facendo merce di qualunque cosa materiale e perfino spirituale, mina la credibilità dell'etica del lavoro, mettendo in crisi il modello educativo e familiare. Per le menti meno equipaggiate di strumenti adeguati di riflessione critica, i modelli di riferimento rischiano di diventare quelli che un tempo ne sarebbero stati risibile caricatura: il calciatore analfabeta, l'influencer superficiale da reti sociali, il delinquente di quartiere.

Questi fattori contribuiscono alla creazione di una sensazione di emarginazione e di disconnessione dalla società più ampia.

L'incidente che ha causato la morte del giovane adolescente ha scatenato una reazione emotiva furiosa, alimentata dalla frustrazione e dalla rabbia accumulata in questi contesti svantaggiati. Ma anche da tanta ipocrisia, e da politici che giocano con il fuoco, attaccando le forze dell'ordine a testa bassa.

Provo a prendere distanza emotiva dall'accaduto, e ad analizzare aspetti che mi sembrano troppo spesso trascurati, nella narrazione giornalistica e televisiva. Rischio, scientemente, di essere controcorrente ed impopolare. Desidero solamente ampliare lo spettro dell'analisi a tutti i fattori in gioco, e svincolarmi dalla narrazione semplicistica della polizia violenta.

Non voglio scomodare Pasolini, ed altre epoche di lotte e rivendicazioni probabilmente più nobili di oggi. Ma non vedo l'empatia per il poliziotto autore dello sparo, durante il controllo e la fuga del pregiudicato. La sua vita è sconvolta, stravolta, nulla sarà più come prima per lui ed i suoi cari. Il ragazzo che ha ucciso, svolgeva il suo lavoro, per proteggere i cittadini anche da chi corre troppo in auto, e magari guida senza patente. Aveva studiato, aveva fatto la sua carriera nella polizia. Lavorava. Perché allora fior di politici di primo piano in Francia stigmatizzano l'uso della forza da parte della polizia? Lo stato ne ha il monopolio, della forza. Noi cittadini abbiamo il dovere di rispettare le regole e di farci identificare quando ci venisse richiesto. Soprattutto se stessi identificando a ripetizione leggi dello stato.

Guardo in modo critico alle manifestazioni diurne e notturne, ed a parte l'odio verso lo stato e la polizia: non ne colgo la rivendicazione di una qualunque proposta alternativa, costruttiva, da parte di chi alimenta i disordini.

Queste masse inferocite che distruggono e rubano, sembrano solo volere “la roba”. Non sembrano proporre alcuno schema alternativo a quello che le ha ridotte nelle penose condizioni in cui vivono. Condizioni anche mentali. Non sembrano nemmeno chiedere giustizia. Durante i disordini spiccano l'odio verso la polizia, e la distruzione di auto, mezzi pubblici, negozi. Ed a seguito dei danneggiamenti a quest'ultimi, notiamo atti di furto collettivo abbastanza fuori luogo, in un momento di lutto.

Che rivendicazioni possono mai essere queste? Cosa c'entrano con la tragedia cui abbiamo assistito, con la morte di un giovane, e con la vita devastata di un'altro?

Queste mie amare constatazioni, che sperosiano almeno in parte fallaci, se confermate metterebbero in evidenza un problema ben più profondo: la mancanza di adesione ai principi fondamentali della Costituzione francese.

I principi guida di tutto il diritto francese, sanciti nel preambolo della Costituzione del 1958, enfatizzano l'uguaglianza dei diritti, ma anche dei doveri, e la libertà di ogni individuo, ma nel rispetto della libertà altrui. Mentre è importante lottare per l'uguaglianza e la giustizia sociale, è altrettanto essenziale che tali richieste vengano espresse attraverso mezzi pacifici e nel rispetto dei valori democratici. In ultimo: la fratellanza. Ma questo poderoso termine, non può implicare la distruzione, il vandalismo ed il furto. Sono concetti antitetici.

È vero che nella mia adorata Roma, la “fratellanza” ha portato alla morte di Remo, e che anche nelle sacre scritture il concetto è spesso più complesso di quello che sembra, ripensando alla vicenda di Caino ed Abele.

Ma senza scomodare le leggende dell'antica Roma, né il vecchio testamento, penso che saremo tutti d'accordo sul fatto che se ci sentiamo fratelli, non diamo fuoco alla macchina del vicino, non spediamo una vettura a tutta velocità contro la moglie ed i figli piccoli del sindaco del comune dove viviamo. Non spariamo ad un poliziotto che sta tentando di sedare una rivolta (per fortuna equipaggiato di giubbotto antiproiettile e dunque rimasto illeso). Non bruciamo mezzi pubblici, pagati con i soldi della collettività. Tutti fatti, questi ultimi, purtroppo realmente accaduti.

L'episodio che ha scatenato i disordini evidenzia la necessità di affrontare il problema dell'integrazione sociale in modo più efficace. Il modello francese ha fallito. E va detto e riconosciuto. Quantomeno ha esaurito la sua spinta, è in stallo, non produce più integrazione nella società attuale. E non dico che vada smantellato, ma va senza dubbio migliorato. Fatto evolvere.

È senz'altro fondamentale che la società francese continui la promozione di politiche di inclusione e opportunità per tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro origine sociale, etnica o culturale. L'istruzione, l'accesso all'occupazione, il supporto alle comunità svantaggiate e la promozione del dialogo interculturale sono solo alcune delle misure necessarie per superare le barriere esistenti. Ma non sono bastate fino ad oggi. E non si risolveranno i problemi attuali con “mas de lo mismo” come dicono in Spagna, dove anche ho vissuto: “con di più, della stessa cosa”. Dobbiamo trovare leve nuove, da attivare con decisione, con forza, con urgenza.

Appare ai miei occhi fondamentale che i cittadini conoscano bene, rispettino e promuovano i principi fondamentali della Costituzione. L'uguaglianza dei diritti e dei doveri è un equilibrio fragile che richiede il rispetto reciproco e il riconoscimento dei bisogni e delle aspirazioni. Se la scuola è gratuita, i genitori hanno il dovere di assicurarsi che i figli la frequentino. E se la scuola è repubblicana, gli insegnanti hanno il dovere di inculcare sin da bambini i valori della democrazia francese. Sì, ho proprio scritto inculcare. Ed insisto. “Liberté, Égalité et Fraternité” sono valori fondativi ed indiscutibili del patto sociale francese.

Molti, troppi giovani immigrati di prima o seconda oppure terza generazione, ai miei occhi si nascondono troppo facilmente e troppo spesso dietro al “razzismo”. Ho spesso visto minorenni fare atti di grave vandalismo del tutto gratuiti, e non appena essere rimproverati da un adulto, subito gridare al razzismo. Questa ipocrisia deve finire, deve essere spezzata, e non alimentata. Da politica e stampa in primis.

“Liberté, Égalité et Fraternité”: libertà di usufruire degli spazi pubblici insieme, e non libertà di fare traffici illeciti e fumare nel parco dove giocano i bimbi, ed insultare o tacciare le famiglie di razzismo quando chiedono di non urlare oscenità né usare sostanze proibite dalla legge vicino ai piccoli che giocano. Uguaglianza di diritti, e pure dei doveri. Fratellanza: e non strafottenza, e ricerca continua del conflitto millantando razzismo dove non c'è.

Ed il ruolo delle famiglie. Le famiglie che devono insegnare ai giovani i principi succitati. Mostrarne con il loro esempio virtuoso l'applicazione quotidiana.

Se il ragazzo vittima di questa tragica storia fosse stato a scuola, non sarebbe successo nulla. Se fosse stato a lavoro, non sarebbe successo nulla. E qui, lo stato deve intervenire: deve continuare ad offrire ed imporre fino ai 16 anni una scuola gratuita e di alta qualità, deve fornire opportunità di lavoro vere, e con prospettive. Non tollerare scarsa frequenza a scuola, punire immediatamente i comportamenti violenti e omertosi nei cortili delle scuole. Troppo spesso tollerati, perché “la violenza di questo o quel ragazzo di estrazione sociale bassa va contestualizzata” (sic).

E poi devono intervenire anche le famiglie. Perché se il giovane pregiudicato avesse guidato una bicicletta, non avendo la patente, non sarebbe successo nulla. Ma anche ammettendo la bravata di guidare una vettura da minorenne e senza patente: se fosse andato a 30 all'ora, come da codice della strada a Parigi, ed avesse rispettato la legge, e non avesse guidato anche nella corsia dell'autobus come sembra, non sarebbe successo nulla. Se avesse rispettato le regole, i suoi doveri, non sarebbe successo nulla. Se avesse rispettato la libertà degli altri, di guidare e camminare secondo regole comuni di sicurezza reciproca, non sarebbe successo niente.

Se si fosse posto il problema della sicurezza degli altri, come il principio di fratellanza imporrebbe a rigor di logica, non sarebbe successo nulla. Che educazione riceveva? Che esempi ha avuto? Ha potuto attingere all'esempio virtuoso dei genitori, o dei fratelli e sorelle maggiori? O di tutori ed educatori presenti, nel caso fosse orfano? O era abbandonato alla strada, e ad altri tipi di “esempio”, ad altri “modelli” di comportamento diciamo meno ortodossi? Non lo so, ma la domanda va posta. E non evitata come invece mi pare di vedere da anni. Troppo facile, oggi, stigmatizzare lo sparo del poliziotto. Gridare al razzismo. Alla polizia che uccide. Mi rifiuto. Alziamo la prospettiva, guardiamo al quadro d'insieme senza paura del politicamente corretto.

Se il giovane deceduto avesse ottemperato alla richiesta di documenti da parte della polizia, avrebbe probabil-

mente avuto un processo per guida senza patente, e una bella ramanzina da parte dei genitori. Una colossale multa forse. Ma non sarebbe morto, perché l'incidente non avrebbe avuto luogo.

Invece stiamo qui a piangere un giovane morto, delle famiglie segnate per sempre. Ed un poliziotto la cui vita non sarà più la stessa.

Dove erano i genitori o tutori del ragazzo? Cosa gli hanno insegnato? Che valori gli hanno trasmesso? Quale esempio è stato fornito? Qual esempio aveva scelto lui? E perché? Dobbiamo lavorare senza ipocrisia su questi quesiti. Altro che razzismo e polizia violenta.

Leggo di statistiche secondo cui la polizia francese sparerebbe di più di altre polizie europee. Ma forse ci sono più crimini, forse in Italia o in Germania, non è così frequente la fuga ai posti di blocco, come oramai in Francia. Attenzione alla statistica, i numeri vanno analizzati bene. Diceva Trilussa che la statistica è: “quella scienza secondo la quale se andiamo al ristorante insieme, io mangio un pollo intero, e tu mi guardi e digiuni, abbiamo mangiato mezzo pollo a testa”.

Pensiamo anche allo scenario inverso: il giovane minorenne senza patente, invece di essere a scuola o a lavoro o a casa semplicemente, guida una potente vettura in modo spericolato in pieno centro abitato, violando ripetutamente diverse norme del codice della strada. E facendo questo, immaginiamo che investa dei pedoni. O travolga un ciclista. O un'altra vettura. O dei bambini che vanno a scuola. Perché questi erano i rischi legati al suo assurdo comportamento, ed alla totale mancanza di sorveglianza da parte dei suoi genitori. Questi erano i rischi connessi alla sua mancanza di rispetto per la devise de la République: “Liberté, Égalité, Fraternité”. Benissimo ha fatto il poliziotto a fermare il pirata della strada, proteggendo così l'incolumità di tutti i cittadini.

Ed invece assistiamo ad una sorta di omaggio al giovane “martire” della “violenza” e del “razzismo” della polizia. Anche da parte di politici. Che cercano probabilmente voti. Anche nella stampa. Tanta. Troppa a mio avviso.

Ma non della società civile. Altro dato da prendere con le molle, come tutti i fatti della rete: assistiamo in queste ore a due raccolte di fondi su internet. Una per aiutare la famiglia del defunto, l'altra per la famiglia del poliziotto. Anche lui vittima di questa tragedia. Non dimentichiamo che tutti conoscono il suo nome, e che la demonizzazione della polizia in corso potrebbe finire per avere conseguenze pesantissime su di lui. Ebbene, la colletta per il giovane deceduto raggiungerebbe verso i 100.000 euro. Quella per il poliziotto supererebbe, ed abbondantemente, il milione di euro nel momento in cui scriviamo. Un dato senza dubbio interessante, ed affatto rassicurante.

Una lettura distorta dell'accaduto, sempre e solo nel prisma del politicamente corretto e del senso di colpo post-coloniale, tendente all'indulgenza estrema nei confronti di genitori che potrebbero aver abbandonato a se stesso un minorenne, pregiudicato, senza patente, alla guida spericolata di una potente vettura, ed in infrazione a numerose leggi dello stato, nuoce al dibattito e provoca i disordini. Questa lettura distorta e la demonizzazione della polizia, che prova a far rispettare le regole, spesso senza l'aiuto delle famiglie e dei genitori che dovrebbero educare i propri figli, oltre a sorvegliarli nella minore età, incendia le periferie.

Per risolvere il problema dei disordini nelle periferie di Parigi e promuovere l'applicazione dei principi costituzionali di libertà, uguaglianza e fraternità, è necessario un impegno congiunto dello Stato francese e di tutta la società: quindi anche delle famiglie. Non voglio a mia volta ridurre lo spettro dell'analisi al ruolo delle famiglie dei quartieri difficili, non oso limitarmi a questo. So che il problema è complesso, e così ne sono le cause profonde.

La stessa società capitalista nella quale viviamo, offre orrendi modelli di guadagni facili, enormi e senza sforzo. Anche questo sarebbe un tema molto interessante da sviluppare. Ma mi pare difficile modificare il modello economico imperante, soprattutto in assenza di una alternativa. Oltretutto, il modello economico è lo stesso per tutti. Gli esempi distorti di arricchimento facile, di consumismo sfrenato, sono gli stessi per tutti: la scuola e la famiglia devono aiutare i giovani a costruire gli anticorpi ai numerosi messaggi fuorvianti che la pubblicità veicola costantemente. Invece quindi di lanciarmi nella missione forse impossibile di riformare il capitalismo selvaggio ed imperante, provo ad identificare altre leve, più a portata di mano.

Le leve da attivare, e rafforzare, sono naturalmente molteplici, io provo ad elencarne alcune che mi sembrano particolarmente significative, per proporre una riflessione sulla via d'uscita da questa situazione insostenibile.

1. Investimenti nelle periferie: lo Stato francese dovrebbe mantenere ed aumentare gli investimenti nelle aree svantaggiate, migliorando le infrastrutture, i servizi pubblici e le opportunità di lavoro. E di studio. Rinforzare ulteriormente la scuola, soprattutto dell'obbligo. Questo contribuirebbe a ridurre la marginalizzazione ed a creare



Eugène Delacroix - Le 28 Juillet. La Liberté guidant le peuple

una maggiore coesione sociale. Intervenire subito sulle famiglie che ignorano l'obbligo scolastico o non seguono i figli.

2. Programmi di istruzione e formazione: non sono necessari programmi specifici per garantire un'istruzione di qualità e l'accesso a opportunità di formazione professionale nelle periferie. Questi programmi esistono già. Ma si dovrebbe lavorare sulla maniera in cui sono insegnati, sulla forza con cui sono spiegati dagli insegnanti, ed anche sulla maniera in cui le famiglie poi trasmettono gli stessi valori. Solo quando la scuola e la famiglia, insieme, trasmettono uno stesso sistema di valori, senza il lassismo che mi sembra di percepire, i giovani potranno integrarsi nella società e quindi anche nel mercato del lavoro. Questo mi porta al terzo punto.

3. Coinvolgimento dei cittadini: I cittadini adulti, soprattutto quelli delle banlieue, hanno un ruolo fondamentale nel facilitare il processo di integrazione. Dovrebbero essere incoraggiati a partecipare attivamente alla vita pubblica, ad esempio attraverso associazioni locali, attività di volontariato e organizzazioni comunitarie. Il coinvolgimento attivo dei cittadini può contribuire a creare un senso di appartenenza e responsabilità condivisa. E non una doppia morale, con livelli di tolleranza accordati ai giovani dei ceti più sfavoriti, ed inimmaginabili per cittadini di estrazione più elevata. Al giovane di estrazione sociale sfavorita va applicata la stessa legge che si applica per tutti. Se rubasse un Velib' o lo usasse con una carta di credito rubata, per fare un banale esempio tra l'altro molto frequente purtroppo (i Velib' sono le biciclette in libero condivisione, del comune, ndr) andrebbe punito bene ed in modo esemplare, così come andrebbe puniti i genitori che insegnassero valori antitetici alla devise de la République. O che avessero perso il controllo dei loro figli minori, per strada, di notte, partecipando ai disordini, irridendo la polizia, come abbiamo purtroppo visto in questi giorni. Non è possibile chiedere diritti ed opportunità uguali per tutti, ed abbandonare minorenni in balia di gentaccia, la notte, in mezzo ai disordini e la violenza inaudita di questi giorni. I cittadini devono fare la loro parte.

Ricette miracolose non ne esistono. Il raggiungimento di una piena integrazione e l'applicazione dei principi costituzionali richiedono tempo e sforzi costanti. È un processo complesso che richiede un impegno a lungo termine da parte di tutti i livelli della società. Solo attraverso un approccio inclusivo e collaborativo, la Francia potrà superare le sfide attuali e costruire una società più equa e armoniosa per tutti i suoi cittadini. Ma non alimentando il confronto da due pezzi di paese: uno che si sente sempre emarginato, accusando l'altro di razzismo, molto spesso anche a sproposito secondo me. Ed un'altro che paga tutto, rispetta regole a volte cervelotiche, che riceve multe astronomiche per un eccesso di velocità banale di pochi chilometri orari o una cicca di sigaretta gettata in terra, ed assiste all'impunità di chi invece non rispetta nulla. Nemmeno la Costituzione. Nemmeno la devise de la République, scritta sui frontespizi delle scuole, e sulle monete.

La sfida non è semplice. Il modello attuale ha fallito secondo me, oppure ha esaurito la sua spinta, lo ripeto. La tendenza in corso fa paura. Gli eventi ai quali assistiamo mostrano che siamo su una china molto pericolosa. La soluzione al problema non è affatto scontata. La cosa peggiore, sarebbe non fare niente. Allora non facciamo “niente”. Oltre a sperare che le cose vadano meglio, oltre a pregare, per chi ha fede, proviamoci insieme, tutti, ognuno nel limite delle sue possibilità.

Cominciamo a mettere alla berlina modelli di comportamento iper capitalistici, con guadagni veloci e facili, e rimettiamo il lavoro e lo studio al centro del modello di società che vogliamo. “Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”.

Smettiamola di parlare a vanvera di razzismo, di alimentare scontri tra due parti della società francese, ed iniziamo ad esigere da tutti lo stesso impegno, la stessa fedeltà e lo stesso rispetto dei principi repubblicani.

E se non sono stati capiti, magari anche per problemi di lingua, rispieghiamoli. Ma bene. Inculchiamoli. Vanno radicati nel dna culturale di ogni cittadino francese. Non sono opzionali. Non sono una proposta. Non sono facoltativi. Sono obbligatori. Sono la devise de la République. I cittadini sono chiamati a rispettarli ed a difenderli. Le forze dell'ordine a farli rispettare, per il bene di tutti. Si vive secondo questi principi in Francia. Il rifiuto di questi valori ci posizionerebbe al di fuori del patto costituzionale. Con le conseguenze che questo comporta. Tertium non datur.

Emiliano D'Angelo

nazionefutura.it

**NAZIONE FUTURA**

**Costituzione Italiana o Costituzione antifascista?**

Momento di confronto sul tema del 25 aprile, ne discuteremo insieme agli storici Prof. M. Croce e Prof. A. Rizza

**Giovedì 4 maggio**  
**ore 18:30**

**Centro Studi San Carlo**  
Via Monte di Pietà, 1




## Costituzione anti-fascista o Costituzione italiana?

Giovedì 4 Maggio 2023, al Centro San Carlo di Torino, si è svolto un dibattito di eccezionale valore storico e culturale, promosso dalla sezione torinese dell'Associazione "Nazione Futura". Alla presenza di un folto pubblico, Marcello Croce, Ennio Galasso, Aldo Rizza e Stefano Commodo hanno affrontato una questione spinosa: la pretesa di una minoranza abbastanza isolata ma rumorosa, di sinistra, di assegnare alla Costituzione di tutti gli italiani la titolarità dell'anti-fascismo. La festività civile del 25 aprile è sempre stato un banco di prova per ogni governo, attraverso il quale nei suoi simboli l'Italia dovrebbe celebrare l'unità nazionale. D'altra parte chi oggi, 2023, lo guida è il tardo erede di una delle parti, quella sconfitta, della guerra civile che si concluse con la vittoria militare degli Alleati. Non c'è dubbio che il 25 aprile è stato il punto conclusivo dell'8 settembre. Pure, anche il vecchio MSI ebbe una parte nel nuovo ordine uscito dalla vittoria alleata. Quali sono dunque questi fondamenti?

La questione è nota. La rivendicazione di un anti-fascismo "costituzionale" risale addirittura all'inizio degli anni Sessanta del secolo trascorso, allorché un'operazione politica che doveva sfociare nei primi governi di centro-sinistra ricevette visibilità da violenze imposte per impedire il Congresso del MSI a Genova. In seguito, negli anni 70, venne addirittura inventata la formula dell'"arco costituzionale" (isolando il MSI, messo sotto assedio dall'attacco giustizialista della magistratura) per preparare il fallito "compromesso storico", poi parzialmente fallito. Fu l'imprevedibile irruzione elettorale di Silvio Berlusconi a far saltare il successivo progetto giustizialista dei primi anni Novanta, quasi certamente destinato a portare l'ex-Pci al potere, con una nuova edizione del vetusto "ciellenismo".

Infatti la matrice di tutti i tentativi storici, in Italia, di legittimare un'interpretazione in chiave anti-fascista della Costituzione fu l'effimero governo di Ferruccio Parri, nel semestre giugno-novembre 1945, in parallelo con la germinazione del "mito" della Resistenza, che era destinato a rimuovere dalla coscienza degli italiani la tragedia storica realmente vissuta: la catastrofe bellica e la guerra civile. Infatti proprio qui sta il nocciolo della questione. Solo accettando la

duplice condizione che ha dato luogo alla Costituzione del 48, sconfitta e guerra civile, la base giuridica dello Stato italiano rappresenta davvero la nostra storia recente. Al contrario, la pretesa di rivendicarne un'origine anti-fascista è quella di perpetuare la guerra civile, escludendo una parte importante anche se soccombente: ma nessuno Stato può fondarsi su una guerra civile! Si tratta, al contrario, di "superarla" attraverso una riconciliazione, basata innanzitutto sulla verità storica (come in effetti è avvenuto, pensiamo all'opera di De Felice, di Parlato... ma anche di Paolo Pansa, di Gianni Oliva!

Il compito più grave, e nello stesso tempo più insidioso, per la Destra futura, è dunque quello di tornare a scrivere la storia del Novecento. Non solo quella italiana. Le categorie e i paradigmi martellati alla conclusione delle due Guerre mondiali (badiamo, a partire dal 1919 con la pace delle democrazie a Versailles!) descrivono sempre un mondo redento dal Bene dopo l'annientamento del Male assoluto! Radicalizzazioni come democrazie/dittature, ragione/oscurantismo, egualitarismo/razzismo, guerre di liberazione/guerre di aggressione... e così via - si sono risolte in una serie di simboli che conosciamo bene, e che sono servite a mantenere il mondo nel nuovo ordine internazionale che fu deciso a Yalta nel 1945. Ma da alcuni decenni lo sconquasso che stiamo attraversando segna proprio il disfacimento di questo ordine! Occorre dunque ripensare a fondo l'universo simbolico del nostro tempo, smettere di pensare (cioè di non-liberamente-pensare) con la testa atlantica (e ex-sovietica), che aveva a sua volta travolto il pensiero tradizionale europeo sugli aspetti fondamentali della pace e della guerra. Si dovrebbero leggere le pagine di Carl Schmitt per capire! Impossibile parlare di conservatorismo senza tenere conto di tutto questo.

Una Destra nuova non può continuare a pensare l'unità nazionale, e quindi l'auspicata riconciliazione dopo la guerra civile, entro i simboli dell'ordine di Yalta ormai finalmente crollato. Diversamente ogni slancio innovatore ricadrebbe nell'irrealismo più assoluto. Ci vuole questo coraggio, questo è il nuovo fronte e la nuova sfida.

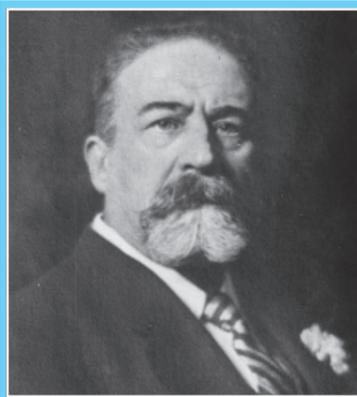
**Marcello Croce**

A seguito dell'interessante incontro, riteniamo utile far conoscere che anche nella Repubblica Sociale Italiana (RSI), nonostante la guerra e la sua imminente fine con la prevedibile sconfitta, ci si interrogava sul dopo, e sull'assetto istituzionale da dare al nuovo Stato. Una preoccupazione per un assetto Costituzionale dell'Italia che non era solo prerogativa del fronte ciellenista.

Pubblicheremo due progetti di Costituzione redatti nella RSI nel 1944/45 da due personalità politiche di allora, molto diverse tra loro per età e formazione. Si tratta del Sen. Vittorio Rolando Ricci e del Ministro dell'Educazione Nazionale Carlo Alberto Biggini. Il progetto di Ricci è stato ripreso dal libro dell'on. Franco Franchi mentre quello di Biggini dal libro dello storico Luciano Garibaldi. Non potendoli pubblicare contestualmente per motivi di spazio, iniziamo a pubblicare quello del Sen. Ricci, rimandando al prossimo numero quello del ministro Biggini.

## Documenti - Documenti - Documenti - Documenti

### IL PROGETTO DI COSTITUZIONE DI VITTORIO ROLANDO RICCI



Vittorio Rolando Ricci (1860 - 1951)

Laurea in giurisprudenza, avvocato, giornalista, ambasciatore onorario a Washington (25 febbraio 1921-29 dicembre 1922). Nomina a Senatore il 17/03/1912 Gruppo Senato: liberale democratico, poi Unione democratica. Presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Istituto superiore di studi commerciali di Genova. Ministro di Stato (gennaio 1936). Collaboratore del "Corriere della Sera" di Milano.

(nel testo trasmesso da Ermanno Amicucci)

(giornalista e direttore del Corriere della Sera nel 1943-1945)

- 1) A Capo dello Stato doveva essere un Presidente eletto a suffragio universale;
- 2) Il Presidente eletto doveva durare in carica dieci anni.
- 3) Non era rieleggibile se non dopo almeno cinque anni dalla cessazione dall'ufficio;
- 4) In caso di morte oppure delle dimissioni o di qualunque altro impedimento ostativo definitivamente alla continuazione nella carica presidenziale, il vice Presidente doveva entro tre mesi indire la elezione del nuovo Presidente;
- 5) In caso di impedimento solo temporaneo, sarebbero subentrati nelle sue funzioni in primo luogo il Presidente del Senato; in secondo luogo il Presidente della Camera od un vice Presidente di essa. Nessuna sostituzione doveva durare più di tre mesi;
- 6) Il Presidente o chi lo sostituisse doveva aver compiuto quaranta anni. Non poteva cumulare nessun altro ufficio né incarico con l'esercizio dell'ufficio presidenziale. L'assegno a chi reggeva la Presidenza doveva essere determinato volta per volta dalle due Camere riunite;
- 7) Il Presidente, o vice Presidente sostituito al Presidente, doveva cessare dall'ufficio quando tale cessazione fosse stata deliberata dalle due Camere riunite in Assemblea Nazionale con i voti di due terzi dei componenti l'Assemblea. Il numero totale doveva comprendere anche gli assenti dall'adunanza dell'Assemblea in cui venisse votata la domanda di cessazione dall'ufficio presidenziale;
- 8) Il Parlamento si componeva di due Camere, quella dei Deputati e quella dei Senatori, con parità di potere legislativo e di iniziative;
- 9) La Camera dei Deputati doveva essere eletta a suffragio universale con collegio uninominale. I deputati duravano in carica cinque anni. La Camera doveva eleggere un Presidente, un primo, un secondo ed un terzo vice Presidente;
- 10) Il Deputato non poteva essere rieletto dopo due legislature, se non fossero trascorsi almeno tre anni dall'ultima scadenza dall'ufficio. Il Deputato doveva aver compiuto venticinque anni. Quando per morte, dimissioni od altra legittima causale fosse venuto a mancare un deputato, il collegio che lo aveva eletto doveva essere con-

vocato dal Presidente della Camera entro il termine di due mesi;

- 11) Il numero dei deputati doveva corrispondere a quello di uno ogni centomila abitanti. L'eleggibilità e l'elettorato competevano a tutti gli uomini e le donne che avessero compiuto ventun anni;
- 12) Il Senato doveva comporsi di un numero di Senatori pari alla metà del numero dei Deputati. Essi sarebbero durati in carica per otto anni. Dovevano essere eletti per un quarto dai professori di Università e di Liceo, Ginnasio e altre scuole medie; per un quarto dal Presidente della Repubblica che doveva sceglierli fra i magistrati di tutte le giurisdizioni ordinarie civili e penali, tra i funzionari amministrativi e diplomatici, e fra gli ufficiali delle tre armi; e per l'altra metà a suffragio universale con scrutinio di lista per ogni provincia. Fra gli eletti dal Presidente dovevano essere inclusi dieci vescovi. Il Senatore doveva aver compiuto quaranta anni. Dopo che era stato eletto per due volte, il Senatore nominato a suffragio universale non poteva essere rieletto se non dopo trascorsi quattro anni dalla scadenza dell'ufficio. Ugualmente quelli eletti dalla categoria dei professori. Per i Senatori designati dal Presidente, eccettuati i Vescovi, quando fosse succeduto un altro Presidente a quello che li aveva designati, dovevano essere sorteggiati e sostituiti per metà con nuovi designabili dal nuovo Presidente. Elettori a suffragio universale dei Senatori, erano gli uomini e donne che avessero compiuto 30 anni; Erano eleggibili al Senato anche le donne, e così pure alla Camera;
- 13) Quando occorresse sostituzione di Senatori questa sarebbe stata effettuata a seconda delle categorie di nomina;
- 14) Ogni biennio le liste elettorali dei Deputati e dei Senatori dovevano essere sottoposte alla revisione rispettivamente alla Presidenza della Camera e del Senato, e sottoposte alla deliberazione della Camera e del Senato, rispettivamente;
- 15) Il Presidente della Repubblica su proposta del Consiglio dei Ministri poteva sciogliere la Camera quando tale proposta fosse stata approvata con tre quarti dei voti e Senato; e sciogliere il Senato quando la proposta del Governo fosse stata approvata con tre quarti dei voti della Camera;
- 16) Le indennità da attribuirsi ai Depu-

tati ed ai Senatori dovevano essere uguali ed essere determinate in una seduta delle due Camere riunite, per ogni Legislatura. Ugualmente dovevano contemporaneamente fissarsi gli assegni per il bilancio della Camera e per il bilancio del Senato.

Della gestione di tali assegni il Presidente ed i Questori della Camera e del Senato dovevano biennialmente presentare il resoconto al Ministero delle Finanze, che ne doveva fare la pubblicazione entro due mesi dalla presentazione, affinché l'opinione pubblica potesse averne notizia;

- 17) Era dichiarato la religione cattolica essere la religione dello Stato; gli altri culti ammessi nei limiti stabiliti dalla legge. Erano dichiarate le immunità parlamentari, esclusa ogni giurisdizione speciale.

Era proclamata la non retroattività di qualunque legge personale.

La proprietà privata era considerata piena e libera salvo quelle limitazioni che per legge fossero riconosciute di interesse nazionale. L'espropriazione doveva sempre essere compensata con adeguato pagamento di indennità.

La disciplina di qualunque contratto, anche di quelli di lavoro, era demandata alla legge, od a regolamenti approvati per delegazione del legislatore;

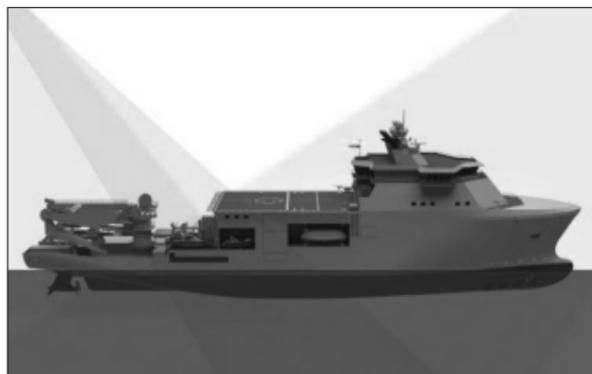
- 18) Le ammissioni, le promozioni, le rimozioni di tutti i magistrati dovevano essere affidate ad una commissione composta di quindici membri, dei quali sette eletti tra i componenti la Corte di Cassazione, compresa la Procura Generale, sette dai componenti il Consiglio di Stato e la Corte dei Conti; e presieduta dal Presidente la Corte di Cassazione o da un vice Presidente da lui designato allo scopo. Da tale commissione dovevano essere esclusi Deputati e Senatori.

Ai magistrati era assicurata la inamovibilità dalle funzioni: ma il Ministro di Grazia e giustizia poteva trasferirli di sede quando il Procuratore Generale della Corte d'Appello, se si trattava di magistrati di Appello o di grado inferiore, e il Procuratore Generale della Corte di Cassazione, se si trattava di magistrato superiore, avessero dato parere scritto riconoscendo l'opportunità del trasloco;

- 19) Per tutti i funzionari dello Stato civili e militari, come per i magistrati, era stabilito il divieto di appartenere a qualunque società segreta, sotto comminatoria di revoca dall'ufficio;
- 20) L'educazione e l'istruzione erano avocate allo Stato, rispettati i Patti Lateranensi, i quali erano dichiarati costituzionalmente invariabili unilateralmente;
- 21) Il Governo era affidato al Consiglio dei Ministri e dei Vice Ministri. Il numero degli uni e degli altri e le loro attribuzioni dovevano essere determinati per legge. I Ministri erano eletti dal Capo dello Stato: ma entro due mesi dalla loro entrata in carica dovevano chiedere esplicitamente un voto di fiducia a ciascuna delle due Camere. Non ottenendolo dovevano essere sostituiti. Il Presidente del Consiglio era designato dal Capo dello Stato: ed insieme i due vice Presidenti;
- 22) Seguivano disposizioni transitorie.

Nei precedenti numeri del giornale (genn.-febb. -marzo e sett.-ott.-nov. 2022) a seguito di una segnalazione della collega Erica Trippi, ormai in pensione e residente ad Algeciras, ci eravamo occupati di un bel libro uscito in lingua spagnola, che raccontava in forma romanzata una storia svoltasi durante l'ultima guerra: protagonisti i nostri uomini "rana", della X MAS, che dal mercantile Olterra - ancorato nel porto di Algeciras e trasformato in una munitissima base - operavano contro gli inglesi a Gibilterra. Naturalmente, ci auguravamo che qualche editore lo proponesse in lingua italiana. A distanza di pochi mesi la casa editrice Rizzoli ce l'ha proposto, ma amara è stata la sorpresa e la delusione nel constatare la "mutazione genetica" nella presentazione del libro. La copertina era stata cambiata (forse era troppo maschilista l'uomo rana che usciva dall'acqua?), il sottotitolo in lingua spagnola sparito (vai a capire il perché...) e sostituito da un giudizio di due righe di Eco sullo scrittore spagnolo. La bella notizia che siamo lieti di pubblicare è che oggi la marina militare ha deciso di battezzare una nuova unità con il nome "Olterra".

## MARINA MILITARE – UNA NAVE PREDERÀ IL NOME "OLTERRA" IN RICORDO DI QUELLA USATA DAGLI INCURSORI ITALIANI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE A GIBILTERRA



L'ammiraglio Guma ha presentato alle operazioni di posa della chiglia di una nave per il soccorso ai sommergibili, che sostituirà la Anteo, dopo 40 anni di servizio. L'ammiraglio ha dichiarato che la nuova nave sarà chiamata "Olterra", dal nome della famosa unità base degli incursori sub italiani nel corso dell'ultimo conflitto mondiale per operazioni speciali davanti a Gibilterra, e avrà come motto "per altra aequora fulgor" già utilizzato dal sommergibile N5 dopo la prima guerra mondiale. L'unità SDO-SuRS rappresenta una delle piattaforme più avanzate al mondo nel settore della ricerca subacquea e del soccorso sommergibili, con la importante collaborazione del gruppo Leonardo, e rientra nel processo di rinnovamento portato avanti, nell'ultimo decennio, dalla Difesa.

(dal sito congedati folgore)



Lo schema dell'antenata Olterra per l'infiltrazione degli incursori della Marina.

## All'arsenale di Taranto un'interessantissima mostra



Il 2 giugno 2023, Festa della Repubblica, si è tenuta un'apertura straordinaria al pubblico, della MO.S.A. dell'Arsenale Militare Marittimo di Taranto che per l'occasione ha ospitato, all'interno di un rifugio di difesa antiaerea della Seconda Guerra Mondiale, due interessanti esposizioni: "I fratelli Visintini, due stelle d'oro sopra Parenzo" a cura dell'Unione degli Istriani" e "Storia dei trasporti dell'Arsenale di Taranto dalla Regia Marina alla Marina Militare, 1884 - 2022" a cura dell'Associazione Treni Storici Puglia (ATSP). La prima curata dal Dottor Gianni Nardin è dedicata al Capitano Pilota di Caccia Mario Visintini, asso della guerra aerea e a suo fratello Licio, ufficiale della Regia Marina,

operatore di mezzi d'assalto subacquei. Entrambi i fratelli, MOVIM, perirono in missioni di guerra, Mario l'11 febbraio 1941 nel cielo del Sudan anglo-egiziano, Licio nel mare di Gibilterra l'8 dicembre 1942.

Il percorso espositivo della mostra dedicata ai fratelli Visintini comprende loro effetti personali, cimeli dell'aereo pilotato da Mario e del Siluro a Lenta Corsa (MAIALE) di Licio. La vicenda umana e professionale di questi due eroi è raccontata da numerosi pannelli, arricchiti da una splendida raccolta di immagini che ben si raccorda con il materiale esposto alla MO.S.A..

La seconda Mostra, curata dal Professor Oreste Serrano, è costituita da una rassegna fotografica dedicata al sistema dei trasporti di materiali e personale dell'Arsenale di Taranto, dalla sua costruzione ai nostri giorni. È divisa in tre sezioni riguardanti tre distinte epoche della sua storia: dalla sua costruzione fino agli inizi del '900; dalla Prima Guerra Mondiale agli anni '50; dal dopo-guerra ai nostri giorni.

Parte integrante dell'interessante mostra fotografica è la locomotiva a vapore GR 835 - 327, restaurata dall'ATSP e inserita dal 2020 nell'ambito della MO.S.A..

L'inaugurazione delle due esposizioni, in pieno spirito Interforze, è avvenuta alla presenza del Direttore dell'Arsenale Militare Marittimo, Ammiraglio Ispettore Pasquale de Candia e del Comandante della Scuola Volontari dell'Aeronautica Militare, Colonello Claudio Castellano, impreziosita dalla presenza dell'Ammiraglio di Divisione Flavio Biaggi, Comandante Interregionale Marittimo Sud, la cui gentile consorte, Signora Paola Biaggi, è stata madrina per il taglio del nastro tricolore. La splendida giornata è stata premiata dalla presenza di numerosissimi visitatori.

## La Spagna vuole abbattere la 'Piramide de los italianos'

Fdl, Vox e CasaPound salvano la Piramide  
de Los Italianos

Da PN "Primato Nazionale" del 28 febbraio - La lunga polemica che da settimane vede nel mirino l'unica piramide di Spagna, sembra si stia risolvendo in maniera positiva per il ricordo dei nostri connazionali caduti nella Guerra Civile. Solo pochi giorni fa vi abbiamo riportato gli appelli di Roberto Menia, vicepresidente della Commissione Affari Esteri e Difesa di Fratelli d'Italia, e dei militanti di CasaPound Italia che avevano manifestato direttamente sul posto insieme ai membri dell'associazione locale Alfonso I. Proprio questa manifestazione davanti al dibattuto monumento, probabilmente, ha attirato l'interesse delle autorità spagnole immortalando un centinaio di persone, tra manifestanti e turisti, presenti nell'area un tempo curata dallo Stato italiano. Ora, grazie all'interessamento del partito di centrodestra spagnolo Vox, e a quello di diverse associazioni storiche e culturali, dovrebbe finalmente essere scongiurato il pericolo di demolizione della storica piramide dedicata ai caduti italiani nella Guerra di Spagna. La Pirámide los Italianos è un mausoleo del 1939, dedicato a quasi 400 volontari italiani partiti per la Spagna a combattere con le milizie nazionaliste spagnole contro le forze repubblicane e delle Brigate internazionali comuniste. Molti di questi giovani legionari



italiani morirono su questi monti, nella valle Valdebezana di Burgos vicino al bacino dell'Ebro, nella battaglia dello Scudo, per raggiungere e liberare Santander dall'occupazione bolscevica. Come denunciato proprio la settimana scorsa da CasaPound, attualmente il manufatto italiano versa in uno stato di rovina e degrado, a causa di numerosi atti vandalici e saccheggi subiti nel corso di decenni. Da oggi però, l'obiettivo che si è prefissato il Ministero della Cultura e del Turismo della Giunta di Castilla e León, presieduto da Vox, è proteggere il mausoleo dei legionari italiani proprio sfruttando la Legge sulla Memoria Democratica N-623. Con tale contromossa in risposta alle volontà iconoclaste di abbattimento delle sinistre spagnole, la Piramide è stata oggi finalmente dichiarata ufficialmente Bene di Interesse Cultura (BIC) nella categoria Monumento.

## L'economia

## IL LAVORO, IL CAPITALE, IL MERCATO

In questo trinomio è racchiuso il problema e quindi il malessere della nostra società, e le proposte per porvi rimedio, ivi compresa quella sulla "partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese", anziché migliorare la situazione, riteniamo che finiranno per aggravarla ulteriormente.

Fin dal numero di gennaio dello scorso anno su questo giornale, in occasione dell'uscita del libro di Pietro Ichino "L'intelligenza del lavoro. Quando sono i lavoratori a scegliere l'imprenditore", abbiamo cominciato ad occuparci in maniera continuativa del tema del lavoro, della sua dignità (la retribuzione) e come deve essere ipotizzata e organizzata l'economia, non in funzione della logica del mercato ma per il soddisfacimento delle necessità primarie di cui la società ha bisogno (scelta politica).

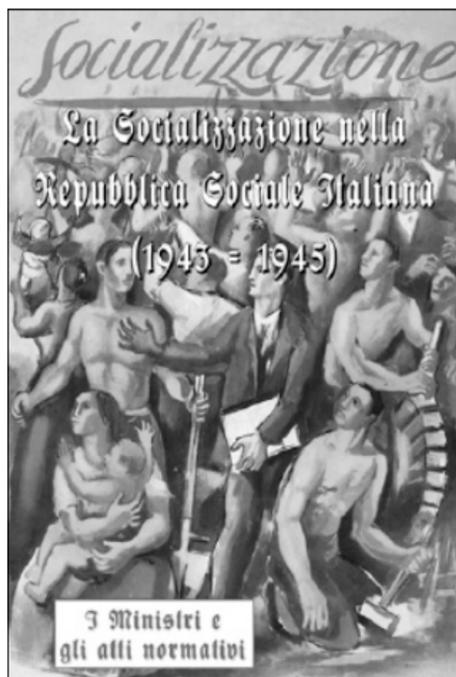
Stabilito questo primo punto, pensiamo che, se è il lavoro che produce ricchezza, allora il problema è come distribuirla, cioè come farla tornare in modo equo nelle mani di chi effettivamente la produce. Poiché il lavoro deve accompagnare l'uomo in tutta la sua vita lavorativa, deve essere considerato un dovere sociale da rendere obbligatorio (come era il servizio militare di leva) e conseguentemente deve essere sempre assicurato (non è detto nello stesso ambito) con una retribuzione che garantisca un minimo *opé legis*, per un tenore di vita soddisfacente. Quindi si può ipotizzare un mondo del lavoro politicamente molto regolamentato che stabilirà quali settori privilegiare e in che misura (industria, agricoltura, commercio, servizi).

Nel numero di gennaio-marzo di quest'anno, in occasione di un convegno internazionale organizzato dalla fondazione "Centesimus Annus pro pontifice" presieduto da Anna Maria Tarantola (già ai vertici della Banca d'Italia) titolavamo: "Liberismo. E' ora di voltare pagina". Il confronto fra studiosi del convegno ipotizzava la possibilità di uscire da un'economia inclusiva e proponeva un nuovo modello che facesse ripensare il rapporto fra economia e società, auspicando una crescita non più quantitativa bensì qualitativa. Sul problema della crescita qualitativa la Presidente Tarantola, confortata dalle considerazioni di altri studiosi, dichiarava che "ci sono due aspetti da considerare per essere inclusivi, bisogna che tutti possano partecipare al processo di crescita e che poi tutti possano goderne i frutti. In tal senso molte società hanno cambiato i loro statuti e si pongono come obiettivo non solo il profitto, ma anche il benessere comune". Il convegno non poteva non tener conto dell'intervento ad Assisi di Papa Francesco, che pochi giorni prima aveva parlato di "insostenibilità spirituale del nostro capitalismo che necessita di essere analizzato nella sua essenza fino a mettere in discussione il modello di sviluppo".

Sempre sul tema del lavoro e delle nuove dinamiche, all'interno di esso si è svolto nel mese di ottobre a Trieste un interessante convegno "Diritti e lavoro attraverso l'impresa sociale" e quindi "sulla necessità di ripartire dal lavoro per fare impresa come azione collettiva che affermi il primato del sociale", auspicando "una gestione collettiva del lavoro che dia voce a chi finora ha messo solo le braccia e che cancelli le disuguaglianze".

Il rapporto Oxfam ci dice che la ricchezza dei miliardari è salita in quest'ultimi 22 anni dal 4,4% al 13,9% del Pil e le dichiarazioni del direttore generale Oxfam: "creiamo un futuro eliminando le disuguaglianze" (Corriere della Sera del 9 maggio 2023), rimangono solo enunciazioni di buona volontà, se poi non sono seguite da proposte concrete attuative volte ad invertire il trend.

Un nuovo report del mese di luglio a cura di Oxfam-ActionAid ci informa che nel biennio 2021-'22, 722 tra le imprese più grandi del mondo hanno realizzato extraprofiti per



2mila miliardi di dollari e i prezzi medi dei prodotti alimentari sono saliti del 14%. Le imprese più grandi poi, in diversi settori, beneficiano di situazioni di monopolio. In questo quadro crescono nel mondo fame e povertà. Nel mese di giugno due agenzie giornalistiche "LAPRESSE" e "TEMPI" davano notizia che la CISL aveva avviato una straordinaria campagna di mobilitazione per la raccolta di firme per la presentazione di una **proposta di legge di iniziativa popolare**, sinteticamente denominata "Partecipazione al Lavoro" in merito al tema della **partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende**, in attuazione dell'articolo 46 della Costituzione. A fronte di questa iniziativa il partito di FdI ha presentato il 17 luglio un progetto di legge (n. 1310) denominato: "Istituzione e disciplina dei Consigli aziendali di gestione, in attuazione dell'art. 46 della Costituzione. Questo tema così importante e delicato è bene ricordarlo - ha rappresentato per oltre cinquant'anni il cavallo di battaglia del MSI e la proposta di legge n.3349 "Partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese" fu presentata il 30 aprile del 1971 e riproporla oggi significa rivendicare solo una primogenitura che è fuorviante per il problema che si vuole risolvere, perché il contesto del mondo del lavoro con le attuali dinamiche è completamente mutato. Il capitalismo e le logiche del mercato sono talmente cambiati che proporre "istituti" vecchi (la partecipazione alla gestione) non risolve a nostro avviso il problema, ma alimenta la sopravvivenza di un liberismo ormai alle corde che ritiene, pur di continuare a sopravvivere, di accettare modelli gestionali di partecipazione dei lavoratori alla produzio-



ne. Invocare l'attuazione di un articolo della nostra Costituzione (il 46) pensato per una realtà di mercato dell'immediato dopoguerra (1950) significa perpetuare l'attuale logica e la concezione del lavoro.

Oggi, alla luce della crisi del modello di sviluppo economico che non riconosce la dignità del lavoro (in-giusta retribuzione e precarietà) e non distribuisce il frutto della ricchezza a chi effettivamente la produce (i lavoratori) arriva in soccorso la stampa che ospita riflessioni e pareri dei soliti noti. Sul "Il Messaggero" del 1 marzo l'economista Giuseppe Vegas, nell'articolo di fondo, apre con una riflessione sul modello tedesco e ci dice "C'è un mondo del lavoro che scommette sull'accoglienza"; il 29 aprile sempre sul Messaggero il fondo di Romano Prodi ci intrattiene con "il progetto sui migranti che serve alle imprese" ed infine il 1 maggio il "Corriere della Sera" ospita un articolo di Renato Brunetta, "Far partecipare i lavoratori ai destini delle imprese": uno stragemma per continuare a tirare la volata alle imprese e al sistema. Sempre in data 1 maggio l'Arcivescovo Bregantini, in un'intervista, ricorda e ammonisce "il lavoro deve essere degno non povero".

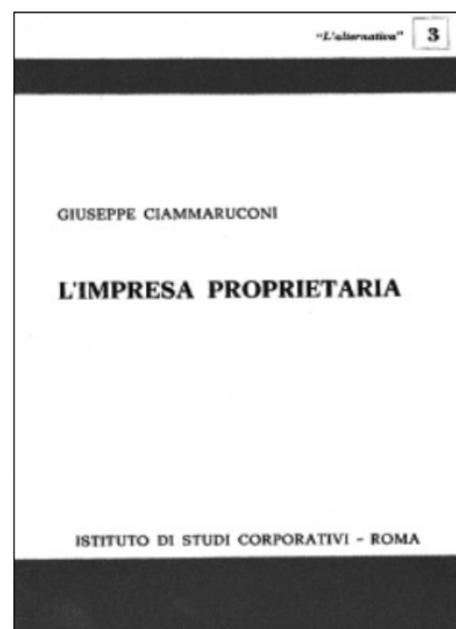
Abbiamo la sensazione che l'accoglienza con la conseguente sovrabbondanza di mano d'opera e il "contentino" ai lavoratori con la partecipazione alla gestione costituiscano per motivi diversi le premesse per perpetuare la logica del mercato liberista.

Tutto ciò non è sufficiente - a nostro avviso - ad attuare il capovolgimento non più rinviabile dell'attuale logica dell'economia liberista di mercato. Il cambiamento per "correggere" e invertire la logica del mercato si può e si deve fare solo se si ha il coraggio di proporre un nuovo modello economico che metta sullo stesso piano (riconosca pari dignità giuridica) ai c.d. fattori della produzione, che sono il capitale e il lavoro che devono tendere all'unico ad una nuova finalità dell'impresa che non deve essere più quella del solo profitto ma anche quella di perseguire il fine sociale, ed essere quindi finalizzato alla creazione di un'economia sociale che imponga le nuove logiche al mercato stesso.

Quanto auspichiamo non è frutto di improvvisazione, ma costituisce l'esperienza vissuta in piena guerra, quando per ragioni contingenti il Corporativismo, liberatosi dagli ultimi "legami" con gli industriali, diede finalmente attuazione alla socializzazione delle imprese, avviando concretamente un nuovo sviluppo sociale ed economico. Su questa esperienza rinviando ad una nostra pubblicazione dello scorso anno (unica nel suo genere) che ha raccolto tutta la normativa sulla materia varata nello spazio di 16 mesi (1943-1945). Si proponeva un nuovo modello d'impresa, la cui proprietà veniva trasferita ai lavoratori, che sottintendeva una nuova logica del mercato che restituisse piena dignità al lavoro, attraverso la distribuzione della ricchezza prodotta (bene collettivo e non appannaggio di pochi), unico elemento per cancellare le disuguaglianze e riconoscere ad ognuno la dignità che gli è propria dall'apporto del lavoro.

La tesi sulla necessità di rifarsi ai principi della Socializzazione era stata ripresa ed esposta dal prof. Giuseppe Ciammaruconi in una lezione, tenuta all'Istituto di Studi Corporativi nel corso dell'Anno Accademico 1974/75, dal titolo politicamente molto eloquente: "L'Impresa proprietaria", tesi successivamente ampliata nel libro dal titolo provocatorio: "No al salario" (1982).

Oggi si tratta - alla luce del vissuto - di ripensare politicamente tutta la concezione del mondo del lavoro e stabilire le priorità sulle finalità che si intendono perseguire. Un'indicazione politica stabilirà quali settori dovranno essere occupati e privilegiati (tecnologici, industriali, agricoli, commercio, servizi). Quindi realizzare un mondo del lavoro molto

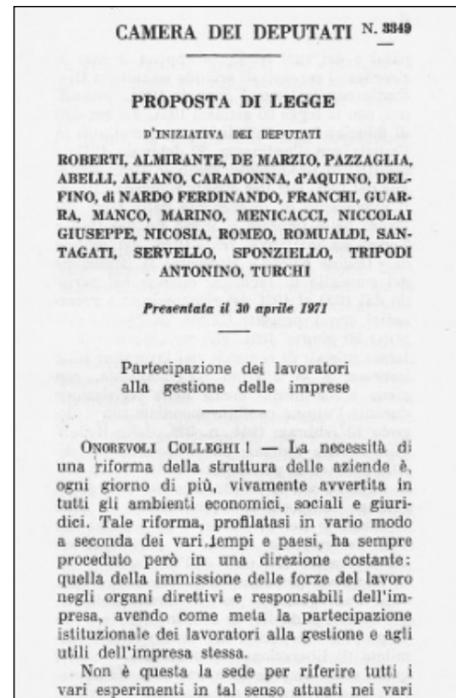


regolamentato dove vengono sviluppati e privilegiate: le politiche per la scuola, l'università, la formazione, la ricerca, la sanità, (che dovrà essere solo pubblica), l'assistenza e la casa.

Infine retribuzioni e liquidazioni con un tetto massimo ed una tassazione autenticamente progressiva anche fino al 80% ed esenzione totale per i redditi bassi.

Questa l'ipotesi per un nuovo modello di sviluppo, che assicuri benessere e dignità in egual misura a tutti e che dia attuazione alla dignità del lavoro e all'assegnazione a ciascuno della ricchezza prodotta che - è bene ricordarlo - è bene ascrivibile alla collettività.

Agostino Scaramuzzino





Terenzio Mamiani  
(1799 – 1885)

La vita di Terenzio Mamiani (1799 – 1885) è uno straordinario intreccio di vicende pubbliche e private, passioni civili e sentimentali, impegni culturali e filosofici all'interno di quell'esaltante contesto che fu il nostro Risorgimento. Ripercorrerla durante il suo lungo e travagliato corso significa rievocare, alla luce della sua esperienza di uomo e di patriota, le principali tappe della nostra vicenda nazionale. Tappe che hanno segnato i momenti cruciali del nostro cammino unitario, dei moti di Romagna del 1831 alle esplosioni patriottiche in tutta la penisola nel 1848, e così, via via, fino alla presa di Roma, coronamento dell'unità nazionale.

Nella storia di quest'ultima a Mamiani va riconosciuto un posto di assoluto rilievo, per la coerenza, il coraggio e la lungimiranza dimostrati, accanto a personaggi di prima grandezza, protagonisti come lui del processo di unificazione nazionale. Nel "Pantheon" degli italiani che "fecero l'Italia" il suo posto, pur nella indiscutibile diversità dei tempi, delle posizioni e delle condizioni operative, è a fianco di Cavour, Vittorio Emanuele II, Mazzini, D'Azeglio, Garibaldi e Gioberti. E ciò per il ruolo significativo, al contempo moderatore e trainante, che svolse durante l'intera stagione risorgimentale, ma anche nella complessa e insidiosa fase post-unitaria, iniziata con la caduta del potere temporale dei papi.

Nel quadro complessivo dello schieramento liberale, formatosi osmoticamente in tutte le realtà dell'Italia in fieri, fu attivo sostenitore di un progetto politico moderno e innovatore. Progetto che si basava sull'unità civile e morale della nazione, libera dagli anacronistici condizionamenti perpetrati dal potere ecclesiastico sulla vita dello Stato e del popolo italiano.

A questo caposaldo dell'auspicato sistema di governo, Mamiani aggiungeva una pragmatica dimensione federalista dello stesso, in grado di intercettare le energie e le specificità di livello locale. Cattolico sincero e, al contempo, fiero sostenitore dello Stato laico, Mamiani riteneva che la fede religiosa non dovesse entrare nelle dinamiche dei pubblici poteri esercitati dall'autorità civile. Semmai essa poteva ispirare provvedimenti da adottarsi formalmente dallo Stato, in coerenza coi valori fondamentali del cristianesimo, come lievito spirituale della società umana contingente. Il complesso delle attività civili, sociali e culturali del Mamiani si saldava, infine, nel suo profondo e radicato senso di italianità, come sommatoria di tutti i valori nazionali nel quadro comunque di una più larga visione europea.

\*\*\*

Terenzio Mamiani nacque il 19 settembre 1799 a Pesaro, nelle Marche allora soggette all'autorità dello Stato pontificio come le limitrofe regioni dell'Umbria, della Romagna e del Lazio. La famiglia da cui ebbe i natali era quella del conte Gianfrancesco Mamiani della Rovere, discendente da un'antica casata del territorio, e della nobildonna Vittoria Montani, imparentata coi conti Leopardi di Recanati.

Donna Vittoria era, infatti, zia di Adelaide Antici, la madre di Giacomo Leopardi, che quindi risultava essere cugino di secondo grado di Terenzio Mamiani e dei suoi fratelli. Pesaro era a quel tempo una ridente cittadina sull'Adriatico che, per il rigoglioso fiorire della vita culturale e l'armonia dell'assetto urbano, si gloriava dell'appellativo di "Atene delle Marche". Il conte Gianfrancesco, era un gentiluomo dell'*ancien régime* rimasto a suo tempo sconvolto dal ciclone rivoluzionario francese e, quindi, da quello napoleonico, che viveva speranzoso il clima del ritorno agli antichi assetti. Dedicava ogni sforzo all'amministrazione del patrimonio familiare, ridottosi in condizioni non particolarmente floride, e all'educazione dei figli in vista di una sistemazione professionale adeguata al loro rango. Per quasi tutti i figlioli (Giuseppe, Virginia e Filippo) il conte Gianfrancesco riuscì nell'impresa della piena omologazione all'interno del sistema sociale e organizzativo del tempo. Il primogenito Giuseppe, che aveva per altro mostrato inclinazione per le scienze fisiche e matematiche, fu più pragmaticamente aiutato ad entrare nel corpo della sicurezza pubblica, dove raggiunse il grado di sottodirettore di Polizia. Virginia, appena in età, fu accasata adeguatamente con un facoltoso aristocratico del luogo e, nella nuova condizione, manteneva sempre affettuosi contatti con la famiglia d'origine ed i fratelli, specie con Terenzio, il più vivace e problematico. Filippo, l'ultimogenito, grazie al rango nobiliare e alle buone entrate del padre nell'apparato ecclesiastico, fu inquadrato nel corpo dei Carabinieri del Papa. Per Terenzio il padre aveva in serbo un progetto ancora più ambizioso e strategico, e cioè quello di farne un prete. Sarebbe stato il massimo della omologazione

# TERENZIO MAMIANI: L'ARISTOCRATICO LIBERALE

di Giacomo Fidei

e della sicurezza nella società fondata sull'autorità pontificia e sul suo sistema globale di poteri. Naturalmente era un progetto che teneva coperto e che voleva maturasse gradualmente nel corso degli studi e delle frequentazioni familiari all'ombra della gran Madre Chiesa. Sull'effettivo corso degli studi seguito dal giovanissimo Terenzio nella città natale non si hanno notizie precise e concordi da parte dei suoi biografi. Nel saggio a lui dedicato da Tommaso Casini nel 1896 leggiamo addirittura questa frase:

**"Delle cure che il Conte Gianfrancesco poté porre nell'educazione dei figlioli non sappiamo nulla e poco dei maestri che essi ebbero nella loro fanciullezza."**

Il riferimento allo specifico periodo della fanciullezza non escludeva quindi altre più precise notizie su quelli che furono i passi successivi di Terenzio nel corso dei suoi studi. Ed è lo stesso Casini a fornirci notizie in merito a quello che doveva essere un percorso di studi classici nell'ambito dell'ordinamento scolastico del tempo. Riferisce appunto il biografo che Terenzio fu avviato agli studi classici nel ginnasio civico di Pesaro, allora sotto la direzione onoraria – secondo le consuetudini civiche – di due aristocratici di alto profilo culturale. Si trattava del conte Giulio Perticari e del marchese Antaldo Antaldi, che esercitarono sul giovane Terenzio un grande influsso culturale e personale, destinato a farne maturare precocemente la sensibilità. L'ambiente culturale di Pesaro era a quel tempo assai vivace e stimolante, tale da affascinare adolescenti, come il giovane Terenzio, che si affacciavano alla vita con curiosità e voglia di apprendere. Tra gli altri personaggi del mondo culturale cittadino spiccava Francesco Cassi, poeta e letterato nonché raffinato traduttore della "Farsaglia" di Luciano. Nel campo filosofico brillava la personalità di Filippo Ronconi, appassionato studioso delle teorie sensiste, che ebbe un ruolo non secondario nell'approccio alle scienze filosofiche dell'adolescente Terenzio. Interesse che si sarebbe manifestato più maturo e profondo nel 1832, dopo i primi mesi di esilio nella città di Parigi. Il docente che però ebbe la maggiore influenza sul Mamiani alle prime armi nel mondo del sapere, diventandone in qualche modo il docente prediletto e la guida esistenziale, fu Giulio Perticari (1779 – 1822). Aristocratico di San Savignano sul Rubicone, aveva studiato giurisprudenza a Roma dove si era presto inserito nella vita dei circoli letterari neoclassici. La frequentazione culturale di quell'ambiente lo aveva portato a incontrare Vincenzo Monti, all'apice dei suoi trionfi poetici, e sua figlia Costanza, che sposò e con la quale si trasferì a Pesaro nel 1812. E fu appunto a Pesaro che il suo magistero culturale incrociò il destino pedagogico di Terenzio Mamiani, di cui presto divenne modello osannato e riferimento ideale anche sul fronte non strettamente filologico. L'esordio di Mamiani nella vita sociale cittadina avvenne il 3 febbraio 1816 presso l'Accademia pesarese, dove ebbe luogo la lettura di una sua dissertazione dal titolo "Sulla poesia musicale". Si trattava di un lavoro ben costruito, considerata anche la sua giovane età, che affrontava un argomento assai attuale, dato lo straordinario successo delle opere di Gioacchino Rossini (1792 – 1868), gloria vivente della città di Pesaro. La conferenza fu accolta calorosamente dal pubblico presente in Accademia e dovette inorgoglire di molto il diciassettenne Terenzio, facendogli intuire che quello delle lettere era per lui un destino ormai all'orizzonte. Ma il conte Gianfrancesco, timoroso dell'indirizzo vagamente liberale che stava prendendo la formazione di Terenzio, soprattutto sotto la guida del Perticari, decise che era giunto il momento di intervenire. La decisione adottata, per sottrarre il figlio a quelli che riteneva pericoli di deviazioni liberalistiche, fu di mandarlo a Roma a rigenerarsi in un corso di studi presso i Gesuiti. Questi ultimi, nella sua concezione conservatrice e papista a tutto campo, erano i garanti della massima omologazione culturale ed esistenziale nell'assetto vigente dello Stato pontificio. La decisione fu accettata da Terenzio senza particolari reazioni, ma, anzi, nella pragmatica convinzione di sottrarsi così, almeno per un certo periodo, alla soffocante vigilanza del padre. Era, inoltre, un'occasione di conoscere e visitare Roma ed immergersi nella sua bellezza secolare, immaginata e vagheggiata durante i primi anni di scuola, come centro e simbolo della civiltà umana. Terenzio raggiunse la città eterna e vi restò dall'8 novembre 1816 al 15 settembre 1819. Non è certo quale fosse la sua collocazione giuridica nell'ambito formativo e organizzativo delle strutture vaticane. Sembra che non fosse stato inviato a Roma come allievo del Collegio Romano, ma come istitutore o assistente di ripetizioni del Seminario Romano. Posizione che gli permetteva di muoversi, pur all'interno dell'istituzione ecclesiale, con una relativa libertà di movimento una volta adempiuti gli obblighi di servizio. Aveva così la possibilità di partecipare alle iniziative culturali, anche non rigidamente ortodosse, alle quali veniva invitato nell'ambiente romano extra gesuitico. Sin dai primi giorni del 1817, in preda a uno stato d'animo di grande sconforto per il distacco dal suo maestro e modello di vita, aveva cominciato a tempestare il Perticari di lettere accorate e pressanti. Gli chiedeva, con toni solenni, di prendere la storica decisione di trasferirsi a Roma con la moglie Costanza, per trovare degna sede al suo magistero poetico e filologico. E, soprattutto, per riprendere nella vita reale il cordiale

rapporto di frequentazione interrotto dalla separazione per la forzata "trasferta" a Roma decisa dal padre. Per comprendere il suo stato di prostrazione nell'immediatezza del suo arrivo a Roma, basta leggere alcune frasi scritte subito al Perticari, allora residente a Milano.

**"Io non respiro più l'aura paterna, ma quello del Tevere, così i miei genitori hanno deciso della mia sorte: sono giunto ieri sera in questa gran capitale e oggi non tardo di conferirlo a quell'amico, che tanto mi monta in superbia. Dunque io lo perdo? Sono cessate per me le sue non meno dotte che gradite conferenze?"**

L'ammirazione del giovane Terenzio per il suo maestro lontano toccava livelli enfatici e adulatori, come si può ricavare da quest'altro brano della lettera:

**"In quale oscurità si rimangono i miei poveri studi senza il mio censore, il mio Mecenate! Io la prego per la soave nostra amicizia di provvedere in parte alla mia perdita, raccomandandomi a taluno de' letterati romani."**

Insomma, quello del Mamiani per Giulio Perticari era una sorta di infatuazione adolescenziale, scaturita dal desiderio di avere un modello di vita da seguire, un mito a cui guardare e in cui rispecchiarsi.

\*\*\*

Perticari, da lontano, cercò di venir incontro a quell'ansia esistenziale e culturale del suo giovane allievo, che viveva intanto il soggiorno romano come una specie di relegazione disposta dai suoi. Nelle sue necessità della vita quotidiana, poté contare in quel periodo su un parente che occupava a Roma un posto di rilievo nella gerarchia vaticana. Si trattava di Pietro Francesco Galleffi (1770 – 1837), cardinale di Santa Romana Chiesa, parente della famiglia Mamiani per parte di donna Vittoria, che gli fu di grande aiuto nel difficile impatto con la nuova realtà. Nei confronti del cardinale Galleffi, un po' il suo nome tutelare nel gran Moloch della Roma pontificia, Terenzio ebbe parole di riconoscenza, come quelle riportate nella lettera al padre del 27 novembre 1816:

**"Le sue attenzioni e diligenze verso di me sono infinite e io resto non meno obbligato che confuso..."**

Questa lettera, dal tono rassicurante, faceva il paio con l'altra, scritta il 9 novembre, in cui sembrava dichiarare il suo entusiasmo per la nuova situazione:

**"Ieri sera giungemmo a Roma... Per ora la mia condizione è la più felice di tutti i principi dell'Europa. L'avermi la natura fornito di alquanto genio per le Belle Arti e per le Lettere, e il ritrovar qui ad ogni passo oggetti soddisfacenti questo mio genio è la fonte del mio diletto più desiderato. Il mio animo è commosso in modo straordinario."**

Raffrontando queste esternazioni rassicuranti, indirizzate alla famiglia, con quelle di prostrazione e di sconforto, dirette al Perticari, si ricava che Terenzio in quel periodo è come se tenesse due registri dell'animo. Uno pubblico e formale, per tacitare la famiglia – e soprattutto il padre – e fargli sapere che tutto procedeva secondo copione; l'altro, privato e reale, per inseguire i suoi sogni e le sue fantasie in vista di un futuro tutto da costruire nel mondo delle lettere. Sistematosi nei locali del Seminario Romano, da lì si muoveva con una certa libertà, una volta adempiuti gli obblighi di servizio, che, come si è detto, erano quelli di istitutore o addetto al supporto per le ripetizioni. Nel 1818 giunse finalmente a Roma Giulio Perticari, richiamato nella città eterna, oltre che dai pressanti inviti del suo allievo, dalle sollecitazioni dei promotori del Giornale Arcadico, influente organo della cultura romana del tempo. Con l'arrivo del Perticari a Roma nel novembre del 1818, dopo un pressing epistolare dai toni accesi ed esaltati, l'entusiasmo del giovane Terenzio salì alle stelle. D'altra parte egli viveva, pur con qualche leggera eccezione, nel grigiore quotidiano delle istituzioni ecclesiastiche (dove mangiava, dormiva e assisteva alle lezioni) e sotto la cappa incumbente dei Gesuiti. La venuta del Perticari significò per Terenzio una luce salivica, per le sue dotte conversazioni aperte al bello e alla dimensione di un sogno di libertà.

Purtroppo però il conte Gianfrancesco, che seguiva a distanza la formazione del figlio nel suo evolversi non perfettamente ortodosso, decise all'improvviso di troncare quella trasferta ai suoi occhi subdolamente deviazionista. La decisione paterna fu così rapida e perentoria che il giovane non ebbe neppure il tempo di salutare gli amici e, in particolare, Giulio Perticari e sua moglie Costanza. Nella lettera di addio che scrisse il 15 settembre 1819, prima di prendere la via di Pesaro, leggiamo queste parole:

**"L'amico vostro... si trova costretto a partire in questa notte, senza godere il sommo bene di rivedervi; i miei tiranni me l'inibiscono, ed io mi trovo in circostanze tali da non aver coraggio di contraddirli..."**

Nella stessa lettera Terenzio spiegava al suo maestro che il padre gli aveva fatto pervenire una lettera intimidatoria, che gli minacciava addirittura il ricorso alla forza pubblica se non si fosse adeguato all'ordine ricevuto. Tutto ciò per le notizie pervenutegli, tramite gli occhiuti informatori delle strutture vaticane, di sue "sognate insubordinazioni" o trasgressioni al complesso delle direttive pontificie. E concludeva la lettera con espressioni accorate e quasi melodrammatiche, che esprimevano comunque quello che voleva fosse recepito come il suo profondo stato d'angoscia.

**"Addio, di nuovo; seguite a onorarmi della vostra ami-**

**cizia, e se ho lo sdegno addosso di tutti quasi i miei, mi conforta l'idea di essere amato da un Perticari."**

Terenzio rientrò dunque a Pesaro, dove subì con rassegnazione i rabbuffi paterni e l'esortazione a rimettersi sulla retta via, senza farsi irretire da fisime liberalistiche o pseudo-filosofiche. Dopo il soffocante periodo della Roma seminariale e gesuitica, Terenzio provò la sensazione di riassaporare comunque un clima di riconquistata libertà. E ricominciò a tuffarsi nella vita con l'ardimento dei suoi vent'anni alla ricerca di una sua precisa identità umana, culturale e professionale. Cominciava comunque ad avvertire, nonostante la deterrenza della figura paterna, la necessità di un generico impegno nella comunità sociale e nella dimensione del pubblico. E fu in quel periodo (tra il 1819 e il 1820) che maturò la decisione di aderire alla Carboneria in attesa di qualche azione contro l'assetto politico esistente.

\*\*\*

Come egli stesso ebbe a dichiarare nella sua "Lettera autobiografica" scritta molti anni dopo (Parigi, 1839), perfezionò nel 1819 l'iscrizione alla società segreta operante nel territorio.

**"Di vent'anni io già appartenevo alla setta dei Carbonari e qualche rischio aveva corso di andar carcerato..."**

A parte questa autodichiarazione di vanto politico resa negli anni dell'esilio parigino, esiste comunque un'attestazione ufficiale di parte pubblica che conferma i suoi primi passi patriottici o, almeno, la sua intenzione al riguardo. Si tratta delle carte del c.d. "Processo di Pesaro" istruito dall'autorità pontificia contro la Carboneria cittadina e conclusosi a Urbino il 15 marzo 1826, per stroncare sul nascere ogni iniziativa di sovversione. Il coinvolgimento di Mamiani nell'iniziativa giudiziaria sembra esserci stato, ma in misura così ininfluente e marginale da indurre gli inquisitori, forse per un non dichiarato riguardo nei confronti del conte Gianfrancesco, a mandare Terenzio, suo figlio, esente da ogni pena. Il "Processo di Pesaro" voluto da monsignor Tommaso Bernetti di Fermo nelle Marche, allora responsabile dell'ordine pubblico in tutti i territori pontifici, seguiva di poco l'altro grande processo contro la Carboneria. Iniziative promosse e condotte a termine a Ravenna con grande rigore negli anni 1824-1825 dal cardinale Agostino Rivarola e rientranti nel piano generale di repressione di ogni minimo dissenso.

Terenzio maturava sempre più, in questo clima di oppressione nel territorio, il desiderio di qualcosa che finalmente si muovesse in direzione di un nuovo orizzonte della vita cittadina e nazionale. Nel frattempo, tutto il decennio del 1820 era segnato da eventi che ferivano profondamente l'animo di Terenzio e ne acuiavano dolorosamente la sensibilità. Nel 1820, dopo qualche tempo che era rientrato a Pesaro, lo raggiunse la notizia della morte di Filippo Ronconi, colui che era stato la sua prima guida negli studi filosofici e che gli aveva aperto la mente in quel campo del pensiero. Nel 1822 venne poi a mancare, stroncato da un male incurabile all'età di quarantatré anni, il suo maestro di vita e di studi Giulio Perticari, che lo aveva introdotto nel mondo dei classici e instradato sulla via del sapere. Ci fu, qualche tempo dopo, la tragica storia del suo sfortunato amore per Cinzia Buldeschi, una splendida giovane di Pesaro, moglie separata di un nobile del posto e madre di una bambina, avuta da lui. La relazione di Terenzio con Cinzia non poteva passare inosservata nella comunità locale e nella cerchia degli amici e dei parenti di entrambi. Non passò inosservata, ovviamente, neppure agli occhi della polizia pontificia che vigilava sulla moralità pubblica e aggiornando "Il registro delle persone di Pesaro pregiudicate in opinione politica" inseriva la relazione fra i due qualificandola come "turpe amicizia".

Terenzio visse questa storia con grande intensità, riversando il suo sentimento amoroso in composizioni poetiche ricche di reminiscenze petrarchesche, incurante della riprovazione sociale che montava nell'ambiente cittadino. Cinzia era diventata per lui il simbolo vivente che dà senso alla vita, il tempio di ogni virtù e di ogni valore umano, estetico e non solo. Il loro rapporto era fatto di passione, ma anche di grande confidenza e condivisione spirituale delle amarezze e lacerazioni dell'animo, come quelle rappresentate dalla fine prematura di altre persone care, quali il Ronconi e il Perticari. Persone che avevano svolto un ruolo catartico assai profondo nell'adolescenza e nella costruzione progressiva della personalità del Mamiani. Ma questa esperienza, che suscitava al tempo stesso l'invidia e la riprovazione dei benpensanti, era destinata a concludersi assai in breve. La giovane donna, infatti, contrasse una grave patologia polmonare che nell'arco di alcuni mesi ne causò la morte il 21 marzo 1826.

Profondamente ferito dalla sua scomparsa, Terenzio riuscì comunque a trarre da quel tragico evento una sorta di lezione spirituale, che lo aiutò a reagire e sopravvivere. Prendendo atto della condizione devastata della sua anima per quanto era accaduto, si trovò quasi naturalmente a cercare conforto fra le braccia della fede cattolica. Solo questa gli consentiva – a differenza di altre visioni spirituali e filosofiche incrociate nel suo itinerario formativo – la speranza, la convinzione, o, almeno, l'illu-

# LIBERALE E CATTOLICO IN GUERRA COL PAPA-RE

sione dell'immortalità dell'anima. Dopo la scomparsa di Cinzia, Terenzio, al di là dell'impegno morale e religioso di serbarne gelosamente la memoria, sentì che era venuto il momento di allontanarsi per qualche tempo dal paese natio, per affrontare nuove sfide.

E, soprattutto, cominciava a rendersi conto che le varie esperienze filosofiche e letterarie non lo avevano aiutato a trovare un'occupazione stabile, comunque confacente col suo rango e i suoi studi. Cominciò allora a chiedere apertamente al padre un qualche aiuto, relazionale e finanziario, per affrontare le necessità della vita. La città che lo attirava maggiormente in quel periodo era Firenze, per la sua storia antica e moderna e la sua vivacità culturale, ricca delle più svariate occasioni di lavoro intellettuale. Le relazioni del conte Gianfrancesco cominciarono ad aprire le porte a Terenzio, che ottenne contemporaneamente dal padre il permesso di recarsi nella città toscana assieme a una segnalazione per Gian Battista Niccolini. Questi era allora il più illustre letterato della Toscana, in grado di esercitare grande influenza negli ambienti culturali cittadini. Niccolini si attivò per presentare Mamiani al Vieusseux, direttore di un prestigioso Gabinetto scientifico e letterario e dell'Antologia, suo altrettanto prestigioso organo di stampa.

Fu così che Mamiani, inserito nel giro del Gabinetto Vieusseux, diventò uno dei redattori dell'Antologia, con grande soddisfazione personale e la prospettiva di qualche compenso. Il soggiorno fiorentino trascorse comunque in una condizione complessivamente precaria per Terenzio, che doveva arrangiarsi coi magri proventi per gli articoli e per qualche occasionale traduzione dal francese. Contribuiva alla sua sopravvivenza un modesto sussidio inviategli periodicamente dal padre, con ogni probabilità pressato dalla moglie Vittoria, che seguiva con trepidazione le vicende del figlio lontano da casa.

Scartata l'opportunità di accettare l'incarico di istitutore presso una famiglia dell'alta aristocrazia in quanto eccessivamente impegnativo, proseguì la sua attività di approfondimento culturale in una città, come Firenze, ricca delle più stimolanti occasioni. La società letteraria, che si radunava sotto l'egida del Vieusseux, gli permetteva di incontrare personalità di primo piano non solo sotto il profilo letterario, ma anche sotto quello politico e civile che ormai conquistava le coscienze più illuminate. Basta ricordare, al riguardo, i nomi di Tommaseo, Pietro Colletta, Gino Capponi, Pietro Giordani, Alessandro Manzoni, il già ricordato Niccolini e numerosi altri che contribuivano alla straordinaria vivacità di quel mondo culturale. Il conte Gianfrancesco, che da Pesaro seguiva con ansia la vita fiorentina del figlio, si convinse, a un certo punto, che l'intimità con quei personaggi poteva rappresentare un serio pericolo per la formazione del figlio. Nella citata biografia di Mamiani, Tommaso Casini sottolinea questa preoccupazione del conte per la piega fatalmente innovatrice che poteva procurare a Terenzio la frequentazione di tali personalità, definite pittorescamente come **"Tutte intinte della pece liberale"**. Agli occhi del conte il figlio stava addentrando infatti in un terreno pericoloso dal quale bisognava allontanarlo al più presto, per il suo stesso bene e il buon nome della famiglia. Gli scrisse per questo una lettera dai toni perentori, con la quale gli intimava di lasciare Firenze e di rientrare immediatamente a Pesaro, dove avrebbe potuto essere maggiormente seguito e controllato. Ma ormai Terenzio non se la sentiva più di sottostare alle soffocanti direttive dell'autorità paterna e colse al volo un'altra opportunità di lavoro che gli si offriva fuori dal paese natale. Si trattava dell'incarico di insegnamento di eloquenza presso la Regia Accademia militare di Torino, ottenuto il 28 agosto 1827 grazie ai suoi titoli culturali, ma soprattutto all'interessamento di alcuni autorevoli amici dell'alta aristocrazia. Il conte, che evidentemente non conosceva tutte le manovre e le pressioni poste in essere per ottenere quell'incarico, fece comunque buon viso a cattivo gioco e scrisse al figlio comunicandogli di fatto il suo consenso per quella sistemazione fuori Pesaro.

Terenzio iniziò a svolgere l'incarico all'Accademia Militare il 15 novembre 1827, seguito discretamente dalla famiglia per le sue occorrenze nella nuova sistemazione. Il conte Gianfrancesco, burbero ma in fondo preoccupato delle difficili condizioni economiche del figlio, provvide ad integrargli lo stipendio con un piccolo sussidio mensile. Quello che comunque più interessava al conte era che il figlio si comportasse con onore e facesse ogni sforzo per liberarsi delle pericolose fisime di sapore nazionalista che aveva mutuato dalla frequentazione di tanti uomini di cultura. In una lettera del 28 novembre 1827, a pochi giorni dall'arrivo di Terenzio a Torino, il padre si premurava di riepilogare al figlio lontano i suoi doveri di cattolico:

**"... frequentando i Santissimi Sacramenti, ascoltando Messa tutti i giorni e non trascurando l'orazione vocale e mentale; ché, se così farete, piacerete al Signore Id-dio e vi salverete, come vi auguro di cuore..."**

Insomma il vecchio conte, che aveva ormai abbandonato l'antico disegno di vedere il figlio abbracciare la vita ecclesiastica, lo esortava comunque ad essere un cristiano integrale, una specie di "laico" consacrato al Signore all'interno della società civile. Anche donna Vittoria non mancava di esortare il figlio alla pienezza della vita cri-

stiana e usava parole ancora più energiche di quelle del marito, come risulta da una lettera del 5 febbraio 1828:

**"Ricordatevi, caro Terenzio, di quanto vi scrissi a Firenze, procuratevi di non dar più in ciampanelle (espressione di uso locale, per significare "uscir di senno, compiere stranezze o atti inconsulti": n.d.A.) ed a questo effetto fate un poco d'orazione ed accostatevi ai Sacramenti non solo per Pasqua; se voi tornate a inciampare, addio bella gloria, perché voi non ci vedete più..."**

Al di là dei richiami familiari ai suoi doveri di cristiano, Mamiani visse il soggiorno torinese con grande impegno e dignità, conquistandosi la stima di tutta l'accademia e di quanti entravano in contatto con lui. Andò avanti così per qualche mese fino a quando lo raggiunse la notizia della morte del padre, avvenuta il 14 novembre 1827, e comunicatagli il 17 novembre dal fratello Giuseppe, allora a Roma per un'incombente amministrativa familiare. Giuseppe si era infatti dovuto recare nella Città eterna per sbloccare una antica causa di carattere feudale intrapresa dal padre parecchi anni prima. Nella lettera citata, Giuseppe traeva spunto dal triste evento per fare qualche riflessione sulla figura del padre, giudicandolo **"uomo raro per molti aspetti e che i soli pregiudizi avevano reso alquanto pesante"**. A Terenzio giungevano intanto da cari amici di famiglia che avevano ospitato Giuseppe a Roma, vive sollecitazioni perché egli tornasse subito a Pesaro e riprendesse la coabitazione col fratello, in condizioni di salute sempre più precarie. A Torino, nel contempo, maturavano sollecitazioni in senso opposto, da parte di quanti avevano conosciuto e stimavano Terenzio e desideravano che non abbandonasse il campo e consolidasse e migliorasse la sua posizione nella capitale sabauda. Ma Terenzio, un po' per spirito di solidarietà nei confronti del fratello, un po' perché l'ambiente torinese gli sembrava piuttosto grigio e opprimente, dentro e fuori dell'Accademia, decise di tornare a Pesaro, a fine novembre del 1828. E nella città natale riprese subito dai primi del 1829 l'attività culturale a tutto campo in vista del progetto letterario, filosofico e politico a cui sentiva di doversi dedicare. Il biennio 1829-1831 lo vide presente su vari fronti, con riconoscimenti che cominciavano a pervenirgli da ogni settore, appagando almeno in parte il suo intimo bisogno di affermazione. Nel settembre del 1829 Francesco Cossi, gonfaloniere della città, volle coinvolgerlo per i suoi riconosciuti meriti nel progetto di riorganizzazione innovativa riguardante un liceo cittadino. Nel dicembre dello stesso anno l'Accademia agraria pesarese lo elesse per acclamazione suo socio ordinario, riconoscendogli un prestigio che andava oltre il mero ambito letterario e poetico. Il 15 maggio 1830 ricevette poi la nomina a membro del Consiglio di Amministrazione della prestigiosa struttura ospedaliera del San Salvatore, fiore all'occhiello della municipalità. In quel periodo cominciarono a farsi più problematici e difficili, fino a inasprirsi, i rapporti col fratello Giuseppe, facendo venir meno quell'ipotesi di sodalizio familiare auspicato da parenti e amici. Giuseppe pretese la divisione dei beni, pur senza arrivare ad una rottura totale col fratello, in una sorta di alti e bassi di natura relazionale che non escludeva comunque una stima di fondo e una disponibilità personale al momento del bisogno.

\*\*\*

Maturavano intanto le scelte politiche di Terenzio, sempre più attestato su posizioni liberali, decisamente contrarie al potere temporale dei papi. Contrarietà che si saldava con l'adesione a un generale progetto per l'abbattimento di quel potere e la contestuale liberazione e indipendenza di tutta la penisola. L'ostilità sempre crescente del Mamiani verso l'autorità pontificia era, del resto, alimentata dalla gestione autoritaria e censoria che caratterizzava l'esercizio del potere in ogni ambito della vita civile e sociale. La vigilanza sulle anime e su qualunque manifestazione del pensiero era giunta al punto che il canonico Colli, censore ecclesiastico cittadino, aveva imposto a Terenzio di sopprimere due passi del suo Inno a S. Raffaele, ritenuto incompatibile con l'ortodossia vigente. Era troppo anche per un moderato come Mamiani, sempre più insofferente al clima politico e culturale dal quale si sentiva oppresso. Cominciò a prendere contatti coi gruppi liberali delle Romagne, dove la consapevolezza dell'insostenibilità della situazione politica sembrava più radicata e diffusa, assieme all'affiorante desiderio di passare dall'insofferenza all'azione. Iniziò così la sequela degli eventi che portarono i destini della Marche, dell'Umbria, e della Romagna, a intrecciarsi in quell'operazione di lotta al potere papale passata alla storia come "I moti di Romagna".

E Mamiani, con sempre maggiore autorevolezza, si trovò proiettato fra i protagonisti di quei moti, con funzioni di coordinamento dei capi della rivoluzione *in fieri*. I primi mesi del 1831 furono un crescendo di eventi e di relazioni che portarono ben presto al divampare del fuoco che covava sotto le ceneri. Iniziò Modena, con l'eroico tentativo di Ciro Menotti finito tragicamente con la sua esecuzione capitale per il voltafaccia del duca Francesco IV (3 febbraio 1831). Subito dopo insorsero i bolognesi, dando il via ai moti nelle altre città dello Stato della Chiesa e pubblicando il "Proclama del Governo provvisorio della città e provincia di Bologna".

Da Bologna, dove si trovava per prendere accordi coi responsabili locali della cospirazione, si recò a Pesaro per

poi proseguire il suo viaggio in altre città delle Marche e delle Romagne a promuovere adesioni al movimento rivoluzionario. Da Bologna, intanto, venivano indetti i comizi popolari per l'elezione dei rappresentanti dei territori. Pesaro, ovviamente, elesse Terenzio Mamiani come suo deputato. Fu un tripudio di adesioni all'unione delle province sollevatesi contro il potere pontificio in tutte le sue istituzioni ed espressioni. Il 26 febbraio successivo nel palazzo pubblico di Bologna si svolse la prima assemblea delle province aderenti all'unione, all'interno della quale Mamiani esordì come segretario. Il 1° marzo l'Assemblea, fissata ufficialmente Bologna come sede del Governo, provvide finalmente alla nomina dei membri dell'Esecutivo. E di questo, alla cui presidenza fu designato l'avvocato Giovanni Vicini, Mamiani entrò a far parte con l'incarico strategico di Ministro per l'Interno. Era un riconoscimento prestigioso alla sua capacità istituzionale e al suo ruolo di raccordo e promozione nel territorio. Ma il Governo Provvisorio suscitò immediatamente la reazione delle potenze straniere con interessi politici consolidati nei diversi territori della penisola. In particolare l'Austria, subito sollecitata dalla Corte romana, mise in campo rapidamente un corpo d'intervento per ripristinare l'ordine e restituire al Papa le province in rivolta. Purtroppo, al di là dell'euforia e dell'entusiasmo popolare, quando fu aperto l'arruolamento dei volontari per costituire la forza armata che doveva contrastare gli austriaci, le adesioni non furono molte. E invano Mamiani cercò di incitare la popolazione a partecipare attivamente a questo generoso ed eroico sforzo. Con ogni probabilità, l'intervento immediato degli austriaci, in costante assetto di guerra e addestrati a muoversi al primo segnale, ebbe la meglio sui tempi organizzativi del nuovo soggetto politico, in fase di costituzione. Fatto sta che Mamiani dovette provare una grande delusione quando il generale Carlo Zucchi, con cui era costantemente in contatto per seguire l'evolversi delle operazioni di arruolamento, gli confidò amaramente che "non molti, ma pochi ci sarebbero compagni nell'ora degli austriaci assalti". In verità non ci fu, a supporto di quel movimento, un lucido e ordinato progetto strategico, né un'adeguata preparazione tecnico-militare. Molto era affidato all'entusiasmo e all'improvvisazione, senza un effettivo coordinamento delle forze in campo e degli obiettivi da raggiungere. Basti pensare che il generale Sercognani, uno dei capi dell'armata rivoluzionaria, non si sa quanto in accordo col ministro della Guerra, cominciò a vagheggiare una "marcia su Roma", che avrebbe dovuto fiaccare ogni resistenza pontificia. Riuscì a portare le truppe dell'Unione fino ad Otricoli, a non molte miglia da Roma, dove fu issato il tricolore italiano. Ma poi altre necessità d'intervento a supporto di vari centri abitati sotto attacco austriaco (come Lugo, Forlì e Ravenna) lo costrinsero ad abbandonare l'impresa. Di fronte al continuo avanzare delle truppe austriache, si decise concordemente di trasportare la sede del Governo da Bologna ad Ancona. E qui, dopo gli ultimi disperati tentativi di difesa, il Governo provvisorio si riunì per decidere. Era il 25 marzo 1831 e ormai il destino era segnato per il progetto rivoluzionario che, dalla Romagna, si era diffuso in tutti i territori dello Stato Pontificio. I membri del Governo, preso atto della insostenibilità della situazione, decisero che l'unica cosa saggia da fare era sottoscrivere la resa, trattando col Cardinale Benvenuti rappresentante del Papa Gregorio XVI. Era la capitolazione di Ancona, sottoscritta da tutti i membri del Governo, escluso Mamiani, che tentò fino all'ultimo di persuadere gli altri a non arrendersi e a proseguire la lotta armata. Su proposta del generale Armandi, ministro della Guerra, la Capitolazione fu sottoscritta il 27 marzo 1831. In un discorso pronunciato molti anni dopo in Ancona (1879) il Mamiani ci tenne a riepilogare quegli eventi e a ribadire orgogliosamente la sua posizione in quel drammatico frangente: **"... mi parve un atto indegnissimo... ed io solo dei ministri ricusai di sottoscrivere quella troppo misera risoluzione."**

\*\*\*

La capitolazione conteneva fra le sue clausole la concessione, da parte del Papa, di una generale amnistia a tutti coloro che avevano avuto un ruolo nella Rivoluzione. E il cardinale Benvenuti, pur di far cessare ogni resistenza, si rese garante di quella clausola a nome suo e del Papa, ottenendo così l'adesione all'accordo di tutti i membri del Governo. Mamiani diffidava di quelle promesse e ben presto i fatti gli diedero ragione. Nella sua minuziosa biografia di Mamiani del 1888 Domenico Gaspari così riepilogava e commentava la piega che presero gli eventi:

**"La capitolazione fu tosto annullata e sconfessata da Gregorio XVI. E il Cardinal Bernetti, segretario di Stato, si diè cura di rassodare il trono pontificio con abbondanti applicazioni di pene, onde dar lezione ai malvagi ribelli. Le carceri e le proscrizioni non furono risparmiate."**

Subito dopo la capitolazione, nel diffuso timore che i patti non sarebbero stati rispettati da parte del Legato Pontificio o da chi sopra di lui, i patrioti si affrettarono a lasciare Ancona per lidi più sicuri. Presi in gran fretta gli accordi necessari, noleggiarono il brigantino *Isotta* perché li trasportasse a Marsiglia, terra di Francia fuori dall'orbita dell'autorità pontificia. Come risulta dalle



Gregorio XVI  
(1765 – 1846)  
Pontificato 1831 - 1846

carte d'imbarco dove vennero registrati i passeggeri, partirono in novantasette, tutti reduci dal breve sogno di libertà e indipendenza, durato più o meno due mesi. Annota Casini nella citata biografia di Mamiani:

**"... v'era il fiore dell'ingegno, del patriottismo e del valore; ché oltre al Mamiani cercavano scampo su quella nave Antonio Zanolini, Pio Sarti, Antonio Silvani, Francesco Orioli, Carlo Pepoli, Pietro Pietrucci, stati tutti in alti uffici del Governo rivoluzionario..."**

Sulla nave si imbarcarono anche i generali Zucchi, Ollini e Olivieri, mentre il generale Armandi, l'ex ministro della Guerra, per qualche recondita ragione aveva pensato di non unirsi al gruppo e partire con pochi altri alla volta di Corfù. L'*Isotta* salpò da Ancona la sera del 28 marzo, ma il viaggio non fu né rapido né sicuro. Dopo alcune ore di navigazione, mentre il battello per Corfù, con Armandi e altri fuggitivi, aveva sorpassato l'*Isotta* ed era scomparso all'orizzonte, i passeggeri si accorsero che qualcosa non andava. E, in effetti, dopo che erano trascorse alcune ore dalla partenza, l'*Isotta* si trovava sempre nelle acque di Ancona. Il sospetto del tradimento da parte del capitano Lazzarini, comandante della nave, si diffuse rapidamente fra i passeggeri, esasperati al punto che qualche esagitato ipotizzò di estromettere il capitano e gettarlo a mare, per prendere il governo della nave e dirigersi in tutta fretta verso Marsiglia. L'*Isotta*, intanto, era entrata nelle acque di Loreto, dove incrociava una corvetta austriaca, spalleggiata da due altre unità navali d'appoggio.

Con due colpi di cannone la corvetta imperiale fece arrestare il tragitto dell'*Isotta* proprio sotto Loreto, dove avvenne la ricognizione, dei passeggeri e lo smistamento degli stessi sulle altre unità navali. I fuggiaschi furono spogliati dei loro averi, incatenati, chiamati ad alta voce e coperti da ogni genere di insulti dal barone Flaminio Baratelli, comandante delle forze di Polizia in Ancona. Poi furono trasportati a Venezia, dove li attendevano le carceri austriache. In una memoria di molti anni dopo così Mamiani ricorda quei dolorosi minuti:

**"Io vidi, lacerate, disperse e gettate al mare presso che tutte le mie carte, compresi quattro degli Inni, che io avea tempo innanzi ordinato per porli alla stampa..."**

Rinchiuso nel carcere di S. Severo a Venezia, Mamiani vi restò detenuto quattro mesi, tra l'angustia degli spazi, l'oscurità e la sporcizia. In quelle condizioni miserevoli, del resto comuni a tutti i suoi compagni, cercò di farsi coraggio ed esprimere ogni barlume di forza vitale, come quella che gli dava lo spirito della poesia. In carcere concepì e compose *l'Idillio ai Patriarchi*, dove riservava accese parole di condanna per tutti i tiranni, forestieri e domestici. Intanto la diplomazia europea, alla quale il caso Mamiani non era ignoto, lavorava presso le Autorità austriache per ottenere la liberazione di quei prigionieri che erano sudditi pontifici. Le pressioni intervenute portarono sì alla liberazione dal carcere di San Severo, ma anche all'immediato imbarco dei detenuti su una nave da guerra, destinata a Civitavecchia. Qui i prigionieri dovevano essere tratti fino alla notifica, da parte del delegato pontificio, delle decisioni prese per ciascuno di essi da Papa Gregorio XVI. Si sapeva per certo che il Pontefice era disposto a perdonare coloro che accettavano di sottoscrivere una dichiarazione di fedeltà per gli anni a venire. Così come era trapelata la voce che Gregorio XVI voleva mostrare tutta la sua intransigenza nei confronti di quelli che si erano maggiormente distinti nelle sollevazioni contro il suo regno. La situazione di angosciosa incertezza si protrasse per qualche tempo, fino a quando il bastimento coi prigionieri attraccò al porto di Marsiglia, dove era attesa finalmente la notifica del delegato papale e chiarita senza ulteriori dubbi la sorte di ciascuno.

A Terenzio Mamiani nel porto di Marsiglia, ai primi di agosto del 1831, fu notificato il decreto del Papa-Re Gregorio XVI che lo condannava all'esilio perpetuo. Mamiani incassò il colpo con dignità e rispose con umorismo spavaldo al delegato pontificio che gli notificava il decreto:

**"Ha fatto bene, perché se fossi rimasto avrei fatto peggio."**

E si preparò ad affrontare il lungo esilio in Francia, che sarebbe durato quindici anni.

**Nel prossimo numero "Terenzio Mamiani: dall'esilio in Francia agli incarichi pubblici con Pio IX e nel Regno d'Italia".**

# I MINISTRI DELL'ISTRUZIONE DAL 1859 AGLI INIZI DEL NOVECENTO

## CENNI DI STORIA DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE E DELLA SUA DENOMINAZIONE GIURIDICA

Al fine di sovrintendere organicamente al settore scolastico, Carlo Alberto con Regie Lettere Patenti del 30 novembre 1847, n. 652 istituì una "Regia segreteria di Stato per l'istruzione pubblica". Struttura che veniva a sostituire tutti gli organi preesistenti nel Regno di Sardegna e cioè il Magistrato della Riforma, la Deputazione degli Studi di Genova, i Consigli di Riforma e i Magistrati per gli Studi di Sardegna.

Con la legge Boncompagni del 4 ottobre 1848 n. 818, emanata in regime di pieni poteri durante la prima guerra d'indipendenza, la denominazione mutava in quella di Ministero della **Pubblica Istruzione**. Contestualmente veniva sancito il principio che la predetta funzione diventava compito dello Stato e non dell'Autorità ecclesiastica, della quale venivano fortemente limitati i poteri.

La legge disegnava, inoltre, un sistema organizzativo di forma rigidamente piramidale dell'Amministrazione scolastica, che sarebbe servito di base alla futura legge Casati.

Seguì, in materia, la legge Lanza del 22 giugno 1857, n. 2328 che, nel riconfermare definitivamente la denominazione di Ministero della Pubblica Istruzione, accresceva l'accentramento dell'Amministrazione, definendone ancor più specificatamente organi e poteri.

Con il R. D. del 12 settembre 1929, n.1661, la denominazione fu cambiata in Ministero dell' **Educazione Nazionale**;

Tale dizione rimase ancora in vigore nell'Italia del Nord, nella Repubblica Sociale Italiana - RSI fino al 25 aprile del 1945; nell'Italia del Sud fu ripristinata la precedente denominazione "Ministero della Pubblica Istruzione" con Regio Decreto del 29 maggio 1944, n.142.

Dal dopoguerra ai giorni nostri la denominazione del Ministero è stata modificata più volte, per effetti di periodici "spacchettamenti" fra istruzione, università e ricerca e successivi "riaccorpamenti".

Da ultimo, con D.L. dell'11 novembre 2022, n.173, convertito con modificazioni dalla legge del 16 dicembre 2022, n.204, il Ministero ormai definitivamente diviso dall'Università e dalla Ricerca, ha assunto la denominazione di Ministero dell' **Istruzione e del Merito**.

## NORMATIVA SCOLASTICA DURANTE LA TRANSIZIONE VERSO L'UNITA' NAZIONALE (1859-1860)

- 1) La legge Casati (R.D.13 novembre 1859, n.3725), contenente l'assetto base del sistema scolastico sabauda, progressivamente esteso a tutti i territori del Regno (ministro Casati);
- 2) R. D. 15 settembre 1860, n.4336, contenente il Regolamento di applicazione della legge Casati(ministro Mamiani);
- 3) Legge 17 ottobre 1860, n.263 con cui viene estesa alla Sicilia, con alcune modificazioni, la normativa della legge Casati (ministro Mamiani).

Come è noto, Casati, protagonista di una pagina fondamentale del nostro Risorgimento nel Lombardo-Veneto, fu l'autore della legge-base per l'ordinamento scolastico, promulgata nel 1859 ed estesa gradualmente a tutta Italia.

A partire dalla formale unificazione nazionale (marzo 1861) sotto casa Savoia, il gruppo dirigente del nuovo Regno (noto come la Destra Storica) si impegnò a dare completa attuazione alla legge Casati, ma anche a modificarla secondo le nuove necessità del Paese.

## LA NORMATIVA PROMOSSA DALLA DESTRA STORICA (1861-1876)

La Destra storica come raggruppamento politico di ispirazione liberale e moderata, si rifaceva a Cavour e si impegnò nel pieno perseguimento degli ideali risorgimentali. Nel campo della scuola e dell'amministrazione scolastica, strutture fondamentali per la costruzione dello Stato unitario, si fece promotrice di leggi e provvedimenti finalizzati a incrementare e migliorare il sistema scolastico.

La legge Casati emanata nel 1859 in regime di pieni poteri durante la seconda guerra d'indipendenza, fu estesa progressivamente ai vari territori del nuovo Stato unitario.

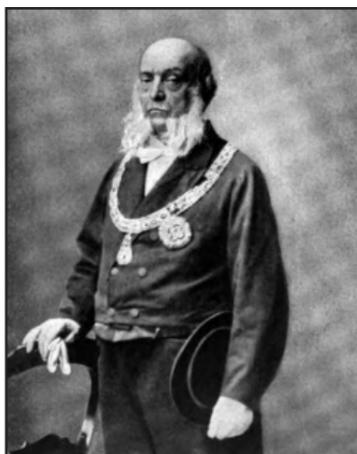
L'estensione non fu immediata né totale, ma avvenne con numerosi atti normativi riguardanti materie specifiche, a partire

dal 1860 (Regolamenti per l'istruzione elementare, per l'Università, per l'istruzione tecnica, per le scuole secondarie, ecc.). Nel 1861 fu emanato il R.D. 20 gennaio 1861, n.4603, che estese all'Umbria il primo titolo della legge Casati ("Dell'Amministrazione della pubblica istruzione"). Seguirono poi nel 1862 altri provvedimenti e il processo unificatorio si concluse con la legge 13 maggio 1868, n.449, che estese il titolo IV della legge Casati ("Dell'istruzione tecnica") alla Toscana, alle Marche, all'Umbria e alle province dell'ex regno borbonico.

Fra i suoi atti normativi più importanti si ricordano:

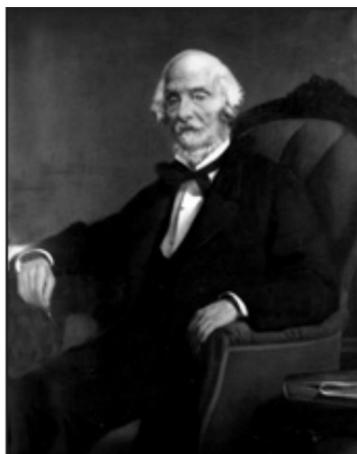
- 1) Il R.D. 30 ottobre 1862, n.940 con cui veniva fondato un istituto tecnico in città ritenute strategiche (Bergamo, Brescia, Bologna, Cagliari, Palermo, Napoli, ecc.) (ministro Matteucci);
- 2) Il R.D. 28 novembre 1864, n.2029 con cui si disponeva un'inchiesta del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione per conoscere le condizioni generali del sistema scolastico nazionale nella realtà dei territori (ministro Natoli);
- 3) Il R.D. 18 ottobre 1865, n.2592 per il riordinamento generale dell'istruzione tecnica e la previsione per i diplomati della sezione fisico-matematica di accedere alla facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali (ministro Natoli);
- 4) Il R.D. 6 dicembre 1866, n.3382 contenente le riforme nell'Amministrazione Centrale della P. Istruzione, con un ruolo strategico assegnato al Consiglio Superiore, diviso in tre Comitati: istruzione secondaria, istruzione primaria e tecnica (ministro Berti);
- 5) Circolare Ministeriale del 29 settembre 1870, che sancisce la facoltatività dell'insegnamento religioso nelle scuole elementare (ministro Correnti);
- 6) La Legge 26 gennaio 1873, n. 1251, che abolisce le facoltà di Teologia nelle Università Statali (ministro Scialoja);
- 7) Il R.D. 8 marzo 1875, n. 2440, che, a tutela del patrimonio artistico nazionale, istituisce presso il Ministero della P. Istruzione, la Direzione Centrale degli Scavi e dei Musei del Regno.
- 8) Il R.D. del 3 ottobre 1875 n.2728 che, nel dettare il nuovo Regolamento universitario, concede per la prima volta alle donne di iscriversi all'Università.

## I MINISTRI DELLA DESTRA STORICA



**Gabrio Casati**  
(1798 - 1873)

**Governo:** A. La Marmora  
**Incarico:** dal 24-7-1859 al 15-1-1860



**Terenzio Mamiani**  
(1799 - 1885)

**Governo:** C. B. di Cavour  
**Incarico:** dal 20-1-1860 al 22-3-1861



**Francesco De Sanctis**  
(1817 - 1883)

**Governo:** C. B. di Cavour  
**1° Incarico:** dal 23-3-1861 al 6-6-1861  
**Governo:** B. Ricasoli  
**2° Incarico:** dal 12-6-1861 al 3-3-1862



**Pasquale Stanislao Mancini**  
(1817 - 1888)

**Governo:** U. Rattazzi  
**Incarico:** dal 3-3-1862 al 31-3-1862



**Carlo Matteucci**  
(1811 - 1868)

**Governo:** U. Rattazzi  
**Incarico:** dal 31-3-1862 all'8-12-1862



**Michele Amari**  
(1806 - 1889)

**Governo:** L. C. Farini  
**1° Incarico:** dall'8-12-1862 al 24-3-1863  
**Governo:** M. Minghetti  
**2° Incarico:** dal 24-3-1863 al 28-9-1864



**Giuseppe Natoli**  
(1815 - 1867)

**Governo:** A. La Marmora  
**Incarico:** dal 28-9-1864 al 31-12-1865



**Domenico Berti**  
(1820 - 1897)

**Governo:** A. La Marmora  
**1° Incarico:** dal 31-12-1865 al 20-6-1866  
**Governo:** B. Ricasoli  
**2° Incarico:** dal 20-6-1866 al 17-2-1867



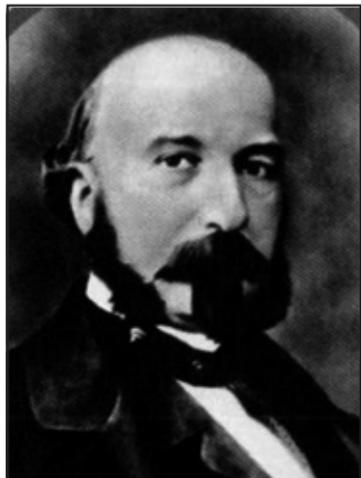
**Cesare Correnti**  
(1815 - 1888)

**Governo:** A. Ricasoli  
**1° Incarico:** dal 17-2-1867 al 10-4-1867



**Michele Coppino**  
(1822 - 1901)

**Governo:** U. Rattazzi  
**1° Incarico:** dal 10-4-1867 al 27-10-1867



**Girolamo Cantelli**  
(1815 – 1884)

**Governo:** F. Menabrea  
*ad interim:* dal 27-10-1867 al 18-11-1867



**Emilio Broglio**  
(1814 – 1892)

**Governo:** F. Menabrea  
*ad interim:* dal 18-11-1867 al 13-5-1869



**Angelo Bargoni**  
(1820 – 1901)

**Governo:** F. Menabrea  
*ad interim:* dal 13-5-1869 al 14-12-1869



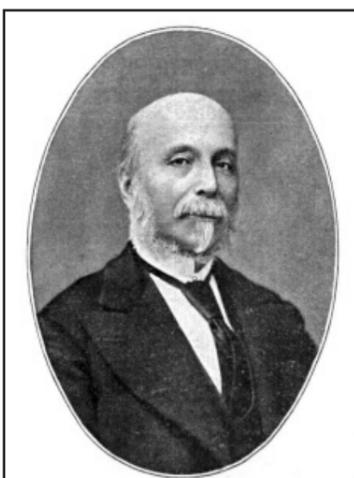
**Cesare Correnti**  
(1815 – 1888)

**Governo:** G. Lanza  
**2° Incarico:** dal 14-12-1869 al 18-5-1872



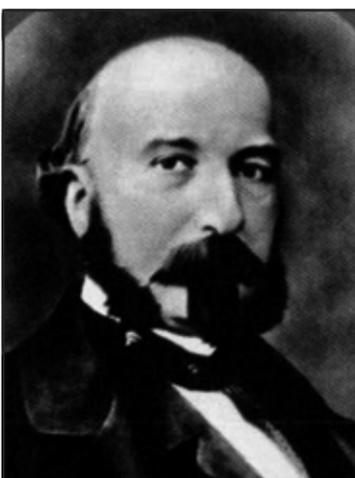
**Quintino Sella**  
(1827 – 1884)

**Governo:** G. Lanza  
*ad interim:* dal 18-5-1872 al 5-8-1872



**Antonio Scialoja**  
(1817 – 1877)

**Governo:** G. Lanza  
**1° Incarico:** dal 5-8-1872 al 10-7-1873  
**Governo:** M. Minghetti  
**2° Incarico:** dal 10-7-1873 al 6-2-1874



**Girolamo Cantelli**  
(1815 – 1884)

**Governo:** M. Minghetti  
*ad interim:* dal 6-2-1874 al 27-9-1874



**Ruggero Bonghi**  
(1826 – 1895)

**Governo:** M. Minghetti  
**Incarico:** dal 27-9-1874 al 25-3-1876

**Con la caduta del Governo Minghetti nel marzo del 1876 si chiude la stagione della Destra Storica e inizia con Agostino Depretis quella dei governi della Sinistra.**

## LA LEGISLAZIONE SCOLASTICA DURANTE I GOVERNI DELLA SINISTRA

La sinistra che subentrò al governo dopo la vittoria parlamentare del marzo del 1876 si trovò ad affrontare tra gli altri, numerosi problemi che la Destra storica aveva già messo sulla sua agenda politica per il perseguimento dei seguenti obiettivi:

- la laicizzazione della scuola contro il monopolio ecclesiastico ancora assai diffuso;
- la lotta all'analfabetismo nel segno dell'azione pubblica del nuovo Stato unitario;
- la costruzione di un sistema scolastico sempre più rispondente ai bisogni culturali, economici e tecnici di un Paese in via di sviluppo;
- l'elevazione sociale, attraverso la scolarizzazione di base, ma anche secondaria nei rami emergenti (istruzione tecnica e professionale) di un numero sempre più alto di cittadini;
- la progressiva costruzione di un sistema di tutele del patrimonio artistico nazionale,

inteso come base culturale e identitaria dell'Italia unita.

### TRA I PROVVEDIMENTI PIÙ SIGNIFICATIVI ADOTTATI DAI GOVERNI DI SINISTRA SI RICORDANO (1876 – 1899):

- La Legge 23-6-1877, n. 3198 che sanciva la soppressione della figura del "Direttore spirituale" in tutte le scuole secondarie (ministro Coppino);
- La Legge 15-7-1877, n. 3961 che sanciva l'obbligo scolastico (limitato al ciclo inferiore della scuola elementare) e prevedeva sanzioni per i genitori che non ottemperavano all'obbligo per i propri figli (ministro Coppino, legge Coppino-Credano);
- La Legge 7-7-1878, n. 4442 che inseriva l'educazione fisica nei programmi della scuola elementare (ministro De Sanctis);
- La Legge 18-7-1878, n. 4460 finalizzata a varare un piano nazionale per l'incentivazione dell'edilizia scolastica relativa agli edifici della scuola dell'obbligo (ministro De Sanctis);
- La Legge 16-12-1878, n. 4646 che, nel quadro dei miglioramenti per i docenti della scuola elementare, istituiva il Monte Pensioni per i maestri (ministro De Sanctis);
- Il R.D. 18-11-1880, n. 5811, che, nel quadro dell'incentivazione al completamento dell'istruzione obbligatoria, regolamentava le scuole serali e festive destinate al predetto completamento (ministro De Sanctis);
- Il R.D. 19-4-1885, n. 3099, recante il T.U. per il controllo sull'attività comunale in materia di nomine, licenziamenti e retribuzioni dei maestri (allora gestiti dai Comuni), (ministro Coppino);
- Il R.D. 25-9-1888, n. 5724, che definiva i nuovi programmi per la scuola elementare (ministro Bosselli) e R.D. 29-9-1897 n. 525, con ulteriori modifiche dei programmi delle scuole elementari (ministro Baccelli);
- Il R.D. 9-10-1895, n. 623, recante il nuovo Regolamento generale della Scuola elementare (ministro Baccelli);
- Il R.D. 19-10-1897, n. 460, recante i programmi per le Scuole complementari e per le scuole normali maschili e femminili (ministro Codronchi);
- Il R.D. 25-10-1898, n. 488, contenente il nuovo Regolamento della scuola tecnica, articolata in Commerciale, industriale e agricola (ministro Baccelli);
- Il R.D. 10-4-1899, n. 152 e circolare n. 20 del 28-4-1899 che introdussero il lavoro manuale e l'economia domestica nei programmi delle scuole elementari (ministro Baccelli).

## I MINISTRI DELLA SINISTRA



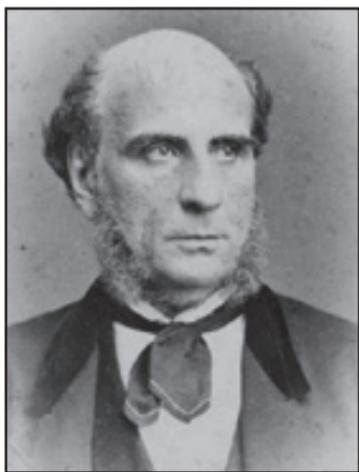
**Michele Coppino**  
(1822 – 1901)  
Governo: A. Depretis  
2° Incarico: dal 25-3-1876 al 24-3-1878



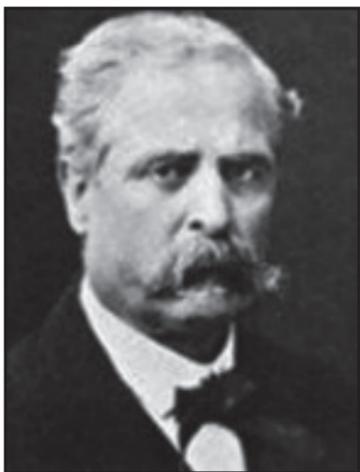
**Francesco De Sanctis**  
(1817 – 1883)  
Governo: B. Cairoli  
3° Incarico: dal 24-3-1878 al 19-12-1878



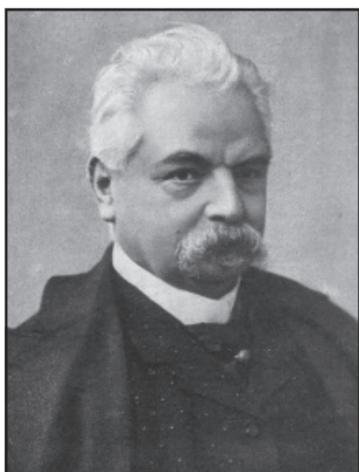
**Michele Coppino**  
(1822 – 1901)  
Governo: A. Depretis  
3° Incarico: dal 19-12-1878 al 14-7-1879



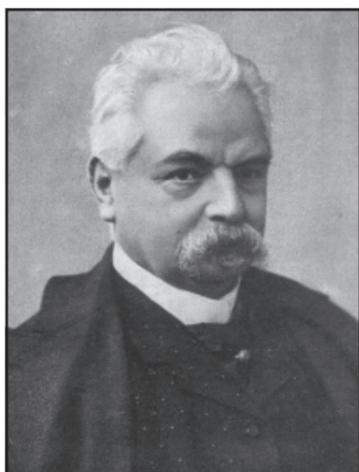
**Francesco Perez**  
(1812 – 1892)  
Governo: B. Cairoli  
Incarico: dal 14-7-1879 al 25-11-1879



**Francesco De Sanctis**  
(1817 – 1883)  
Governo: B. Cairoli  
4° Incarico: dal 25-11-1879 al 2-1-1881



**Guido Baccelli**  
(1830 – 1916)  
Governo: B. Cairoli  
1° Incarico: dal 2-1-1881 al 29-5-1881



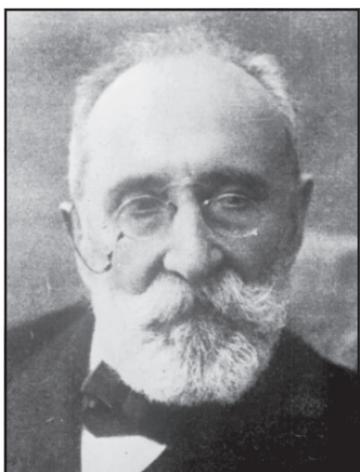
**Guido Baccelli**  
(1830 – 1916)  
Governo: A. Depretis  
2°-3° Incarico: dal 29-5-1881 al 30-3-1884



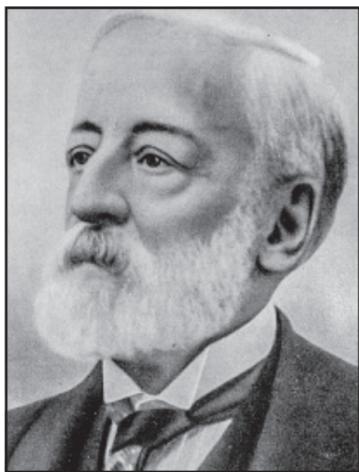
**Michele Coppino**  
(1822 – 1901)  
Governo: A. Depretis  
4° Incarico: dal 30-3-1884 al 29-7-1887



**Michele Coppino**  
(1822 – 1901)  
Governo: F. Crispi  
5° Incarico: dal 29-7-1887 al 17-2-1888



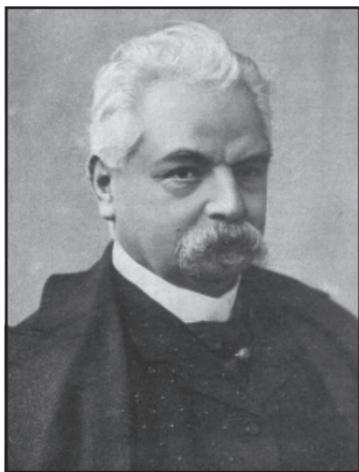
**Paolo Boselli**  
(1838 – 1932)  
Governo: F. Crispi  
Incarico: dal 17-2-1888 al 6-2-1891



**Pasquale Villari**  
(1827 – 1917)  
Governo: A. di Rudini  
Incarico: dal 6-2-1891 al 15-5-1892



**Ferdinando Martini**  
(1841 – 1928)  
Governo: G. Giolitti  
Incarico: dal 15-5-1892 al 15-12-1893



**Guido Baccelli**  
(1830 – 1916)  
Governo: F. Crispi  
4° e 5° Incarico: dal 15-12-1893 al 10-3-1896



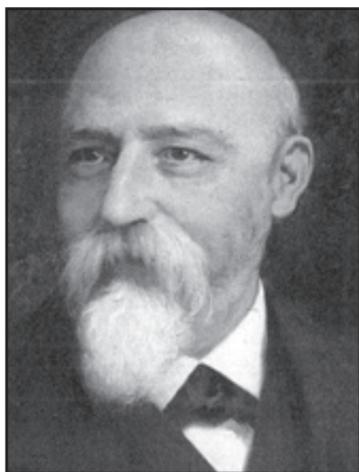
**Emanuele Gianturco**  
(1857 – 1907)  
Governo: A. di Rudini  
Incarico: dal 10-3-1896 al 18-9-1897



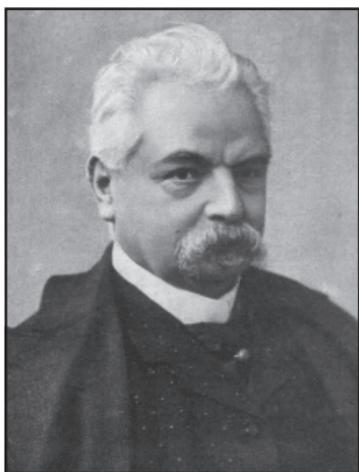
**Giovanni Codronchi Angeli**  
(1841 – 1907)  
Governo: A. di Rudini  
Incarico: dal 27-9-1897 al 15-12-1897



**Nicolò Gallo**  
(1849 – 1907)  
Governo: A. di Rudini  
1° Incarico: dal 15-12-1897 al 1-6-1898



**Luigi Cremona**  
(1830 – 1903)  
Governo: A. di Rudini  
Incarico: dal 1-6-1898 al 26-6-1898



**Guido Baccelli**  
(1830 – 1916)  
Governo: L. G. Pelloux  
6° e 7° Incarico: dal 29-6-1898 al 24-6-1900



**Nicolò Gallo**  
(1849 – 1907)  
Governo: G. Saracco  
2° Incarico: dal 24-6-1900 al 15-2-1901

Nel numero precedente (sett. - ottobr. - nov. 2022) pubblichiamo questa notizia ripresa dal quotidiano "Il Messaggero" di Roma con un nostro breve commento (che riproduciamo). Fedeli alla consegna continuiamo ad informare con una variante sul tema ma sempre nell'ambito della Benemerita.

## IERI

Cronaca di Roma

31 | Venerdì 22 Luglio 2022  
www.ilmessaggero.it

### Nozze con picchetto d'onore la festa di Elena e Claudia «L'Arma al passo con i tempi»

Dall'articolo firmato con le sole iniziali (R.Tro.) apprendiamo che l'Arma ha concesso l'autorizzazione perché il rito civile (non matrimonio) si potesse svolgere con il picchetto d'onore e l'alta uniforme per il vicebrigadiere. L'articolo ci informa inoltre che nel video della cerimonia (non nozze) si legge: "L'Arma dei carabinieri al passo con i tempi, che giustamente riconoscono il diritto d'amare". Risparmiamo ai nostri lettori altri particolari ed il commento.



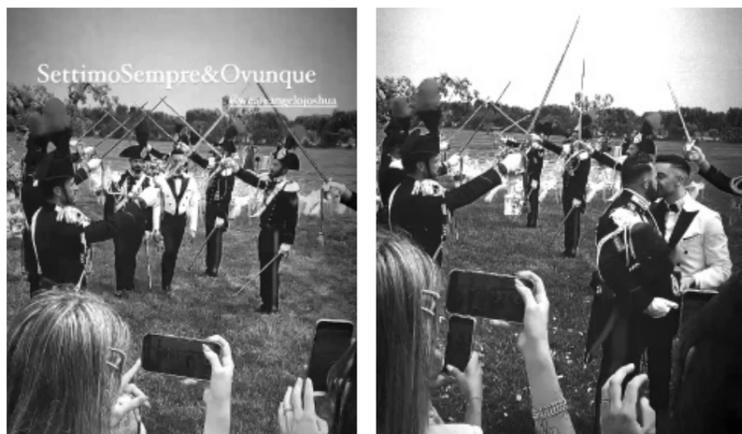
*Naturalmente attendiamo con ansia che anche le altre forze armate, per non essere da meno, vogliano gareggiare in questa inusuale gara dell'amore! Da parte nostra, confermiamo il nostro impegno a pubblicizzare con lo stesso afflato le prossime unioni nelle altre Forze Armate.*

## OGGI

### Ancora la Benemerita!

Nel mese di maggio abbiamo letto a cura di Maria Gioia questa notizia sul sito [quotidianodipuglia.it/brindisi/matrimonio\\_picchetto-onore](http://quotidianodipuglia.it/brindisi/matrimonio_picchetto-onore) "Picchetto d'onore per il carabiniere Angelo Orlando appuntato scelto dell'Arma in servizio alla Presidenza del Consiglio dei ministri e il suo sposo Giuseppe Pezzuto parrucchiere. Il banchetto nuziale a Masseria Caselli, a Carovigno, nozze sul prato e la commozione degli ospiti".

Qualche foto sul lieto evento, rende un'idea più circostanziata su quanto avvenuto.



Dopo le eloquenti immagini qualche domanda sorge spontanea: E' opportuno, è lecito, è tollerabile che questo spettacolo possa svolgersi indossando una divisa che non è un bel vestito (frak o uno smoking) ma un'uniforme che rappresenta nella nostra storia ben altro? E il biasimo che ne scaturisce, non attiene ad un atto di valutazione per aver mostrato sensibilità personali, ma per avere indossato in occasione in un evento molto personale la divisa (offendendo il senso comune che nell'immaginario essa uniforme rappresenta).

Chi è stato il responsabile che ha autorizzato o permesso (assenso tacito) anche un picchetto d'onore e l'uso dell'alta uniforme per questa cerimonia privata, recando un'offesa ai sentimenti più cari e profondi della nostra comunità?

Non ci aspettiamo risposte, ma formuliamo l'auspicio che l'ufficiale superiore - con la dovuta riservatezza - venga destinato con la divisa da lavoro, ad altri compiti (p.e. alle cucine) e il giovane "moroso" in missione per un lungo periodo al clima di passo Resia o del Brennero!

## Per non dimenticare: 6 agosto 1945

La mattina del 6 agosto 1945, alle ore 8,15 un aereo dell'USAF sganciò sulla città di Hiroshima in Giappone una bomba atomica. Tre giorni dopo, il bombardamento nucleare fu ripetuto su Nagasaki. Il numero delle vittime a Hiroshima fu stimato tra 100 mila e 200 mila civili; tra 60 mila e 100 mila a Nagasaki. La novità sconvolgente fu determinata dagli effetti delle radiazioni atomiche, nell'immediato dopoguerra e negli anni successivi.

### HIROSHIMA: una lettura non superficiale



Il G7, la riunione dei capi del governo delle sette "grandi democrazie" dello scorso maggio ha avuto un particolare significato perché si è tenuto a Hiroshima, la città su cui è stata sganciata la prima bomba atomica. La scelta del luogo era stata fortemente voluta dal primo ministro giapponese Kishida che è nato in quella città. Kishida ha dovuto superare non solo la riluttanza dei tre membri del G7 detentori di armi nucleari (Stati Uniti, Inghilterra e Francia), ma anche l'opposizione di buona parte dei suoi concittadini che non vedevano di buon occhio che un Presidente americano si recasse "sul luogo del delitto".

Al termine dei lavori i "sette grandi" hanno deposto fiori sul monumento che commemora le vittime del bombardamento ed hanno poi visitato il museo.

Ovviamente Biden ha partecipato sia alla deposizione dei fiori che alla visita al museo, ma ha tenuto a precisare che lo ha fatto non in qualità di Presidente degli Stati Uniti, ma come membro del G7. Non si tratta di una questione di lana caprina: gli Stati Uniti sono stati sempre fermi nella loro posizione che il bombardamento era necessario per evitare la perdita di vite umane (americane, naturalmente) che sarebbero state causate da un prolungamento della guerra e da uno sbarco in Giappone. Ma sopra tutto Hiroshima evoca il problema della messa al bando delle armi nucleari di cui gli americani non vogliono sentir parlare e che, per assurdo, non è voluta nemmeno dai giapponesi, che si sentono sicuri sotto l'ombrello nucleare degli Stati Uniti.

Prima di Biden, un altro presidente americano era stato a Hiroshima: Obama, che vi si era recato nel 2016, questa volta in qualità di presidente. Obama ha voluto offrire due orizuru, le grù di carta che si offrono in memoria delle vittime, sottolineando che le aveva fatte con le proprie mani ed ha fatto una rapida visita (5 minuti) al Museo (Biden invece c'è stato 40 minuti, ma era con gli altri) e, a differenza di Biden, che non ha voluto fare dichiarazioni, ha auspicato l'avvento di un mondo pacifico senza bombe atomiche. Ma anche Obama ha evitato di esprimere rincrescimento per l'azione americana. È il caso di ricordare come si sono svolti i fatti. Alle 8:15 del 6 agosto 1945 un bombardiere B29 americano ha sganciato dall'altezza di 9600 metri la prima bomba atomica, allontanandosi poi alla massima velocità. L'ordigno, una bomba all'uranio, a cui era stato dato il nome scherzoso di *Little Boy*, era lungo tre metri e pesava 4.820 chili. Giunto all'altezza di 603 metri dal suolo è esploso generando il famoso fungo che si è innalzato fino all'altezza di 12.000 metri. Dopo trenta minuti, un violento temporale di pioggia nera si è abbattuto sulla città. Tra morti e dispersi circa centomila persone persero la vita sul colpo; le morti continuarono anche nei giorni successivi portando il numero delle vittime ad oltre duecentomila.

Fu lo stesso presidente americano Truman ad annunciare l'uso dell'atomica:

"Poco tempo fa un aereo americano ha lanciato una bomba a Hiroshima (...). I giapponesi hanno cominciato la guerra dal cielo a Pearl Harbor, ma hanno pagato duramente. E non si è ancora giunti alla fine. (...) Si tratta di una bomba atomica. Si tratta dello sfruttamento del potere fondamentale dell'universo. La forza da cui il sole trae energia è stata lanciata contro coloro che hanno provocato la guerra in Estremo Oriente."

Il giorno dopo il governo giapponese rese noto che gli americani avevano bombardato Hiroshima con "armi di nuovo tipo"; gli scienziati giapponesi, che erano molto avanti negli studi sulla bomba atomica, avevano capito subito di che si trattasse, ma si preferì parlare solo di armi nuove. Ed il fatto venne così commentato:

"Il nemico americano, che si richiama sempre all'umanitarismo cristiano, con questo atto di crudeltà inumana ha gettato la maschera e si è marchiato in eterno come "nemico dell'umanità"; anche solo per questo fatto si può dire che dal punto di vista della giustizia il Giappone ha vinto. Si prevede che il nemico continuerà ad impiegare queste armi, ma la giustizia non si piegherà per questo. Cento milioni di giapponesi rafferzeranno la loro volontà di combattere."

L'8 agosto l'Unione Sovietica, che sino ad allora si era mantenuta neutrale, dichiarò guerra al Giappone. In una lettera ad un senatore americano Truman aveva affermato di rite-

nere che con l'entrata in guerra della Russia il Giappone si sarebbe arreso. Ciò non ostante, il 9 agosto una seconda bomba atomica, questa volta al plutonio, venne scaricata su Nagasaki causando circa centomila vittime.

L'impiego delle armi nucleari è stato giustificato dalla necessità di evitare la perdita della vita di altri soldati americani nel caso di un prolungamento del conflitto e di un eventuale sbarco in Giappone. Ma questa tesi è contraddetta dalla stessa dichiarazione di Truman, il cui contenuto è agghiacciante: per Truman la bomba è stata una vendetta per Pearl Harbor ed una dimostrazione del livello elevato raggiunto dalla scienza americana, capace di mettere al suo servizio il "potere fondamentale dell'universo" e la forza del sole.

Il confronto con Pearl Harbor, su cui tuttora gli americani insistono, è assolutamente pretestuoso: a parte la sproporzione nel numero delle vittime, poco più di duemila contro duecentomila, i giapponesi avevano attaccato una base militare americana e le vittime erano state quasi unicamente militari; Hiroshima invece, era una città indifesa e le vittime sono state prevalentemente civili, donne, bambini ed anziani; inoltre a Pearl Harbor i giapponesi hanno affrontato la reazione americana ed hanno subito perdite; nel caso di Hiroshima, invece, i giapponesi erano praticamente sprovvisti di difese antiaeree ed il bombardiere americano ha potuto tranquillamente sorvolare il Giappone senza incontrare pericoli.

In realtà gli scienziati americani avevano intenzione di usare la bomba contro la Germania, per punirla del genocidio. Ma la guerra in Europa era finita prima che la bomba atomica venisse messa a punto. Si è così deciso di usarla in Giappone. Un esperimento? Probabilmente sì: un indizio si può trovare nel fatto che le due bombe erano differenti: una all'uranio e l'altra al plutonio. Inoltre, subito dopo l'inizio dell'occupazione del Giappone, teams di medici americani si recarono nelle città bombardate, non per prestare soccorso, ma per raccogliere dati sull'effetto delle bombe.

L'impiego delle bombe per costringere il Giappone alla resa era tutt'altro che necessario. Il Giappone era in ginocchio: aveva perso tutta la Marina; e per inciso va ricordato che tra le poche unità rimaste c'erano due sommergibili italiani con a bordo una ventina di nostri marinai che avevano deciso di continuare a combattere a fianco dell'alleato anche dopo la fine della guerra in Europa; le scorte di munizioni sarebbero finite entro settembre. Quasi tutte le città erano state pesantemente bombardate: il solo bombardamento di Tokyo del 10 marzo 1945 aveva causato in una notte centoventimila vittime.

Già nel gennaio del 1945 Mac Arthur aveva fatto sapere a Roosevelt che i giapponesi erano disposti a trattare per la resa. A parte questi approcci ufficiosi di cui non sono rimaste tracce, è certo che subito dopo la fine della guerra in Europa, l'11 maggio 1945 Truman era stato informato che l'ambasciatore giapponese in Svizzera aveva chiesto di aprire negoziati per la resa. Le richieste di aprire negoziati vennero più volte rinnovate ed i giapponesi chiesero anche all'Unione Sovietica, che allora non era ancora in guerra con il Giappone, di fare opera di intermediazione. L'unica condizione che i giapponesi ponevano era la garanzia che fosse mantenuto il sistema monarchico, condizione che gli anglo-americani avevano già deciso di accettare.

Allora, perché due bombe ed oltre trecentomila vittime? Una spiegazione plausibile potrebbe essere che gli scienziati che avevano sviluppato la bomba abbiano approfittato dell'odio viscerale di Truman nei confronti del Giappone per sperimentarla.

Un'ultima osservazione: i giapponesi hanno saputo dell'impiego della bomba atomica solo nel 1952, dopo la fine dell'occupazione americana. Come si è notato prima, dopo il bombardamento il governo giapponese aveva parlato di "armi di nuovo tipo"; durante l'occupazione americana tutte le notizie riguardanti il bombardamento nucleare erano state censurate. Solo sette anni dopo il fatto i giapponesi hanno potuto finalmente sapere quali fossero le "armi di nuovo tipo".

Romano Vulpitta  
Professore emerito  
Università Sangyo Kyoto

*E' appena il caso di ricordare che sul tema oggetto dell'attuale proposta di legge, nel 1994 (1° Governo Berlusconi) il sottosegretario alla Pubblica Istruzione on. Fortunato Aloi (MSI-DN) istituì una Commissione Governativa in difesa della lingua italiana.*

*A far parte della stessa, presieduta dallo stesso On. Aloi, erano stati chiamati i più validi intellettuali e linguisti del tempo tra cui l'on. Tullio De Mauro, il prof. Francesco Sabatini, il prof. Luca Serianni, il prof. Scevola Mariotti, il prof. Giovanni Nencioni (Presidente della Crusca), i proff. Tullio Masneri e Aldo Morace e tanti altri. La Commissione dopo diverse riunioni interruppe i lavori per la fine anticipata della legislatura.*

## CAMERA DEI DEPUTATI N. 736

### PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**RAMPELLI, ALMICI, AMORESE, BUONGUERRIERI, CIABURRO, CIOCCHETTI, COLOMBO, COMBA, DE CORATO, IAIA, LA PORTA, LONGI, MAIORANO, MARCHETTO ALIPRANDI, POZZOLO, ROSCANI, FABRIZIO ROSSI, TREMAGLIA, URZÌ, VINCI**

Modifica degli articoli 6 e 12 della Costituzione, in materia di riconoscimento della lingua italiana come lingua ufficiale della Repubblica e di proclamazione dell'inno nazionale

Presentata il 27 dicembre 2022

ONOREVOLI COLLEGGHI! – L'articolo 12 della Costituzione stabilisce che la bandiera della Repubblica è il tricolore italiano. Si tratta, però, di un articolo incompleto, in quanto i Costituenti hanno omesso di legiferare in relazione all'inno nazionale, che ha avuto riconoscimento solo a livello di legislazione ordinaria e solo dopo oltre 150 anni dall'Unità d'Italia, con la legge 4 dicembre 2017, n. 181.

Non può passare inosservato il fatto che, proprio in un momento storico in cui, a causa dei crescenti fenomeni di comunicazione di massa, si rischia di andare incontro all'omologazione di simboli e culture con un evidente pregiudizio per l'identità nazionale, si presenta come ir-

rinunciabile la tutela anche a livello costituzionale del nostro inno nazionale, le cui radici partono dal Risorgimento percorrendo tutta la nostra storia.

Come è accaduto negli ordinamenti di altre nazioni repubblicane a democrazia avanzata, anche per noi è necessario e non più rimandabile intervenire per colmare questo vuoto costituzionale in modo da tutelare il fondamentale valore simbolico del «Canto degli italiani», più noto quale «Inno di Mameli» o «Fratelli d'Italia», come lo avverte tutto il popolo italiano, attraverso una semplice modifica alla Carta costituzionale, che consenta al Parlamento di approfondire il significato di un inno che proietta la nostra demo-

crasia verso il futuro, ma nella piena consapevolezza del nostro passato. Un altro aspetto non trascurabile riguarda il riconoscimento dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica, fino ad oggi non ancora avvenuto nella nostra Carta fondamentale, nonostante che la lingua italiana sia il fondamento della nostra unità culturale e, prima ancora, nazionale e statale. Tra gli elementi costitutivi dell'unità nazionale deve, pertanto, certamente essere annoverata la lingua italiana e, soprattutto in questa fase, si ritiene indispensabile riconoscere il suo ruolo quale fattore identificante della comunità nazionale. Con la presente proposta di legge costituzionale si intende, pertanto, inserire tra i valori fondanti della nostra Costituzione anche il riconoscimento della lingua italiana come unica lingua ufficiale, avente precedenza su qualsiasi altra lingua e dialetto minoritari.

#### PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE

##### Art. 1.

1. L'articolo 6 della Costituzione è sostituito dal seguente:  
«Art. 6. – La lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica. La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche e i dialetti».

##### Art. 2.

1. L'articolo 12 della Costituzione è sostituito dal seguente:  
«Art. 12. – La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano, verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni. L'inno nazionale della Repubblica è il «Canto degli italiani» con il testo di Goffredo Mameli e la musica di Michele Novaro»

## 8 settembre 1943



**NON HO TRADITO**

TREMAR DOVESSE LA TERRA, SOTTO  
IL TUO GAGLIARDO PASSO D'ARDITO,  
TU VA SICURO, CON IL TUO MOTTO:  
NON HO TRADITO!

SE L'IRA CIECA, SE L'ODIO TETRO,  
AL TUO PASSARE TI SEGNA A DITO,  
RISPONDI SENZA GUARDARE INDIETRO:  
NON HO TRADITO!

SE L'INGIUSTIZIA SE LA VENDETTA,  
PER LA TUA FEDE T'AVRAN COLPITO,  
LA TUA PAROLA TU L'HAI GIÀ DETTA:  
NON HO TRADITO!

SE NEL TUO SANGUE TU G'ACCERAI,  
SPIRITO INVITTO, CORPO FERITO,  
PIÙ FIERAMENTE RISPONDERAI:  
NON HO TRADITO!

E SE LA MORTE CHE T'È D'ACCANTO,  
TI VORRÀ IN CIELO, DALL'INFINITO  
S'UDRÀ PIÙ FORTE, S'UDRÀ PIÙ SANTO:  
NON HO TRADITO!

SCRITTA DAL CAPITANO BONOLA DEL ROT. «FOLOGORE» DELLA R.S.I.  
IN PRIGIONIA DI GUERRA A COLTANO NELL'ESTATE DEL 1945-XXIII

## 8 SETTEMBRE NON HO TRADITO

## Senza vergogna!



#### COMUNICATO STAMPA del 2 luglio 2023

In data odierna abbiamo provveduto a posare una nuova bandiera della Marina Italiana sulla tomba sacralo della X MAS nel Cimitero di Verbania Pallanza, nella speranza che colui o coloro che hanno rubato la precedente non ci riprovino.

**Adriano Rebecchi Martinelli**  
Presidente federazione A.N.F.C.D.RSI  
del Verbano-Cusio-Ossola e Novara

## TRISTIA

Il parà Michele Lamonaca con il Presidente della Sezione di Cosenza Pietro Preite in occasione del compleanno del compianto reduce.



22 maggio 2023

E' GIUNTA LA TRISTE NOTIZIA DELL' ULTIMO LANCIO DEL PAR. MICHELE LAMONACA (alias "nonno Michele"), 102 ANNI FESTEGGIATI IL 24 MARZO SCORSO, REDUCE DEL 184° RGT. PARACADUTISTI NEMBO. ERA NATO NEL 1921 A MARGHERITA DI SAVOIA IN PUGLIA. LA SEZIONE DI COSENZA, CON IL PRESIDENTE PIETRO PREITE HANNO ESPRESSO ALLA FAMIGLIA LE PIU' SENTITE CONDOGLIANZE.

## Non più scrivere né parlare?

Da tempo si parla di crisi della scrittura, dovuta al passaggio dalla penna agli strumenti elettronico-informatici. Siamo subissati da chi ci propone come vertice della moderna istruzione la scuola finlandese, che, si dice, abbia tra le sue conquiste l'abolizione della scrittura tradizionale, passando dalla penna, sia pure a sfera, ai tasti di tablet e smart-phone. Mi viene in mente un episodio dei primi anni Settanta. In provincia di Brescia una signora aveva uno dei figli in seconda media. Lei, impiegata di banca, aveva notato che il ragazzino "aveva difficoltà a scrivere", e che la scuola, a suo dire, non lo impegnava abbastanza sì che potesse migliorare. Ricevuta dall'insegnante, con la dovuta delicatezza fa presente queste carenze, e subito si sente tranquillizzare: "Non si preoccupi, signora: oggi ormai non si scrive, si telefona". Naturalmente a quei tempi per "scrivere" si intendeva essenzialmente svolgere un tema.

Oggi si viene facendo un passo avanti: ormai spariti gli antichi "pensierini" e poi "temini" alle elementari, e i tradizionali temi alle medie e alle superiori, è minacciata la sopravvivenza della scrittura anche in senso grafico: alla "finlandizzazione" si procede in un modo particolare, non so se esclusivamente italiano o presente anche altrove. Un tempo alle elementari i bambini sapevano scrivere, con pennino e inchiostro, già a Natale della prima classe nel normale corsivo: oggi, nella primaria, non sempre in prima, ma spesso solo in seconda, cominciano a scrivere in stampatello maiuscolo; poi passano lentamente, allo stampatello

minuscolo; al tradizionale corsivo non sempre arrivano neppure in quinta. Ma intanto dallo stampatello scritto in fretta con il procedere dell'età si è sviluppato un corsivo bastardo, repellente a vedersi e molto spesso incomprensibile, con il quale la maggioranza degli alunni si presenta alle superiori: tocca agli insegnanti di queste ultime tentare con fatica di ottenere un corsivo almeno accettabile, onde poter leggere senza troppa fatica le sempre più numerose "verifiche", di cui adesso parlerò, nell'attesa che la scomparsa della scrittura manuale semplifichi il problema in modo definitivo. Nell'ultimo numero di "Scuola e lavoro" il preside Santoni nell'articolo *Inciampando si impara!* tocca il fenomeno "verifica", divenuto invasivo negli ultimi anni, e giustamente individua un elemento della sua origine nella "pedagogia difensiva" che la scuola è stata costretta a sviluppare per proteggersi da genitori e TAR: valutazione "oggettiva", criteri messi per iscritto, griglie, e quindi "verifiche". Un altro fattore ha contribuito a suscitare: l'impronta rozza e positivista che pedagogia e didattica hanno preso da tempo, instaurando la a suo tempo conclamata "parcellizzazione del sapere" con la conseguente concezione usage-getta dello studio e di quanto con esso acquisito: un argomento, verifica!, un altro argomento, verifica!, e così via. Il danno è evidente, in tutti i gradi di studi, fino all'università: si frantuma l'unità del discorso disciplinare, col rimanere nella memoria solo l'ultimo argomento trattato e fatto oggetto della rispettiva famigerata verifica.

Ma c'è un'ulteriore conseguenza.

L'invasione delle verifiche, la degenerazione della scuola in "verificificio" sta portando alla scomparsa delle prove orali. La nostra scuola, specialmente il suo filone umanistico, si reggeva in gran parte sull'orale: l'interrogazione era anche il principale strumento di promozione democratica di cui essa disponeva. Un bambino o adolescente o ragazzo proveniente da un ambiente chiuso, depresso, povero anche linguisticamente, e, o, eventualmente lui stesso chiuso, impacciato, timido veniva mediante l'interrogazione costretto (uh!, che vocabolo sto usando, oggi!), abituato ad esprimersi davanti ad altri, ad aprirsi, a rinfrancarsi, acquisendo quei mezzi linguistici ed espressivi e anche caratteriali che lo stesso Don Milani riteneva indispensabili per muoversi e all'occorrenza difendersi nel mare della vita.

Adesso dunque corriamo il rischio che dalla scuola scompaia non solo lo scrivere, ma anche il parlare. All'"oggi ormai non si scrive, si telefona", al fatto che alla grafia si sta facendo subentrare la scrittura con i dispositivi elettronici, sembra volersi aggiungere la scomparsa della parola, sostituita negli alunni dallo scheletrico ed esangue scritto delle verifiche, ma anche negli insegnanti da lavagne luminose, computer, libri scolastici pesanti e pletorici, che intendono contenere essi tutto quello che l'insegnante, tacitamente ritenuto incapace o non abbastanza colto, "doveva" dire. Ci stiamo addentando nel buio non solo pedagogico-didattico e culturale, ma anche semplicemente umano.

Filippo Franciosi

## Dare sostanza al "merito"

L'articolo di Filippo Franciosi, sulla progressiva perdita della capacità di scrivere – nel duplice significato di comporre pensieri articolati e logici in forma grammaticalmente corretta e di usare una grafia almeno comprensibile – già nella scuola primaria, invita ad ulteriori riflessioni.

Lo scorso 12 luglio sono stati presentati al ministro dell'Istruzione e del Merito i risultati delle prove INVALSI effettuate nel 2023. I dati INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema educativo di Istruzione e formazione) si riferiscono alle prove effettuate nelle classi seconde e quinte delle scuole primarie, nelle classi terze delle scuole medie e nelle classi seconde e quinte delle scuole secondarie di 2° grado. Il Rapporto è disponibile sul sito web dell'INVALSI: <https://www.invalsiopen.it/presentazione-rapporto-invalsi-2023/> e conferma l'andamento statistico di un progressivo impoverimento delle competenze di base (soprattutto di Italiano e Matematica) acquisite dagli alunni.

Restando nella scuola primaria, dove vengono svolte prove di Italiano e Matematica nelle classi seconde e prove di Italiano, Matematica e Inglese (lettura e ascolto) nelle classi quinte, il confronto con i precedenti anni scolastici evidenzia una decisa flessione nella padronanza delle competenze essenziali. Il Rapporto di sintesi mette in luce come il "confronto nel tempo degli esiti della scuola primaria mostra un in-

debolimento dei risultati in tutte le discipline osservate e in entrambi i gradi considerati (II e V classe). In I primaria i risultati di Italiano e Matematica sono più bassi di quelli del 2019 e del 2021 e, sostanzialmente in linea con quelli del 2022. In V primaria i risultati del 2023 sono più bassi di quelli precedenti, compreso il 2022, in tutte le discipline, incluso l'Inglese".

Nelle prove di Italiano delle classi seconde della scuola primaria il 69% degli alunni (a livello nazionale) raggiunge almeno il livello base, mentre il restante 31% non raggiunge nemmeno il livello minimo: ciò significa che non sono in grado di leggere e comprendere un testo scritto, né di cogliere i primi aspetti di funzionamento della lingua italiana.

Nella classe quinta il 74% degli scolari raggiunge almeno il livello base in Italiano, con una flessione – rispetto al 2022 – quando la percentuale era dell'80%.

I dati peggiorano in Matematica: nelle classi seconde solo il 64% raggiunge almeno il livello base, nelle classi quinte il 63% riesce ad affrontare i principali aspetti legati al pensiero logico-matematico.

Va un po' meglio con l'Inglese, dove la percentuale di alunni con competenze base (livello A1) si attesta all'87%, comunque in calo rispetto al 2022 quando era del 94%.

I risultati delle prove INVALSI sottolineano anche un sempre più accentuato divario tra le regioni del centro-nord, con risultati più

elevati rispetto alle regioni del sud e delle isole, e rappresentano un punto di riferimento statistico su scala nazionale che, pur con qualche criticità, va comunque al di là di quella che può essere l'impressione dell'esperienza scolastica personale o il vissuto individuale del singolo insegnante.

Il problema, però, è che – a fronte di una tendenza statistica consolidata negli anni che documenta un costante impoverimento nell'acquisizione delle capacità di base (leggere e comprendere un testo scritto, affrontare un problema matematico) non si interviene con i necessari correttivi e misure di supporto: innanzi tutto a livello normativo. Il fatto è, come sottolinea Galli della Loggia, che "nell'ambito della scuola è più agevole che in altri non accorgersi oppure occultare i risultati negativi di una riforma" ("L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola", 2019).

Una normativa scolastica che produce risultati scadenti, in modo continuativo anno dopo anno, andrebbe radicalmente riformata, a cominciare dal nefasto "diritto al successo formativo", riconoscendo e valorizzando, invece, l'importanza dell'impegno personale e dello studio individuale per il percorso di crescita di ciascun alunno. Occorrerebbe, insomma, dare finalmente sostanza alla parola "merito", affinché non rimanga una pura enunciazione retorica.

Roberto Santoni

## UN MUSEO DELLA R.S.I. A SALÒ



Con una decisione innovativa e coraggiosa, il Comune di Salò (BS) ha voluto dedicare ai 600 giorni della Repubblica Sociale Italiana una "sezione permanente" nuova (più esattamente, presentata in un rinnovato allestimento) del MuSa (il "Museo di Salò"). Questa, dopo anni di lavoro, è stata inaugurata venerdì 30 giugno ed è normalmente aperta al pubblico dal 1 luglio 2023. Val la pena di precisare che la R.S.I. è spesso ricordata col nomignolo di "repubblica di Salò" perché in questa località, sulle sponda bresciana del Lago di Garda, aveva sede l'agenzia stampa "Stefani" e quindi i suoi dispacci erano costantemente datati da Salò, mentre in realtà solo una parte dei Ministeri e degli uffici si trovavano in questa cittadina, mentre la residenza del Duce era a Villa Feltrinelli, pur sempre in riva al lago, ma a Gargnano, e altri Ministeri erano disseminati in diverse città dell'Italia settentrionale.

L'esposizione museale affronta la vicenda di quell'importante periodo storico in due ambienti: il primo illustra gli antefatti, cioè il periodo che va dalla caduta di Mussolini all'istituzione della R.S.I.; il secondo passa in rassegna i caratteri e gli episodi che hanno interessato il nuovo Stato dalla sua fondazione fino alla caduta, attraverso oggetti d'epoca e ricostruzioni multimediali che ne illustrano i diversi aspetti: dall'esercito di leva alle milizie di volontari, dalla socializzazione alla propaganda, dalla repressione dei ribelli alle sofferenze della popolazione per i bombardamenti.

Come hanno dichiarato i curatori scientifici della sezione museale, Roberto Chiarini, Presidente del Centro Studi R.S.I., Giuseppe Parlato ed Elena Pala, l'intenzione è di "offrire documentazione, ragioni, argomenti, che stimolino una seria riflessione su un tema tanto controverso come la storia della R.S.I.". In effetti, da tempo si sarebbe dovuto affrontare l'esame di quel periodo con serenità e imparzialità da storici, sottraendolo alle speculazioni e alle deformazioni della lotta politica: purtroppo, anche in questo caso, non sono mancate le polemiche e le pretese di dettare condizioni da parte della solita A.N.P.I. (associazione della cui sopravvivenza francamente non si sente il bisogno), che viceversa vorrebbe si rimanesse fermi alla propaganda e ai pregiudizi. C'è da augurarsi che si manifesti una ferma volontà di resistere a queste sirene insidiose, in nome dell'obiettività: un atteggiamento di autentica ricerca della verità potrebbe portare ad una maggiore completezza dell'esposizione grazie ad un incremento di donazioni o di depositi da parte di quei collezionisti privati che finora si sono mantenuti guardinghi.

Giuseppe Manzoni di Chiosca



# In libreria



Circolo "Filippo Corridoni"  
27 Maggio 2023

## Presentazione del libro "Fanti piumati dell'aria"

Il Presidente del Circolo, dottor Marco Formato, ha accolto gli autori del libro con viva cordialità emiliana. Questo giovane ha il grande merito di avere raccolto il testimone lasciato dal professor Massimo Zannoni, prematuramente scomparso. Si muove con sicurezza e sta conseguendo risultati molto importanti.

A turno tre coautori, Claudio Ferrari, Diego Formenti e Marco Sudati, ( Francesco Crippa non era potuto intervenire per problemi di famiglia ), si sono avvicendati nell'esposizione del libro.

Crippa è il Presidente della Sezione di Monza dei paracadutisti e ha avuto il grande merito di credere in questa iniziativa, di aiutarla generosamente e di propagandare ovunque questo libro, scritto da Lui e dagli altri tre autori. Abbiamo portato il suo saluto al Presidente del 'Corridoni', al Consiglio Direttivo e ai Soci presenti.



Ferrari ha ricordato il vecchio amico Massimo Zannoni, fondatore del Circolo 'Corridoni' nell'anno 1995. Persona di elevata cultura, ha rappresentato un grande punto di riferimento per noi tutti. Ferrari ha ricordato anche Paolo Baroni, altro suo grande amico,

uno dei fondatori del 'Circolo' e Presidente, per tanti anni, della Sezione di Parma dell'ANRRRA - Associazione Nazionale Reduci e Rimpatriati d'Africa - Gli aveva conferito questo importante incarico il mitico Fernando Feliciani, Presidente Nazionale del Sodalizio, combattente d'Africa pluridecorato al Valor Militare.

All'incontro era presente il fratello di Paolo, Luigi Carlo Baroni, Presidente Onorario dell'Associazione Nazionale Bersaglieri per l'Emilia Romagna.

L'Anpd'i di Parma era rappresentata dal paracadutista dottor Giovanni Conforti, per decenni Istruttore e direttore tecnico della Sezione.

Sono stati ricordati personaggi fondamentali della storia del paracadutismo militare italiano, che provenivano dai bersaglieri.

Primo tra tutti Prospero Freri, tenente al 2° reggimento bersaglieri, poi pilota e pioniere del paracadutismo.

Goffredo Tonini, Medaglia d'Oro al Valor Militare, primo comandante, a Castelbenito, del Reggimento Arditi Fanti dell'Aria.

Egli si arruolò nei bersaglieri nella Grande Guerra, poi divenne ufficiale del Genio e paracadutista.

Il colonnello pilota Giuseppe Baudoin de Gillette, anch'egli arruolatosi nella Grande Guerra come bersagliere, poi ufficiale pilota e primo comandante della Scuola di paracadutismo di Tarquinia.

L'aiutante di battaglia Abelardo Lubini, già sergente maggiore del 6° reggimento bersaglieri, combattente di Spagna.

Il tenente Ferdinando Babini, caduto in Russia, dove combatté nel 6° reggimento bersaglieri, decorato di due medaglie d'argento.

Era stato allontanato da Tarquinia perché aveva strapaz-

zato un allievo paracadutista che esitava a lanciarsi. Marco Sudati ha parlato delle motivazioni che avevano spinto gli autori a scrivere questo libro che è unico nel suo genere, infatti nella storiografia militare italiana l'argomento non era stato mai trattato.

Ha poi descritto alcune fasi della sua vita militare da bersagliere, raffrontandola con le esperienze addestrative dei coetanei paracadutisti.

Ha fatto poi cenno a diverse impostazioni dei due sodalizi, l'Associazione Nazionale Bersaglieri e l'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia, sia dal punto di vista organizzativo che motivazionale.

Formenti aveva preparato un bel filmato con le immagini contenute nel libro. Le ha fatte scorrere nel televisore del Circolo per rendere più viva l'attenzione dei presenti.

Ha avuto il grande merito di effettuare una minuziosa ricerca iconografica, raccogliendo rare e preziose fotografie dei personaggi protagonisti del volume.

Il suo è stato un compito difficile e lo ha assolto con rara perizia e bravura.

Claudio Ferrari



Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice - ETS

### CONVEGNO

Nei giorni **11 e 12 ottobre 2023** si terrà a Roma, in due distinte sessioni, il Convegno **"La legge Acerbo del 1923: una riflessione di lungo periodo"**, promosso dal **Ministero della Cultura**, dalla **Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice**, e dalle **Università Lumsa e Guglielmo Marconi** di Roma.



**La legge Acerbo del 1923: una riflessione di lungo periodo**  
ROMA 11-12 ottobre 2023

Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice  
11 ottobre - P.zza delle Muse 25 ore 15.15  
Università LUMSA - Sala Pia  
12 ottobre, Via di Porta Castello 44 ore 9.15

In diretta sul canale YouTube dell'Università LUMSA e della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice

**Interverranno:**  
Silvio Berardi  
Francesco Bonini  
Domenico Maria Bruni  
Vera Capperucci  
Giovanni Cerchia  
Raffaele Chiavelli  
Tito Forcellese  
Ulrike Haider Quercia  
Cristian Leone  
Federico Mazzei  
Gerardo Nicolosi  
Giuseppe Parlato  
Marco Pignotti  
Maurizio Rioliti  
Davide Rossi  
Giovanni Schinà  
Paolo Manaro



anni decisivi: Europa 1939 non è solo un attento diario degli avvenimenti cruciali di quell'anno, ma anche un prezioso *fil rouge* che lega e collega fra loro gli importanti eventi che portarono infine allo scoppio della Seconda guerra mondiale, con l'attacco tedesco-sovietico alla Polonia. "Il 1939 non fu solamente l'anno che avrebbe segnato lo spartiacque fra la pace e la guerra, ma si rivelò soprattutto l'anno in cui maturarono le condizioni per cui dalla pace si sarebbe passati alla guerra. Nonostante i risultati del Patto di Monaco e gli sforzi di Mussolini per mantenere la pace, alla fine ebbero la meglio i circoli bellicisti di Londra e di Washington, che riuscirono a scatenare l'immane conflitto."

Michele Rallo è nato a Trapani nel 1946. Studioso della storia europea del XX secolo, ha al suo attivo numerose pubblicazioni in materia. È stato deputato al Parlamento nelle legislature XII e XIII e membro della Commissione Esteri della Camera dei Deputati.



Il saggio di Giorgio Vitangeli su "Presidenzialismo, ed Europa dall'Atlantico al Pacifico", di cui "Scuola e Lavoro" ha pubblicato un'ampia sintesi nel numero scorso di Gennaio-Febbraio e Marzo, è ora disponibile in versione completa su Amazon. L'edizione elettronica è arricchita inoltre da un'Appendice che riporta il dibattito "virtuale" sui temi che nel saggio sono stati trattati, cioè la necessaria trasformazione istituzionale dell'Italia, da Repubblica parlamentare a Repubblica presidenziale, per assicurare stabilità ai governi in un quadro democratico; l'inadeguatezza dei sistemi elettorali, più o meno maggioritari, a raggiungere tale obiettivo; la necessaria ulteriore riforma sociale, con la partecipazione dei lavoratori alla gestione ed agli utili dell'impresa; i paralizzanti vincoli esterni (Unione Europea e Nato) che condizionano la nostra politica economica e la nostra politica estera; le vere origini e motivazioni della guerra in Ucraina cui Stati Uniti ed Europa (e quindi anche l'Italia) indirettamente stanno partecipando; la profonda crisi strutturale del sistema monetario e finanziario dell'Occidente, il cui collasso, secondo Giorgio Vitangeli, è inevitabile e non lontano.

Al dibattito riportato in Appendice, in cui questi temi vengono discussi ed ulteriormente approfonditi, anche in

ottica critica rispetto alle tesi del libro, hanno partecipato alcuni autorevoli esponenti di quel mondo politico e culturale che in questi decenni, pur rimanendo al di fuori dei partiti, hanno vivificato il dibattito nell'ambito della destra, ed in particolare della sua ala sociale.

In ordine alfabetico: Ugo Gaudenzi, giornalista, già inviato dell'Ansa in Medio Oriente, poi fondatore e direttore per vari anni del quotidiano di sinistra nazionale "Rinascita"; Michele Rallo, saggista e storico, autore di numerosi libri sulla storia dei Paesi dell'Est Europa, ex deputato di Alleanza Nazionale, membro per due legislature della Commissione Esteri della Camera; Augusto Sinagra, ex magistrato, ora docente di diritto internazionale e diritto dell'Unione Europea all'Università

"La Sapienza" di Roma; Luigi Tedeschi, saggista, autore e curatore di vari libri, tra cui il recente "Hic et Nunc - Intervista ad Alexandr Dughin", direttore del Centro Culturale "Italicum" e dell'omonimo bimestrale; Giangaleazzo Tesei, ricercatore all'Istituto Calcolo delle probabilità dell'Università "La Sapienza" di Roma, poi manager di una multinazionale a Parigi, quindi dirigente di Iritecna (Gruppo Finmeccanica, ora Leonardo); Romano Vulpitta, già collaboratore, come Vitangeli, de "l'Orologio", quindi, entrato in diplomazia, consigliere all'Ambasciata italiana di Tokio, infine docente di "Cultura comparata" ed "Impresa europea" all'Università "Sangyo" di Kioto. L'Orologio, lo ricordiamo per chi in quegli anni non era ancora nato, o era ancora bambino, fu la "mitica" Rivista che negli anni sessanta vivificò e agitò, con le sue posizioni spesso "eretiche" il dibattito politico-culturale di quell'ambiente umano che allora veniva definito "neofascista".

Ad ogni intervento segue la risposta di Giorgio Vitangeli, cosicché i commenti e le risposte configurano un vivace e coinvolgente confronto che finisce quasi con l'essere un libro ulteriore.

Il libro di Vitangeli con annessa Appendice-dibattito è scaricabile da Amazon al seguente link, al costo di 5,9 euro.



# In libreria



È possibile rintracciare una strategia dietro ai tentativi di conciliazione con le varie opposizioni che Benito Mussolini operò prima e dopo la definitiva presa del potere? Questa la tesi di fondo sostenuta dall'autore, cioè che il Duce puntasse a realizzare e a imporre una democrazia radicale e sostanziale "di tipo rousseviano"

(ben distante da quella parlamentare) con la volontà di coinvolgere direttamente il popolo nella vita della nazione creando un vero e proprio "Stato sociale".

È nella prospettiva di questa linea di pensiero che Ferdinando Bergamaschi, attraverso una trattazione approfondita, inquadra: "I Patti di pacificazione" del 1921 e il tentativo di creare un partito laburista con i socialisti e la CGL; i Patti del Laterano del 1929;

la sinistra fascista e l'azione culturale di intellettuali come Berto Ricci; l'operazione dei "ponti" messa in moto da Mussolini durante la Repubblica Sociale; l'attività di collaborazione con i comunisti di Stanis Ruinas e il tentativo del Duce stesso di trovare, durante il conflitto mondiale, una pace separata con l'Unione Sovietica.

Dell'autore mi piace trascrivere integralmente la prefazione a libro che gli dedica Corrado Sforza Fogliani – già presidente di Confedilizia ed esponente di assoluto rilievo del pensiero liberale.

"Ferdinando Bergamaschi è uno dei tanti giovani che si sono chiesti perché a scuola gli abbiano parlato solo dei crimini nazisti (non, nazionalsocialisti, perché allora salta fuori l'origine di fondo sia di Mussolini che di Hitler, l'autoritarismo economico) e non dei crimini sovietici (pur quattro volte di più, come numero).

Ma che razza di democrazia è questa, si sono chiesti (e si chiedono questi ragazzi). E ancora: è questa la democrazia? O è la scuola del pensiero unico? Dov'è il confronto democratico delle idee che la scuola dovrebbe assicurare?

Ferdinando (oggi quarantenne), poi, è anche uno che la falsità di pensiero unico l'ha vissuta direttamente, in famiglia. Nel 1919, l'azienda del nonno fu assalita da un migliaio di scioperanti che volevano la consegna dei crumiri (Krumiri, scrivevano), un paio

di lavoratori in tutto: la difesa che i suoi famigliari fecero di questi e le violenze degli assalitori causarono cinque morti. Furono arrestati i suoi famigliari (uno cadde vittima di un agguato notturno), scontarono mesi di carcere, furono poi assolti con formula piena per legittima difesa. Ma quest'ultima parte non si è ancora ufficialmente resa nota, sempre la si è taciuta; di quell'assalto tanti hanno scritto, ma sempre senza finale. Non lo resero noto neppure i suoi famigliari: per riguardo, per non rinfocolare tensioni. Anche questo, Ferdinando, visse come un'ingiustizia, come una viltà di coloro che pretendevano di essere storici e non lo erano. Anzi.

Da quest'ansia di giustizia e di verità sono nati gli studi di Ferdinando su questo periodo della nostra storia. Si gettò in essi quasi per riparare al torto subito dalla sua famiglia, e dalla verità soprattutto".

Ne uscì un libro, pubblicato a ventisette anni: **Amando Mussolini** ... 2011 ed. Seb, pagg. 361, prefazione di Francesco Mastrantonio. La storia della famiglia, ma non solo. Dove "Amando ..." sta per "Credendo in lui".

Francesco Mastrantonio

martedì 6 giugno 2023 ore 18.30  
Sala Zaccaria  
Via Real Collegio, 28 - Moncalieri

**VENTICINQUE ANNI DI STORIA CULTURALE**

Il Centro Culturale "San Francesco del Carlo Alberto" invita alla presentazione del libro del prof. Aldo Rizza: **CONVINTI, NON VINTI**. L'opera è nata come sviluppo delle dieci lezioni mensili on-line del corso tenuto nel 2021 e organizzato dal Centro Culturale di Moncalieri con l'Associazione Culturale Augusto del Noce di Torino.

Dialogheranno con l'Autore il prof. **Marcello Croce** e p. **Carlo Basili ofmc**

In occasione dell'anniversario il Centro Culturale ringrazierà i soci e gli amici con l'apericena che seguirà.

Convinti, non vinti. Quest'opera riconferma e rivaluta, nel loro magnifico svolgimento, il pensiero giudaico e quello pagano. Pur scontrandosi anche aspramente, Giudei, Cristiani e Pagani sentivano l'esigenza di far intervenire i migliori tra loro in un contrasto da tutti, alla fine, ritenuto decisivo per la vita futura del mondo. Ebbero senz'altro il senso della grandezza del momento e dei rispettivi compiti che erano stati chiamati a svolgere. Oggi negli studi storici emerge un rinnovato interesse per i primi secoli della nostra era. C'è come una ricerca sul declino della civiltà antica associandolo agli attuali fenomeni di dissoluzione dell'Occidente. Si scopre però che i fenomeni di allora non soltanto non portarono alla dissoluzione bensì, con il Cristianesimo sfociarono nella salvezza dello stesso mondo antico, liberandolo di tutti quegli elementi che rischiavano di farlo definitivamente tramontare.

Aldo Rizza (Firenze 1940), professore emerito di Storia della Filosofia e Antropologia filosofica dell'Istituto Universitario Salesiano di Torino, è stato preside di Licei paritari. Ha scritto tra l'altro: *Leggere Kant; Psicologia e identità della persona; Ricognizioni; Alla ricerca dell'inconscio; Il Fascismo nella cultura moderna italiana. Con Augusto Del Noce Il Crogiuolo vivente. Con Vittorio Mathieu Filosofia in 6 volumi. È stato tra i fondatori del Centro Culturale Frassati di Torino, dopo aver conosciuto don Giussani, della Fondazione Del Noce di Savigliano e dell'Associazione Del Noce di Torino.*

## Non sempre la storia è come ce la raccontano

Tutto ebbe inizio nel 1935, quando l'Inghilterra fece fallire il "Fronte di Stresa", un patto tripartito tra Gran Bretagna, Francia e Italia, fortemente voluto da Mussolini per contrastare le mire egemoniche della Germania di Hitler.

**I LIBRI DI EXCALIBUR**

**Collana LA FORZA DELLE IDEE**  
La violenza è fatta dei deboli, la vera forza è nelle idee

Non sappiamo se il vero obiettivo di Hitler fosse la conquista del mondo intero o più verosimilmente la riunificazione della Germania e l'allargamento dei suoi confini verso est.

Di certo è stata la determinazione delle potenze democratiche, Inghilterra e America in testa, nel portare il conflitto alle sue estreme conseguenze, a trasformare una guerra interna all'Europa (l'ennesima) in una confagrazione di estensione mondiale.

Perché Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra alla Germania e non alla Russia quando anche Stalin invade la Polonia? Perché Hitler a Dunkerque permette al corpo di spedizione inglese di porsi in salvo dalla Francia occupata? Perché l'Italia entrò in guerra un anno dopo? Roosevelt poteva evitare Pearl Harbor?

In questo libro troverete le puntuali e documentate risposte a queste e altre domande che raramente sono poste nei libri di scuola e discusse nei salotti buoni della cultura.

Euro 14

**LE VERE CAUSE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE**

Giulio Ruggiero

La forza delle idee

fatti e circostanze che fanno cambiare il giudizio della storia

Edizioni Excalibur

Distribuito da **AMAZON**,  
per maggiori informazioni cliccare **QUI**  
220 pagine Euro 14 - Versione E-book Euro 4,99  
Per ricevere copia autografata scrivere:  
circolo.excalibur@libero.it

ASSOCIAZIONE CULTURALE  
**SARASOTA**

Gianni Bianchi - Paolo Gulminelli

**I due Legnani**

Emilio MOVIM con il MAS 568 all'attacco dell'Incrociatore Molotov  
Antonio Comandante della Squadra sommergibili Sottosegretario Marina RSI

**I DUE LEGNANI 30,00 €**

I DUE LEGNANI  
Emilio – MOVIM con il MAS 568 all'attacco dell'Incrociatore Molotov  
Antonio – Comandante della Squadra sommergibili Sottosegretario Marina RSI

**Autore: Gianni Bianchi e Paolo Gulminelli**

**Note:** Illustrato con foto in b/n - **Formato:** 240x225 mm - **Rilegatura:** Brossura - **Pagine:** 118

Gamal Abd el-Nasser

**FILOSOFIA DELLA RIVOLUZIONE**

Prefazione di Enrico Galoppini  
Saggio conclusivo a cura di Claudio Mutti

Gamal Abd el - Nasser  
*Filosofia della rivoluzione*  
Curatore Enrico Galoppini  
Passaggio al Bosco  
2023, pagg. 110, euro 10,00

29-30 Luglio - Palazzo del Capitano del Popolo

# ORVIETO '23..

FORUM DELL'INDIPENDENZA ITALIANA //

## MANIFESTO DI ORVIETO

### Un movimento per l'Italia.

PER ADESIONI: orvieto23@gmail.com - 342 9494147 - 393 9434477 - 375 7813832

Noi chiamiamo a raccolta chi ci crede ancora.

Chi si emoziona quando sente il nostro inno nazionale e guarda la bandiera dell'Italia alta nel cielo. E non si rassegna a vedere donne e uomini messi ai margini, sfruttati, privati di ogni diritto. Chi non accetta di sentir parlare male degli Italiani, chi si ricorda della nostra storia e la vede ancora scorrere nell'immensa creatività di questo popolo e di questa cultura.

Le radici contano, l'identità di ognuno di noi è fatta della lingua, della cultura, della memoria condivisa, dell'ambiente e del paesaggio che ci circonda e a cui dobbiamo dare valore. Per questo l'identità di ciascuno di noi vive nelle comunità di cui facciamo parte, dalla famiglia ai territori, fino alla Comunità nazionale.

Noi ci sentiamo europei, perché siamo innanzitutto e soprattutto Italiani. Se smetteremo di essere Italiani, smetteremo anche di essere europei.

Noi crediamo ancora nel valore della cittadinanza che si radica nell'identità. Un valore che chiede ogni giorno sacrificio, impegno sociale e partecipazione politica, ma che deve garantire il lavoro per tutti e i diritti sociali per ogni famiglia.

La cittadinanza non si regala a nessuno, né a chi è nato italiano, né a chi viene da altri paesi.

La democrazia nasce dalla cittadinanza e dalla sovranità popolare, scompare quando si diventa sudditi e quando i diritti sociali vengono negati.

Tutto questo è scritto nella nostra Costituzione, perché è scritto nella nostra storia, nella Dottrina sociale cattolica e nell'Umanesimo del Lavoro.

Proprio per questo c'è bisogno di un **profondo cambiamento** e il tempo in cui stiamo vivendo è propizio per questa svolta.

L'Italia deve uscire dalla condizione di sudditanza economica, finanziaria e politica, che è la radice di tutti i suoi problemi. **Siamo sempre più una colonia** che subisce il vincolo esterno dell'Unione Europea e le direttive geo-politiche del *deep state* americano, dietro cui non è difficile cogliere gli interessi e i progetti della *global finance*. Non certo dei popoli europei o del popolo americano, che subiscono quanto noi questa perdita di sovranità.

Non è solo una questione di orgoglio nazionale, dalla nostra indipendenza dipende il futuro del nostro popolo e la nostra libertà di cittadini.

Non riusciremo più a dare un lavoro dignitoso ai nostri figli e a garantire i diritti sociali delle nostre famiglie se non ci ribelleremo ai **vincoli di austerità e liberismo** che ci vengono imposti da Bruxelles. Ancora oggi la Commissione europea - nel pieno di una guerra - vuole rapidamente tornare ad un Patto di Stabilità ancora più severo e obbligarci ad approvare una riforma del MES che ci metterà ancora di più a rischio di *default*.

Queste riforme europee imporranno alla nostra economia manovre finanziarie di tagli alla spesa pubblica di almeno 10 miliardi all'anno per dieci anni, rendendo così impossibile ogni investimento per lo sviluppo e ogni spesa necessaria ai servizi sociali essenziali.

Le direttive del *deep state* americano ci hanno imposto guerre devastanti per il nostro interesse nazionale e per la nostra economia: dalla seconda guerra del Golfo, all'intervento nel Kosovo, all'attacco alla Libia, fino al coinvolgimento in prima linea nel conflitto in Ucraina. Un paese come il nostro, naturale ponte tra il Nord e il Sud, tra l'Est e l'Ovest, è stato trasformato in un **confine armato nel cuore del Mediterraneo**.

Per questo la **questione sociale** esplose nel nostro Paese: squilibrio crescente nella distribuzione della ricchezza; diffusione della povertà anche nel ceto medio; mancanza di lavoro dignitoso e adeguatamente retribuito; smantellamento di tutti i servizi sociali, sanitari e previdenziali; abbandono del territorio e devastante degrado urbano; tratta di esseri umani che porta sempre più disperati sulle nostre coste; fuga dei nostri ragazzi all'estero per cercare lavoro.

Il divario tra il Nord e il Sud dell'Italia è tornato a crescere, i diritti e i doveri non sono più uguali per tutti gli Italiani e il progetto di autonomia differenziata rischia di rendere irreversibili questi problemi e queste ingiustizie. Nessuna regione trarrà vantaggio dalla divisione dell'Italia.

Ma, fatto ancora più grave, la nostra subordinazione si estende al piano dei valori: è in atto un vero e proprio **attacco "transumanista"** alla nostra condizione umana, l'evoluzione dell'eugenetica nell'era delle nuove tecnologie.

Le multinazionali del farmaco, Big Pharma, stanno costruendo una **dittatura sanitaria**, cominciata con le campagne vaccinali per il Covid e oggi proiettata a conferire ad una OMS privatizzata il controllo della sanità mondiale.

Le multinazionali biotech diffondono l'**ideologia gender** per aprire la strada alle peggiori sperimentazioni biotecnologiche che manipolano il concepimento di un figlio, la dignità della vita umana, l'alimentazione naturale e la biodiversità.

Big Tech, i giganti della tecnologia dell'informazione, ci impongono la **transizione digitale**, che vuole consegnare all'intelligenza artificiale il controllo delle nostre possibilità di conoscenza e percezione del reale.

La Green economy rende obbligatorie le tecnologie delle ener-

gie rinnovabili, le batterie e i pannelli fotovoltaici fatti con terre rare estratte con il lavoro minorile, la limitazione dei nostri spostamenti, la rottamazione delle nostre abitazioni e delle nostre autovetture. Ci illudono di contrastare il cambiamento climatico con la **transizione green**, invece che con la cura del territorio e dell'ambiente, la limitazione del consumismo "usa e getta" e una diversa qualità della vita.

Ma da dove vengono le strategie di queste multinazionali se non dall'Agenda di Davos del *World Economic Forum*, dalla finanza globale in larga parte radicata in quel mondo occidentale che noi dovremmo difendere in nome della libertà del mercato e della lotta contro le "autocrazie"?

Oggi, a differenza del passato, **le porte della nostra prigione possono essere aperte**. Sta emergendo un **mondo multipolare** che mette in discussione la supremazia americana e permette a tutti i popoli di riprendersi la propria indipendenza.

Per questo, dopo più di dieci anni di governi imposti dall'alto, **speravamo che l'arrivo di Giorgia Meloni a Palazzo Chigi potesse rappresentare questa svolta**. Un governo votato dai cittadini, un partito di maggioranza relativa premiato per la coerenza di rimanere sempre all'opposizione, erano la premessa per rimettere in movimento la nostra Nazione.

Purtroppo, questi primi mesi di governo sono stati una profonda delusione: non si tratta solo delle naturali difficoltà di avviare un nuovo Esecutivo contro una burocrazia ostile e tra mille trappole nazionali e internazionali. Il problema è che la Premier, sotto la pressione di queste difficoltà, ha scelto la strada sbagliata e la direzione opposta.

L'Italia è a un bivio, deve scegliere: sfruttare le opportunità offerte dal nuovo mondo multipolare o rimanere imprigionata nel vincolo esterno di una Unione europea in crisi e di un atlantismo in declino.

**Non si può essere conservatori nei valori e liberisti in economia**. Il liberismo nega i valori non negoziabili e cancella i principi. Non si può difendere il nostro interesse nazionale facendo i primi della classe in Europa e nel G7. Solo andando controcorrente si risale la china.

Queste verità erano state già intuite tanto tempo fa, quando la destra sociale e nazionale parlava di alternativa al sistema. Oggi le stanno denunciando tanti **"mondi del dissenso"** trasversali e non ideologici, che raccolgono coloro che stanno pagando sulla loro pelle il prezzo della sudditanza.

Per questo **non abbiamo nessuna intenzione di essere "la destra della destra"**, di continuare l'antica disputa della destra sociale e identitaria contro la destra conservatrice e liberista.

**Con il Forum dell'indipendenza italiana noi vogliamo raccogliere tutti coloro che cercano di uscire dalla prigione della sudditanza**, aperti ad ogni confluenza e a ogni confronto, guardando alle prospettive e non alle provenienze. Perché questo non è più il tempo del settarismo, delle antiche faide che hanno dilaniato il nostro popolo in una interminabile guerra civile, rendendoci più deboli di fronte alle colonizzazioni.

**Noi speriamo che questo Governo eletto dal popolo riveda le sue posizioni**, perché non vogliamo certo tornare a governi tecnici imposti dall'alto, mentre l'opposizione progressista ci appare ancora più condizionata dall'Agenda di Davos e per questo lontana dai bisogni degli Italiani.

Noi chiediamo a tutta la politica ufficiale di tornare a confrontarsi con i problemi reali, anche per contrastare un astensionismo sempre più dilagante. Bisogna **superare i partiti personali**, fatti da cerchi magici e ras locali, dove non c'è democrazia interna, partecipazione e radicamento nel territorio. Bisogna ridare al popolo il **diritto di scegliere veramente i propri rappresentanti**, con preferenze e collegi uninominali contendibili, di eleggere direttamente il Presidente della Repubblica, di indire referendum ogni qual volta sarà necessario.

Per questo facciamo appello al **mondo delle liste civiche** che esprime una parte importante della politica italiana, proprio quella più radicata nel territorio e meno disponibile a piegare la testa di fronte alle imposizioni dei partiti. Bisogna coinvolgere questo mondo in grande progetto politico nazionale, perché anche i problemi locali possono essere risolti soltanto liberandoci dai vincoli dell'Unione europea.

Vogliamo confrontarci con **le rappresentanze della società civile**, le organizzazioni di categoria e le rappresentanze sindacali, gli ordini professionali, le fondazioni e casse di previdenza, il mondo delle associazioni, le Camere di commercio e le Università. Al di là di tanti interessi lobbistici e giochi di potere, esiste in tutte queste realtà un potenziale di partecipazione e di progettualità che non può essere disperso.

Sovranità popolare, rigenerazione dello Stato-nazione, diritti sociali garantiti dalla Costituzione, partecipazione e sussidiarietà sono i principi da contrapporre ai poteri forti dell'economia e della finanza.

**Questo è il tempo del popolo che si ribella contro il tradimento delle classi dirigenti, dei valori umani e cristiani per reagire agli attacchi della tecnocrazia, degli italiani che si vogliono riprendere le chiavi di casa.**

Noi non ci tiriamo indietro, chiediamo a tutti di fare altrettanto. **Un movimento per l'Italia può nascere davvero.**

Orvieto, 30 luglio 2023

## IL PROF. AGAZIO TROMBETTA RIPOSA COI RAGAZZI DELLA NEMBO



Il Prof. Agazio Trombetta, autore di opere e saggi di argomento storico e scientifico, membro della Deputazione di storia patria per la Calabria e ispettore archivistico onorario per la Calabria del Ministero della Cultura, è andato avanti, precedendoci nel cammino. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *"La Nembo in Aspromonte per quell'ultima battaglia: Zillastro 8 settembre 1943"*, in cui il Professore ripercorre la notte e l'alba dell'8 settembre 1943, raffigurando i volti stanchi e distrutti dalla guerra dei ragazzi ventenni che, cercando ristoro alla fatica, si trovarono nel sanguinoso scontro di quell'ultima battaglia. Descrive la marcia dei paracadutisti della Divisione *Nembo* attraverso boschi e sentieri aspromontani, alternando la descrizione della fame, del freddo, delle divise lacerate, della mancanza di munizioni, del senso di abbandono, forti solo del coraggio e della fedeltà alla causa. Un racconto incalzante, ricco di particolari e carico di emozioni. Testimonia lo spirito di sacrificio e la determinazione di giovani soldati a non arrendersi e di continuare a combattere. Trombetta riesce a descrivere la battaglia dello Zillastro combattuta dall'VIII Battaglione paracadutisti del 185° Reggimento della Divisione *Nembo* contro i Reggimenti canadesi *Edmonton* e *Nuova Scozia*, sino ad allora un fatto non accaduto, una leggenda dalle mille letture, una verità storica coperta, forse, dalla vergogna di non aver comunicato in tempo utile la firma dell'Armistizio. Grazie al suo puntuale lavoro di raccolta e di ricerca storica e cronologica, ha saputo impiegare e donare alla Nazione i propri anni a verificare ogni notizia, a rintracciare i pochi superstiti, a dare un senso logico agli avvenimenti di quella battaglia, in nome della verità. Con la proclamazione dell'Armistizio dell'8 settembre, il caos politico e militare si trasformò in confusione, scompiglio e disorientamento. Trombetta svela la fede e l'abnegazione dei paracadutisti della *Nembo*, il loro eroismo e il sacrificio della loro giovane vita tra i faggi dello Zillastro, in Aspromonte. Egli ci insegna la generosità di rischiare la propria vita in nome di qualcosa di più grande che fa spazioso il cuore e che, senza questo rischio, espressione massima del rischio di esistere, c'è un accumulato di disperazione e di morte. Un invito a donarci, così che nell'azione del servire ci sia il privilegio di morire. Con cuore grato, con debito di riconoscenza, rendiamo gli onori al Prof. **Agazio Trombetta**, pregevole e amorevole servitore della cultura, che si è addormentato e riposa con i paracadutisti della *Nembo*. Il suo sapere lo custodiremo per sempre. La nostra comunità Combattentista e d'Arma esprime cordoglio alla famiglia, alla moglie Franca, al figlio Giuseppe, alla sorella Bebbia, certi che da quell'angolo di cielo saprà proteggere e illuminare il cammino verso di lui. Un ideale abbraccio Preside, riferimento certo di civiltà, che precede tutti noi, andando avanti nei Cieli Blu.

Capitano CC Cosimo Frameli - Paracadutista  
Presidente Associazione Nazionale "Nastro Verde" Calabria

www.federazioneitalianascuola.it  
e-mail: info@federazioneitalianascuola.it



AGENZIA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA SCUOLA - F.I.S.

Anno XLVII - NUOVA SERIE - NN. 7-8-9 / Settembre - Ottobre - Novembre 2023

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - C/RM/DCB

#### Direzione

Rosario Meduri, Agostino Scaramuzzino

#### Direttore Responsabile

Agostino Scaramuzzino

#### Comitato di Redazione

Antonella Biancofiore - Giovanni Mariscotti - Francesco Mastrantonio  
Giuseppe Occhini - Roberto Santoni

#### Direzione - Redazione - Amministrazione

Sindacato Sociale Scuola - Via D. Oliva, 48 - 00137 Roma

Registrato al Tribunale di Roma al n. 110 del 14 Marzo 1994

#### Stampa

ideagraph Srl - Via Rioli, 190 - 00049 Velletri (Roma)

info@ideagraph.it

#### GRATUITO AI SOCI

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli firmati è degli autori.  
Si autorizzano riproduzioni purché sia citata la fonte.

Chiuso in tipografia il 2/10/2023 - Stampato il 6/10/2023